

RSU

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

10 – 2011

© 2011 – Casa Editrice Università La Sapienza

Centro Stampa Università
P.le Aldo Moro, 5 – 00185 Roma
www.editricesapienza.it

ISSN 1125-520X

INDICE

I. Studi in onore del 150° anniversario dell'Unità d'Italia

- László Pete: *Ungheresi tra i Mille* 8
Pasquale Fornaro: *István Türr e la "sua" Italia* 18

II. Saggi sulla cultura ungherese

- Dávid Csorba: *Allusioni dantesche nell'antica letteratura ungherese* 47
Lilla Falussy: *Un drammaturgo dimenticato: Menyhért Lengyel* 69
Péter Sárközy: *"Benedico la Roma eterna". Ricordi ungheresi di Roma
Ricordo degli ungheresi su Roma* 81
Péter Dobai: *Mamma Roma* 93

III. Storia dell'arte

- Eszter Csillag – Paolo Serafini: *Giacomo Favretto e Tamás Szana* 103
Anna Tüskés: *Marcello de Nemes e il Palazzo Venier dei Leoni sul Canal
Grande* 122
Katalin Benedek: *Poesia di luci nata da colori italiani. József Pituk
e il sentimento della vita all'italiana* 132
Paolo Portoghesi: *Laudatio di Imre Makovecz, honoris causa della Sapienza
In memoria di János Hajnal (1913-2010) (Péter Sárközy)* 136
144

IV. Storia

- Simona Nicolosi: *Una confederazione per l'Europa danubiana: il curioso
caso di Ferenc Vajta* 149
Intervista a Gianni De Michelis, ex ministro degli Esteri italiano 159
(Simona Nicolosi)

V. Recensioni

- László Szörényi, *Fasti Hungariae. Studi sulla filologia neolatina e sulle
relazioni italo-ungheresi* (Bence Fehér) 169
Péter Sárközy, *Róma mindannyiunk közös hazája* (József Pál) 174

VI. Comunicazioni

- Titoli delle tesi di laurea in Lingua e letteratura ungherese presso l'Università
degli Studi di Roma, La Sapienza, 1930-2010* (Paolo Tellina) 180
Centro Studi Ungheresi dell'Università di Roma "La Sapienza" 186

I

STUDI IN ONORE DEL 150° ANNIVERSARIO
DELL'UNITÀ D'ITALIA

“GLI UNGHERESI TRA I MILLE DI GARIBALDI”

Il 7 ottobre 2010 l'Università di Roma, La Sapienza e l'Accademia d'Ungheria in Roma hanno organizzato un convegno scientifico per ricordare la partecipazione degli ungheresi alla spedizione del Garibaldi in Sicilia al suo 150° anniversario e per la preparazione dei festeggiamenti e delle manifestazioni scientifiche che avranno luogo nel corso nell'anno 2011, in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. La manifestazione è stata promossa anche dal Comitato di Roma dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.

L'inaugurazione del Convegno ha avuto luogo presso l'Aula degli Organi Collegiali del Rettorato dell'Università di Roma, La Sapienza. Gli indirizzi di saluto sono stati pronunciati dai Professori Antonello Biagini, ProRettore della Sapienza, Prof. Luigi Marinelli, VicePreside della Facoltà di Scienze Umanistiche, nonché dalla Prof.ssa Éva Vigh, Direttore Scientifico dell'Accademia d'Ungheria in Roma.

La prima seduta è stata presieduta dalla Prof.ssa Giovanna Motta, Coordinatore del Dottorato di ricerca in “Storia d'Europa” della Sapienza. Dopo la prolusione del Prof. Péter Sárközy, ordinario di Lingua e Letteratura Ungherese, sono state presentate tre relazioni da parte del Prof. László Pete dell'Università di Debrecen (*La legione italiana in Ungheria nel 1849*), dal Dott. Andrea Carteny dell'Università di Teramo (*La legione ungherese in Italia nel 1859*) e dal Dott. Alessandro Vagnini (*I dilemmi di un patriota: Lajos Kossuth a Torino, 1860-1894*). Alla fine delle conferenze è stato presentato il film dei fratelli Taviani *Allonsanfans* con l'introduzione del Dott. Daniel Pommier (Università di Macerata).

Il convegno ha avuto suo seguito nel pomeriggio all'Accademia d'Ungheria con la presidenza del Prof. Péter Kovács, direttore dell'Accademia d'Ungheria. La seduta è stata dedicata alla figura del generale István Türr, governatore militare delle due Sicilie negli anni 1860-1861. L'attività militare del generale Türr nelle lotte del Risorgimento italiano (1849-1870) è stata presentata dal Prof. László Pete, professore associato dell'Università di Debrecen, mentre il Professore Pasquale Fornaro, ordinario di storia moderna dell'Università di Messina, autore della monografia italiana di István Türr (Rubbettino, 2004), nella sua conferenza ha illustrato l'attività politica del Türr dagli anni del Risorgimento all'età giolittiana. L'ultima relazione del convegno è stata presentata dall'organizzatore del Convegno, dal Prof. Péter Sárközy, il quale ha presentato il suo contributo sull'*Eco letteraria ungherese del Risorgimento italiano*.

Gli atti del Convegno “Gli Ungheresi nei Mille” saranno pubblicati in un volume di saggi da parte dell'Accademia d'Ungheria in Roma, intanto pubblichiamo nella nostra rivista i saggi dei professori Pasquale Fornaro e di László Pete per festeggiare in questo modo il 150° “compleanno” dell'Italia Unita, alla cui nascita hanno preso parte anche gli Ungheresi.

László Pete

GLI UNGHERESI NEI MILLE

Nei decenni centrali dell'Ottocento Italiani e Ungheresi lottarono contro un nemico comune e per un fine identico: ottenere l'indipendenza e la libertà dagli Asburgo. Dalla simpatia, esistente ormai da lunga data tra Italiani e Ungheresi, sorse allora una concreta comunità di interessi e una stretta amicizia di armi.¹ Numerosi patrioti italiani e ungheresi, indipendentemente dal Paese di provenienza, fecero proprio il comune messaggio della lotta per la libertà. Amor patrio e libertà: furono questi ideali sublimi a trovare esaltazione negli eventi del 1848-1849 e del 1859-1860. Mentre la Legione italiana, che annoverava circa 1100 soldati ed era comandata dal colonnello Alessandro Monti, combatteva eroicamente in Ungheria nelle lotte dell'agosto 1849², per contro la legione ungherese di 110 soldati organizzata da István Türr in Piemonte³ e come pure quella di 60 soldati comandata da Lajos

¹ Importanti opere generali sulle relazioni storiche italo-ungheresi nel periodo del Risorgimento: Jenő Koltay-Kastner, *A Kossuth-emigráció Olaszországban* [L'emigrazione kossuthiana in Italia], Budapest 1960.; Endre Kovács, *A Kossuth-emigráció és az európai szabadságmozgalmak* [L'emigrazione kossuthiana e i movimenti per la libertà in Europa], Budapest 1967.; Lajos Lukács, *A magyar garibaldisták útja Marsalától a Porta Piáig 1860-1870* [I garibaldini ungheresi da Marsala a Porta Pia 1860-1870], Budapest 1971.; Id., *Magyar politikai emigráció 1849-1867* [L'emigrazione politica ungherese 1849-1867]. Budapest 1984.; Pasquale Fornaro, *Risorgimento italiano e questione ungherese (1849-1867)*, Soveria Mannelli 1995.; Éva Nyulászi-Straub (a cura di), *Le relazioni italiane dell'emigrazione di Kossuth 1849-1866*, Budapest 2003.; Beatrix Cs. Lengyel, *Olaszhoni emlék – Ricordo dall'Italia. Az itáliai magyar emigráció fényképeinek katalógusa. Catalogo delle fotografie degli emigranti ungheresi in Italia*, Budapest 2007.

² Francesco Bettoni-Cazzago, *Gli italiani nella guerra d'Ungheria 1848-49. Storia e documenti*, Milano 1887.; Augusto Pierantoni, *Il colonnello Alessandro Monti e la Legione Italiana in Ungheria 1849*, Roma 1903.; István Berkó, *La legione italiana in Ungheria 1849*, Budapest 1929.; Róbert Hermann, *Az olasz légió a magyar szabadságharcban* [La Legione italiana nella lotta d'indipendenza ungherese]. In *Nemzeti és társadalmi átalakulás a XIX. században Magyarországon. Tanulmányok Szabad György 70. születésnapjára* [La trasformazione nazionale e sociale nel secolo XIX in Ungheria. Studi per il settantesimo compleanno di György Szabad], a cura di István Orosz, Budapest 1994.; László Pete, *Il colonnello Monti e la Legione italiana nella lotta per la libertà ungherese*, Soveria Mannelli 2003.

³ Sz. I. légióbeli őrnagy, *Az 1849-ki olaszthoni magyar légió Türr parancsnoksága alatt* [I. Sz., maggiore nella legione, La Legione ungherese in Italia nel 1849 al comando di Türr]. In *Tarka Világ és Képes Regélő* [Mondo Variegato e Narratore Illustrato] I, 1869.; László Pete, *La Legione ungherese in Piemonte (1849)*. In *Italianistica Debreceniensis X.*, Debrecen 2003.; Id., *Türr István és a piemonti magyar légió 1848-1849-ben* [István Türr e la legione ungherese in Piemonte nel 1848-1849]. In *Hadtörténelmi Közlemények* [Pubblicazioni di Storia militare.] Budapest, 2007/3.

Winkler a Venezia⁴, data la piega delle operazioni militari in Italia, non ebbero la possibilità di dar prova della loro prodezza sui campi di battaglia. Il contrario di quel che sarebbe avvenuto un decennio più tardi, quando centinaia di Ungheresi poterono combattere al fianco di Giuseppe Garibaldi per la libertà italiana.

Nella primavera del 1859⁵ gli emigranti ungheresi, sparsi nei diversi luoghi del mondo, si radunarono a Genova, dove aveva la sua sede il Comitato Nazionale Ungherese, una sorta di governo ungherese in esilio, fondato da Lajos Kossuth, László Teleki e György Klapka il 6 maggio, subito dopo lo scoppio della guerra italo-francese-austriaca. Nella capitale ligure venne organizzata una legione ungherese, considerata il nucleo di un futuro esercito magiaro. La legione ungherese, fondata ufficialmente con il decreto reale del 24 maggio (emesso soltanto il 10 giugno) prese il nome di *Magyar Sereg Olaszhonban* (Esercito ungherese in Italia), e il suo comandante fu il generale György Klapka. La legione, composta da emigranti, prigionieri di guerra e disertori, alla data dell'8 luglio contava un'effettivo di 3145 uomini, che nei giorni seguenti divennero 3200. Vennero organizzate due brigate, comandate rispettivamente dal colonnello Dániel Ihász e dal colonnello Miklós Nemeskéri Kiss. Il primo battaglione della I Brigata (Ihász) fu posto di guarnigione ad Alessandria agli ordini del maggiore Károly Eberhardt, il secondo ed il terzo vennero dislocati ad Acqui agli ordini del capitano József Kiss e del maggiore Adolf Mogyoródy, infine il quarto battaglione fu sistemato ad Asti agli ordini del maggiore Lajos Tüköry. L'unico battaglione della II Brigata (Nemeskéri), rimasta tronca fino alla fine, era anch'esso di stanza ad Asti, al comando del capitano Alajos Pongrácz.

Non inquadrati nelle file della legione, prestarono il loro servizio altri ufficiali ungheresi, alcuni dei quali ebbero la possibilità di partecipare alle lotte militari. Il colonnello Gergely Bethlen prima venne inviato dal principe Napoleone a Bobbio con il III Reggimento zuavo per esplorare le mosse del nemico, poi fu chiamato dal generale Ulloa a Firenze per organizzare una divisione toscana. Nándor Éber era presente sui campi di battaglia come corrispondente di guerra del *Times*, mentre i colonnelli Sándor Teleki e István Türr furono inviati fra i *Cacciatori delle Alpi* di Garibaldi per promuovere la diserzione dei soldati ungheresi arruolati tra le file dei reggimenti austriaci. Il 15 giugno, nella battaglia di Tre Ponti, il Türr venne

⁴ Eszter Lénárt: *Ungheresi per la Repubblica di Venezia del 1848-1849*. In *Quaderni dell'Istituto di Iranistica, Uralo-altaistica e Caucologia dell'Università degli Studi di Venezia*, no 20, 1984.

⁵ Sul ruolo degli Ungheresi nei fatti italiani nel 1859 vedi: Lajos Kossuth, *Irataim az emigrációból* [I miei scritti dall'emigrazione], vol. I., Budapest 1880.; Eugenio Kastner, *Il contributo ungherese nella guerra del 1859 (Storia e documenti)*, Firenze 1934.; Id., *Iratok a Kossuth-emigráció történetéhez 1859* [Documenti per la storia dell'emigrazione kossuthiana nel 1859], Szeged 1949.; Tivadar Ács, *A genovai lázadás. A Magyar Nemzeti Igazgatóság regénye 1859-1861* [La rivolta a Genova. Il romanzo del Comitato Nazionale Ungherese 1859-1861], Budapest 1958.

gravemente ferito: fu egli l’unico ungherese che nel 1859 sparse il suo sangue per la libertà italiana.

L’armistizio di Villafranca, firmato l’11 luglio, impedì un’ulteriore crescita degli effettivi della legione ungherese, e fece svanire il desiderio dei soldati ungheresi di partecipare alla guerra antiaustriaca. A metà settembre la legione venne sciolta, la maggior parte dei soldati e 12 ufficiali, tutti estremamente delusi, dopo che era stata loro promessa l’amnistia, tornarono in Ungheria. Quattro ufficiali, il colonnello Ihász e i tre comandanti di battaglione che avevano lasciato il servizio militare turco per poter combattere in Italia, i maggiori Eberhardt, József Kiss e Tüköry, furono accolti nelle fila dell’esercito sardo e messi in aspettativa. Miklós Nemeskéri Kiss ritornò in Francia, il maggiore Mogyoródy a Londra, il tenente Ernő Podhorszky si recò a Ginevra, il capitano Pongrácz andò a Parigi per curarsi, il capitano Sándor Veress partì per i Principati Rumeni, dove intendeva stabilirsi. Altri, invece, pensavano di poter trovare ancora in Italia lo spazio per agire e si recarono quindi a Modena, dove i patrioti dei ducati centro-settentrionali, dopo aver cacciato via i sovrani, erano impegnati a organizzare un forte esercito nazionale con l’aiuto di Garibaldi. Gli Ungheresi riconobbero che l’unificazione d’Italia, bloccata a Villafranca, poteva essere ripresa nell’Italia centrale, con la speranza di poter combattere il più presto possibile contro gli Austriaci. In questo ambito vennero dapprima assunti ben 18 ufficiali: i colonnelli Gergely Bethlen, József Krivácsy e Károly Zsurmay; i capitani Antal Novelli, János Réh, István Valentini, Károly Dobay, József Benedikti, Károly Mihalovits, Mayer e Pál Pap; i tenenti József Jávorka, János Palmano, Vasváry, Viktor Guyon, Zsigmond Ischléri, Gusztáv Sallér e Viktor Richon. Essi furono seguiti da 32 sottufficiali, da 20 ussari e da 12 soldati. È inoltre qui da ricordare il caso del colonnello Károly Kupa, cui venne affidato l’incarico dell’acquisto di cavalli per l’esercito dell’Italia centrale. Al colonnello Krivácsy furono affidati l’artiglieria e il genio, al colonnello Gergely Bethlen toccò invece il compito di organizzare la truppa degli ussari di Piacenza. La sede degli ussari si trovava a Parma, e ad una quarantina di ussari, primo nucleo della truppa, si aggiunsero così tanti Italiani che l’effettivo, in breve tempo, raggiunse le 750 unità. Alla fine, tuttavia, gli Ungheresi di servizio a Modena non riuscirono a combattere sui campi di battaglia, infatti i ducati dell’Italia centrale entrarono a far parte del Regno Sardo in modo pacifico, dopo il plebiscito organizzato l’11-12 marzo 1860.

La seguente importante tappa nel processo di unificazione dell’Italia, dopo l’annessione dei territori settentrionali e centrali, ebbe come teatro il Sud.⁶ Il 6

⁶ Carlo Pecorini-Manzoni, *Storia della 15ª divisione Türr nella campagna del 1860 in Sicilia e Napoli*, Firenze, 1876.; Eugenio Koltay-Kastner, *Il contributo ungherese alla spedizione dei Mille*.

maggio a Quarto, vale a dire già alla partenza di Garibaldi per la spedizione siciliana, tra i 1089 volontari erano presenti quattro Ungheresi: il colonnello István Türr, il maggiore Lajos Tüköry, il sergente Antal Goldberg e Vencel Lajoski, un semplice soldato. Antal Goldberg, nato a Pest nel 1826, aveva servito per 12 anni nell'armata imperiale ed era stato sergente contabile e allievo della Scuola militare di Trieste. Disertato il reggimento fanteria barone Bianchi, il 26 maggio 1859 si arruolò nella compagnia 4^a del reggimento 2^o dei *Cacciatori delle Alpi*. Vecchio commilitone di Garibaldi a Talamone fu assegnato come sergente alla 6^a compagnia dei Mille. Si batté a Calatafimi e a Palermo, dove fu ferito al braccio destro e alla regione dorsale. Promosso in seguito sottotenente, fu accolto tra gli invalidi di Sorrento, dove morì probabilmente nel 1862. Il cronista dei Mille, Giuseppe Cesare Abba, ne fa cenno nelle sue noterelle: "... soldato vecchio, taciturno, ombroso, ma cuore ardito e saldo"⁷. Del quarto ungherese, identificato come Vencel Lajoski, sappiamo solo quanto ne scrisse Abba durante il viaggio per la Sicilia: "Ho qui vicino un Ungherese, che veggo da ieri girare in mezzo a noi. Non sa dire una parola, salvo un brutto lazzo veneziano. Mi guarda con quei suoi occhi piccini, aggrottati, verdi. Ha i capelli a lucignoli sulla fronte stretta, e il naso da Unno. Cuoce meditando e cupo, sdraiato a questo sole; e forse sta pensando alla sua patria, mentre viene a morir per la mia."⁸

Nel piccolo corpo di spedizione giunto a Marsala qualche settimana più tardi, il 30 maggio 1860, sotto la guida dell'esule siciliano Carmelo Agnetta si trovavano il tenente Ignác Halassy, che più tardi prestò servizio presso la compagnia cacciatori svizzera incorporata nella legione ungherese, e il tenente Sándor Némethy, che poi ricevette un incarico nello stato maggiore di Türr. Un gruppo piuttosto numeroso di Ungheresi (65 uomini) giunse a Palermo il 19 giugno con la spedizione capeggiata dal generale Giacomo Medici, e venne praticamente a costituire il nucleo della legione ungherese che fu fondata da Garibaldi il 16 luglio a Palermo. La legione ungherese faceva parte, in seno alla XV divisione guidata dal generale Türr, della brigata capeggiata dal generale di brigata Nándor Éber. Il suo primo comandante, il tenente colonnello Adolf Mogyoródy⁹, già capitano in Ungheria nel 1848-49, era a capo della legione composta dalla fanteria. Gli ussari ungheresi, in un primo tempo, costituivano un'unità indipendente della brigata-Éber ed erano sotto il comando del tenente colonnello Fülöp Figyelmessy¹⁰, che

In *Atti del XXXIX Congresso di Storia del Risorgimento italiano*, Roma 1961.; Lajos Lukács, *Garibaldi e l'emigrazione ungherese 1860-1862*, Modena 1965.

⁷ Giuseppe Cesare Abba, *Da Quarto al Voltorno. Noterelle d'uno dei Mille*, Milano 1991, p. 44.

⁸ *Ibidem*, p. 21.

⁹ Sándor Takáts, *Mogyoródy Adolf*. In Id., *Hangok a múltból* [Voci dal passato], Budapest s.d.

¹⁰ *Figyelmessy Fülöp emlékiratai* [Le memorie di Fülöp Figyelmessy] a cura di Géza Kacziány.

si sarebbe poi recato in America con una lettera di raccomandazione di Garibaldi, finendo per distinguersi nella guerra di secessione tra i soldati di Lincoln. Il contingente comprendente la fanteria e gli ussari alla fine della campagna militare raggiunse le 341 persone.¹¹

Arrivarono in Sicilia anche molti ufficiali magiari, che pure non entrarono a far parte della Legione ungherese ma si distinsero prestando servizio nelle divisioni italiane. Alcuni di loro ritenevano addirittura sbagliata la decisione di formare una legione ungherese, infatti da un lato non pensavano di poter aumentare più il suo effettivo, dall’altro preferivano l’incorporazione dei provati ufficiali ungheresi nelle unità garibaldine meno esperte.

István Türr¹² fu uno dei più stretti collaboratori di Garibaldi nell’organizzazione e poi anche nella direzione di quell’epica campagna militare. La scelta del colonnello ungherese quale aiutante di campo del condottiero dei Mille fu un segnale della fiducia che Garibaldi riponeva anche nelle capacità diplomatiche dell’ufficiale ungherese. E in effetti, dopo che i Mille erano partiti senza munizioni, il Türr ebbe modo di far valere tali sue doti nel persuadere il comandante della fortezza di Orbetello a cedere tutti i quattro cannoni e le munizioni che

In “Magyarország” [Ungheria], 5- 04-1914. p. 7.

¹¹ Attilio Vigevano, *La Legione ungherese in Italia (1859-1867)*, Roma 1924.; Lajos Lukács, *Az olaszországi magyar légió története és anyakönyvei 1860-1867* [Storia della Legione ungherese in Italia e le matricole dei soldati, 1860-1867], Budapest 1986.

¹² *Arresto, processo e condanna del colonnello Türr narrati da lui medesimo*. Quarta edizione colle ulteriori di lui vicende esposte dall’Avvocato P. A. Curti, Milano 1862.; *Da Quarto a Marsala nel maggio del 1860. Appunti del generale Stefano Türr*, Genova s.d.; Emilio Pecorini-Manzoni, *Stefano Türr ed il Risorgimento italiano. Cenni storici-biografici*, Catanzaro 1902.; István Türr, *Ai miei Compagni d’armi*, Roma 1903.; István Türr, *Emlékeimből I-XXIII* [Dalle mie memorie]. “Magyar Hírlap” [Giornale Ungherese, Budapest] 04-12-1903, p. 20.; Gonda Béla: *Türr tábornok. Születésének száz éves évfordulójára* [Il generale Türr. Per il centenario della sua nascita], Budapest 1925. (Baja 2008.); *L’Opera di Stefano Türr nel Risorgimento Italiano (1849-1870) descritta dalla figlia I-II*, Firenze 1928.; Jenő Koltay-Kastner, *Étienne Türr en 1860 (d’après des mémoires italiens)*. In *Il Risorgimento in Sicilia*, Palermo, a. I (1965), n. 1-2.; Pasquale Fornaro, *István Türr. Una biografia politica*, Soveria Mannelli 2004.; László Pete, *A királynő katonája. Türr István a krími háborúban* [Il soldato della regina. István Türr nella guerra di Crimea]. In *A Balkán és a keleti kérdés a nagyhatalmi politikában* [I Balcani e la Questione orientale nella politica imperialista]. a cura di Viktor Árvay – Erzsébet Bodnár – Gábor Demeter, Budapest 2005.; Id., “*Il sangue Magiaro si è versato per l’Italia...*” *Stefano Türr nel 1859*. In “*Ambra*” Percorsi di italianistica. Anno VI, n. 6. Savaria – Szombathely 2006.; Id., “*Magyar vér ömlött Itáliáért...*” *Türr István 1859-ben* [“Il sangue Magiaro si è versato per l’Italia...” István Türr nel 1859]. “*Hadtörténelmi Közlemények*” [Pubblicazioni di Storia militare] 2009/4.; Id., “*Arra kellett szorítkoznunk, hogy az osztrákot zaklassuk, a népben ébren tartsuk a forradalom szellemét...*” *Türr István 1850 és 1854 között* [“Dovevamo limitarci a molestare gli Austriaci ed a tener vivo nel popolo lo spirito della rivoluzione...” István Türr negli anni 1850-1854]. “*Italianistica Debreceniensis*”, *XVII.*, Debrecen 2010.

il piccolo arsenale toscano possedeva. Il primo a sbarcare a Marsala fu proprio Türr, assieme a un gruppo di carabinieri genovesi; più tardi, nella battaglia di Calatafimi, fu lui a condurre all'assalto gli studenti di Pavia; infine, in occasione della battaglia sul Volturno, fu posto al comando delle riserve. Le sue capacità di organizzazione e le sue doti di comando trovarono il giusto riconoscimento prima nella nomina a Ispettore generale delle Forze nazionali, poi in quella a Comandante in capo della XV divisione, infine, presa Napoli, quando assunse al grado di Comandante militare della città e della provincia. Le capacità diplomatiche di Türr contribuirono a maturare la decisione in base alla quale, dopo un referendum, le regioni meridionali vennero annesse al Regno di Sardegna, ed il generale ungherese fu presente anche al celebre incontro tra Garibaldi e Vittorio Emanuele II. Lajos Tüköry¹³, già primo tenente honvéd e ufficiale nell'esercito turco, ebbe il compito, importantissimo e di notevole influenza su tutta la spedizione in Sicilia, di guidare l'assalto per occupare Porta Termini nella presa di Palermo, durante il quale il 27 maggio 1860 fu ferito in modo grave, rivelatosi poi fatale. Nándor Éber¹⁴, corrispondente di guerra del *Times*, si presentò a Garibaldi il 26 maggio 1860 a Gibilrossa, recando al generale preziose informazioni sul numero e sulla dislocazione delle truppe borboniche a Palermo, e rivelandogli per giunta che la Porta Termini era la meno difesa. Quando Türr si ammalò, il comando della seconda brigata fu affidato a Éber, il quale condusse le truppe, attraverso Catania e Messina fino al Volturno. István Dunyov¹⁵ e il suo amico, Lajos Winkler¹⁶,

¹³ Filippo Pottino (a cura di), *Luigi Tüköry 1828-1860. Testi, documenti inediti e tavole*, Palermo 1933.; Gaetano Falzone, *Ritratto di Luigi Tüköry*, Palermo 1938.; Mihály Végh, *Tüköry Lajos, a magyar és olasz szabadságharc hőse* [Lajos Tüköry, l'eroe della guerra d'indipendenza ungherese e italiana] Budapest 1961.; István Kazinczy, *Körösladány szülötte, Tüköry Lajos (1830-1860). A magyar szabadságharc főhadnagya, a törökországi emigráció őrnagya, az olasz egyesítés mártír ezredese* [Figlio di Körösladány, Lajos Tüköry. Il primo tenente della guerra d'indipendenza ungherese, il maggiore dell'emigrazione in Turchia, il colonnello martire dell'unificazione d'Italia], Körösladány 2005.

¹⁴ Magda Jászay, *Un cronista ungherese delle gesta garibaldine: Ferdinando Éber*. "Il Risorgimento in Sicilia", Palermo, n. 3., 1967. (Recentemente in Id., *Il Risorgimento vissuto dagli ungheresi*. Soveria Mannelli 2000.); Id., *Giornalismo e azione: Ferdinando Éber, corrispondente del "Times" nel 1859-60*. "Rassegna Storica del Risorgimento", Roma, Fasc. II, 1973. (Recentemente in Id., *Il Risorgimento vissuto dagli ungheresi*, op. cit.)

¹⁵ Magda Jászay, *La campagna del 1860 nel carteggio di due garibaldini ungheresi*. "Rassegna Storica del Risorgimento", Roma, Fasc. I, 1963. (Recentemente in Id., *Il Risorgimento vissuto dagli ungheresi*, cit.); Lajos Lukács, *Garibaldival a szabadságért. Dunyov István élete és működése 1816-1889* [Con Garibaldi per la libertà. La vita e l'attività di I. D. 1816-1889]. Budapest, 1968.; Carlo Onofrio Gori, *Un eroico garibaldino "pistoiese". Il colonnello Stefano Dunyov*. "Camicia Rossa", n. 4, ottobre-dicembre 2008.

¹⁶ Magda Jászay, *La campagna del 1860 nel carteggio di due garibaldini ungheresi*. "Rassegna Storica del Risorgimento", Roma, Fasc. I, 1963. (Recentemente in Id., *Il Risorgimento vissuto dagli ungheresi*, op. cit.).

sbarcarono insieme a Palermo; entrambi vennero dapprima posti alla guida di battaglioni, ma poi, promossi tenenti colonnelli, furono nominati comandanti di reggimento. Il comandante di compagnia Gusztáv Frigyesy¹⁷, unico fra gli Ungheresi, partecipò alla battaglia di Milazzo, che completò la conquista della Sicilia. Ferito nel corso di questa battaglia e promosso maggiore, egli lottò fino alla fine della campagna militare come comandante di un battaglione che lui stesso aveva organizzato. Il colonnello Sándor Teleki¹⁸, già commissario militare dell’esercito del generale Bem nella guerra del 1848-49, arrivò in Sicilia a metà agosto, e Türr lo impiegò nel suo Stato maggiore. Nello stesso Stato maggiore venne assunto il maggiore Mihály Csudafy¹⁹, già capitano honvéd, che con tre compagnie compì una difficile ricognizione al di là del Volturno, risparmiando in tal modo all’esercito garibaldino un’intera settimana di tempo nel prendere posizione. La brigata comandata da Károly Eberhardt²⁰ fu tra le prime truppe che seguirono Garibaldi nello sbarco in Calabria.

I comandanti ungheresi svolsero un ruolo molto importante anche nella battaglia decisiva del 1 e 2 ottobre, offrendo così un valido contributo alla vittoria dell’esercito garibaldino. Per quanto sia chiamata battaglia del Volturno, i due

¹⁷ Pietro Delvecchio, *La colonna Frigyesy e la campagna romana del 1867*. Torino 1867.; Gustavo Frigyesy, *L’Italia nel 1867. Storia politica e militare corredate da molti documenti editi ed inediti e di notizie speciali*. Vol. I, Firenze 1868.; Lajos Pásztor, *Lo storico ungherese del risorgimento italiano Gustavo Frigyesy ed il suo carteggio con Garibaldi*, Roma 1947.; Anthony P. Campanella, *Gustavo Frigyesy il gran Garibaldino magiaro sconosciuto*. “Studi Garibaldini”, 3, 1962.; Lajos Lukács, *Frigyesy és Garibaldi 1866-67-ben* [Frigyessy e Garibaldi nel 1866-67]. “Századok” [Secoli, Budapest], 1982/4.; Raluca Tomi, *Testimonianze inedite su antiche cospirazioni e cospiratori. L’attività di Gusztav Frigyesy nei Principati (1863-1864)*. “Quaderni della Casa Romena” 2 (2002): *Occidente-Oriente. Contatti, influenze, l’image de l’autre*, a cura di Ion Bulei, Șerban Marin e Rudolf Dinu, Bucarest 2003.; László Csorba, *Csontok zászlóba göngyölvé. A garibaldista Frigyesy Gusztáv életútja* [Ossa avvolte nella bandiera. La vita del garibaldino Gusztáv Frigyessy]. In *Két világ kutatója. Urbán Aladár 80 éves* [Studio di due mondi. All’80. Compleanno di Aladár Urbán], a cura di Béla Háda, István Majoros, Zoltán Maruzsa e Margit Petneházi, Budapest 2009.

¹⁸ Farkas Gyalui, *Gróf Teleki Sándor regényes élete* [La vita avventurosa del conte Sándor Teleki], Budapest 1939.; *Teleki Sándor emlékezései* [I ricordi di Sándor Teleki], a cura di Livia Görög, Budapest 1958.; Sándor Teleki, *Emlékezzünk régiokról. Emlékezések és levelezés* [Rammemoriamoci dei nostri antenati. Ricordi e carteggio], a cura di Elek Csetri, Bukarest, 1973.

¹⁹ Alajos Degré, *Egy olasz tábornok* [Un generale italiano]. “Budapesti Hírlap” [Giornale di Budapest] n. 58, 1887. Id., *Visszaemlékezéseim* [I miei ricordi], a cura di Aranka Ugrin, Budapest 1983; Giuseppe Weisz, *Csudafy generális*. “Rubicon”, 1999/4.

²⁰ István Exner, *Kossuth Lajos kapitánya* [Il capitano di Lajos Kossuth], Pápa 1989.; Tibor Németh, *Eberhardt Károly emlékezete* [In memoria di K.E.]. “Honismeret” [Conoscere la patria, Budapest] 4, 1995; Beatrix Cs. Lengyel – Ágnes Makai, *Eberhardt Károly életútja és kitüntetései* [La vita e le sue insegne onorifiche]. “Folia Historica”, XXII. A Magyar Nemzeti Múzeum Történeli Évkönyve [Annuario del Museo Nazionale Ungherese], 2002-2004. Budapest 2004.

eserciti non furono mai divisi dal fiume, bensì gli scontri avvennero tutti a ridosso della riva sinistra. I Borbonici e i garibaldini erano contrapposti come su due semicerchi, sistemati uno a contatto dell'altro, e Garibaldi, che era sulla difensiva, s'attestò sul semicerchio minore. La linea che andava dalla sua destra alla sua sinistra era di circa 65 km, ma la strada ferrata riduceva la distanza delle estremità a una trentina di chilometri. Non era così invece per i Borbonici, che dovettero combattere con corpi totalmente separati uno dall'altro. I napoletani impiegarono nella battaglia 28.000 uomini circa. Si stabilì di attaccare il nemico non in un'unica massa, ma suddividendo il contingente in due masse distinte, aventi però quale comune obiettivo Caserta, da dove poi piombare su Napoli. I generali Afan de Rivera e Tabacchi agirono su S. Maria e su S. Angelo. L'attacco su quest'ultima posizione ebbe la funzione di richiamare su di essa il massimo delle riserve nemiche, che non avrebbero potuto quindi raggiungere le ali. Su Maddaloni-Ponti della Valle mossero i generali von Mechel e Ruiz. Lo sforzo maggiore venne esercitato tra S. Maria e S. Angelo, dove vennero schierati circa 20.000 soldati, una forza più che doppia di quella garibaldina. Garibaldi disponeva in totale di 20.000 uomini circa. Alla destra, a tenere la posizione Maddaloni-Ponti della Valle, venne inviato Nino Bixio con 5650 soldati, ma solo con due cannoni, alla sinistra, cioè a S. Maria Capua Vetere, prese invece posizione il generale Milbitz con 3000 uomini e quattro mezzi. Giacomo Medici teneva S. Angelo in Formis e le pendici del Tifata con 4000 soldati e quattro cannoni. A collegare le ali, e a tenere sotto guardia Caserta, v'era Sacchi con 1800 uomini a S. Leucio e con avamposti a Limatola e a Castelmorrone. Türr rimase a Caserta, sede del quartier generale, con una riserva di 5600 uomini. Ben 28.000 Napoletani erano dunque contrapposti a 20.000 garibaldini, e per quanto riguarda invece l'artiglieria e la cavalleria pare pressoché senza senso fare un confronto, dato che di fronte ai 3200 cavalieri e 56 cannoni borbonici Garibaldi poteva mettere in campo due drappelli di ussari ungheresi e 6 cannoni.

Alla Divisione Türr, che costituiva dunque la riserva a Caserta, apparteneva la Brigata Éber, di cui faceva parte la Legione ungherese con circa 150-160 soldati sotto gli ordini del tenente colonnello Mogyoródy e i 141 ussari del tenente colonnello Figyelmessy. I legionari ungheresi entrarono nella battaglia sull'ala sinistra in un momento decisivo, quando i garibaldini erano in una situazione molto critica, combatterono sotto gli occhi di Garibaldi, che non mancò di fare loro gli elogi. Anche gli ussari trovarono il modo di distinguersi: mentre un plotone di 60 cavalieri sotto gli ordini del capitano György Scheiter combatteva per la difesa di S. Maria, l'unità comandata da Frigyessy accorse in aiuto di Bixio da destra e riuscì a ribaltare l'esito degli scontri. Il colonnello Lajos Winkler, comandante del primo reggimento della Brigata Sacchi, con le sue truppe prese posizione a S. Leucio per coprire la strada per Caserta. Alla destra, accanto alla Divisione Bixio,

venne inviata la Brigata Eberhardt, che comprendeva anche il reggimento comandato dal tenente colonnello István Dunyov, per difendere la diga di sbarramento Ponti della Valle, posizione molto importante dal punto di vista strategico.

Il mito nato attorno al personaggio di Garibaldi già nel corso della sua vita aveva attirato alla campagna militare dell’Italia meridionale centinaia di rappresentanti di molte nazioni, fra i quali gli Ungheresi rivestirono un ruolo particolare. Al momento della partenza a Quarto, secondo i dati in nostro possesso, fra i 1089 volontari, oltre ai quattro Ungheresi, c’erano soltanto due stranieri: un corso e un moravo, e quest’ultimo chiese poi di poter far parte della Legione ungherese. Alla fine della campagna militare il numero dei garibaldini ungheresi, compresi i membri della legione e gli altri combattenti in diverse unità, era superiore a 350. Solo i Francesi erano forse presenti in un numero più alto, i loro effettivi, infatti, vengono stimati tra i 300 e i 500, ma di essi soltanto 59 sono noti per nome. Quest’incertezza è in parte dovuta al fatto che i volontari francesi combattevano dispersi in diverse unità, e Garibaldi ordinò la formazione della *Légion de Flotte* solo dopo la fine degli scontri, il 22 ottobre. Oltre agli Ungheresi e ai Francesi, tra le forze straniere più numerose nelle file dei Mille sono da ricordare gli ex-soldati borbonici, quasi tutti mercenari tedeschi, che in circa 100 disertarono l’esercito napoletano per lottare al fianco di Garibaldi, formando la *Compagnia estera* agli ordini del capitano Wolf. Erano inoltre presenti alcuni rappresentanti delle nazioni inglese e polacca, e tra questi ultimi si distinse il generale Aleksander Milbitz, comandante della sinistra garibaldina nella battaglia del Volturno.²¹

Resta dunque come innegabile fatto storico che gli Ungheresi partecipanti alla spedizione di Garibaldi abbiano svolto un ruolo particolarmente rilevante. La vera grandezza del loro apporto e l’importanza della loro partecipazione non furono determinate dal loro numero in confronto all’intero contingente di tutte le truppe, ma anzitutto dal valore dei compiti loro affidati. Garibaldi infatti mostrò di voler utilizzare le capacità, le esperienze, lo spirito combattivo dei soldati ungheresi per tutto il corpo di spedizione, cercando di radunarli attorno a sé, gratificandoli della massima fiducia e affidando loro incarichi direttivi assai importanti.

²¹ Gaetano Falzone, *Legioni estere con Garibaldi nel 1860*, Palermo 1961.

Pete László: *Garibaldi „ezrének” magyar katonái*

A tanulmány szerzője, a debreceni olasz tanszék tanára, az Alessandro Monti vezette olasz légió monográfusa (*Il colonello Monti e la legione italiana nella lotta per la libertà ungherese*, Soveria-Mannelli, Rubbetino, 2003) részletes képet ad az olasz Risorgimento harcaiban ténylegesen résztvevő magyar katonák és tisztek tevékenységéről. Amíg 1848/1849-ben a Magyarországon alakult olasz légióknak ezernél is több katonája volt, addig 1849-ben mindössze kétszáz magyar önkéntes harcolt a piemonti olasz hadsereg oldalán a Habsburgok ellen. Tíz évvel később, 1859-ben a Kossuth Lajos irányította olaszországi magyar emigráció szervezőmunkája eredményeképp, egy 3200 fős magyar légió létesült, a Klapka György vezette *Olaszországi magyar légió*. Mellettük több magyar, közöttük, Bethlen Gergely, Éber Nándor, Teleki Sándor, Türr István, vagy Winkler Lajos, a piemonti szárd királyság tisztjeként harcolt Milánó és Lombardia osztrák megszállás alóli felszabadításáért. A magyar légió katonái a villafrancai béke értelmében következmények nélkül hazatérhettek a kiegyezésre készülő Magyarországra, de a tisztek többsége továbbra is Itáliában maradt, és részt vett az olasz egységért folyó küzdelemben. A közép-olasz államok piemonti Szárd Királysághoz való 1860. évi csatlakozásában fontos szerepe volt a Piacenzában alakult majd ezer fős magyar huszár-ezrednek is. Garibaldi „ezrének” 1860. évi genovai indulásakor két magyar tiszt (Türr István és Tüköry Lajos) és két magyar közlegény volt jelen (a mindössze hat külföldi között), de Giacomo Medici tábornok második csapatával már 65-re nőtt a Szicília felszabadításában résztvevő magyar önkéntesek száma, és amikor Nápoly elfoglalását követően a Volturno folyónál sor került a Bourbonok és Garibaldi seregének végső összecsapására már 365 volt a magyar katonák száma. De mint a tanulmány kimutatja, nem a magyar katonák száma, hanem a több tucat magyar tiszt felkészültsége volt fontos Garibaldi számára. Türr elsőként szállt partra Marsalában, Tüköry Lajos hősi halála előtt komoly érdemeket szerzett Palermo elfoglalásában, és szinte minden csapategységnél találunk vezető beosztásban lévő magyar tisztet. Nem véletlenül lett Türr István a szicíliai „nemzeti erők” főparancsnoka, majd Nápoly katonai prefektusa. A szerző megítélése szerint a magyar tisztek és katonák részvétele a Risorgimento küzdelmeiben és Garibaldi 1860. évi dél-olaszországi hadjáratában igen fontos volt. A magyar tisztek és katonák komoly szerepet játszottak Dél-Olaszország és a Piemonti Szárd Királyság egyesítésében, azaz, az egységes Olaszország megteremtésében.

Pasquale Fornaro

TÜRR E LA “SUA” ITALIA:
DAGLI ANNI DEL RISORGIMENTO ALL’ETÀ GIOLITTIANA

Parlare della vita e dell’attività di István Türr significa disegnare un profilo assai composito di uno dei personaggi più rappresentativi del Risorgimento, un uomo che, nato in Ungheria, arrivato in Italia come ufficiale dell’esercito imperiale asburgico, abbandonata per scelta ideologica la bandiera austriaca e diventato esule nel nostro Paese, seppe interpretare proprio qui e in maniera dinamica e coerente quel ruolo di protagonista che il destino ma anche la sua volontà vollero assegnargli nella lunga e complessa vicenda che, nel corso del XIX secolo, portò prima alla formazione e poi al consolidamento dello Stato unitario italiano.

Uomo importante, dunque, Türr non solo per la lunga e multiforme attività dispiegata nel corso della sua vita, ma anche perché simbolo di un modo di sentire la causa della libertà non come obiettivo esclusivo della propria nazione, bensì come valore universale per il quale battersi, comunque e dovunque, senza risparmio di energie: figlio perciò, come si è detto all’inizio, non di una sola patria; spirito illuminato e cosmopolita, antesignano, per certi versi, del cittadino europeo di oggi; personaggio, infine, molto conosciuto e stimato tanto nella sua terra natia quanto in tutto il continente. E proprio per questo, come succede spesso in casi del genere, non solo apprezzato e amato, ma anche invidiato e perfino odiato.

Questo contributo si propone di ricostruire, per sommi capi, la natura e l’evolversi del suo rapporto con l’Italia; un rapporto che, con tutta evidenza, non si limita al solo ambito professionale, e cioè militare, ma è strettamente legato alle tante esperienze personali maturate da Türr nel corso della sua sessantennale frequentazione del nostro Paese, ai valori ideali che ne ispirarono l’azione e al suo modo di vivere e di giudicare, sia pubblicamente che sul piano privato, le vicende italiane del tempo.

La pietas dell’uomo (Milano 1849)

Il suo legame con l’Italia comincia nel lontano e fatidico 1848, durante la “primavera dei popoli”, che anche per lui, giovane e promettente tenente di fanteria nel 52° reggimento “Arciduca Francesco Carlo”, sarà una stagione di sentimenti patriottici nuova e, forse, inaspettata, anche se la figlia Stefania, biografa del padre e testimone oculare di una parte almeno della sua vita, ci narra di un giovanissimo Türr dotato già di un carattere determinato ed eroico, come dimostra l’episodio del salvataggio, da lui compiuto, di un compagno di giochi

incautamente caduto nelle torbide acque del Danubio¹. Nel 1848, dunque, egli è di guarnigione a Milano, dove però, come puntualmente annota Stefania, a contatto con le crudeltà della guerra che nel frattempo ha messo l'una contro l'altro la popolazione lombarda e l'esercito degli occupanti, «la sua anima si sente ribollire davanti alla crudeltà degli Austriaci che battevano donne e bambini»².

Ma lasciamo allo stesso Türr il compito di descrivere questo clima di oppressione e di violenze perpetrate ai danni dei civili inermi:

[...] Devo premettere che essendo io ungherese, e trovandomi all'epoca [...] in Italia col reggimento nel quale tenevo il grado di luogotenente, provavo la più viva ripugnanza a battermi contro gli italiani, la di cui causa io avevo per giusta e per sacra. Questa ripugnanza si cambiò ben presto in vero orrore allorquando fui testimone della quasi incredibile barbarie con la quale quel povero popolo veniva trattato, barbarie alla quale io stesso ero costretto in certo modo di prender parte, dappoiché chi avesse lasciato travedere il menomo indizio di compassione, sarebbe stato segnato come disobbediente e disaffezionato. [...] Quantunque io non voglia imprendere di enumerare i replicati atti di crudeltà che si commettevano quasi giornalmente dagli austriaci contro la popolazione italiana durante quella guerra di oppressione – continua Türr –, non posso fare a meno di citarne due soli esempi, i quali varranno a dare al lettore un'idea di quel barbaro sistema, avvertendo che quantunque riuscissero a risvegliare in me il sentimento dell'umanità, cui la severità della disciplina avea quasi irrigidito, sono ancor lungi dall'essere i più atroci. Il comandante della piazza di Monza ove si trovava il mio reggimento avea pubblicato un ordine in forza del quale doveva essere arrestato chiunque, senza distinzione, si trovasse per le contrade dopo le nove di sera. Il numero degli artigiani e dei lavoratori imprigionati per tal motivo era enorme. Nemmeno i medici osavano dopo quell'ora uscir di casa per visitare ammalati in estremo pericolo, poiché non veniva

¹ Questo e altri episodi della fanciullezza del padre erano stati raccolti nelle pagine di un diario curato da uno dei primi istitutori di Türr, il gesuita Padre Torma, e da questi affidato all'amato discepolo prima di morire. Cfr. Stefania Türr, *L'opera di Stefano Türr nel Risorgimento italiano (1849-1870) descritta dalla figlia*, 2 voll., Tipografia fascista, Firenze 1928. In part., vol. II, pp. 5-6. Tra le diverse biografie che fanno luce sulla vita e sull'opera del generale ungherese, mi limiterò a citare qui solo una delle prime apparse in Ungheria, quella assai preziosa di Béla Gonda, *Türr tábornok* [Il generale Türr], Kiadja Baja város közönsége, Budapest 1925 (Gonda fu amico personale del generale ungherese), e la mia, che è una delle ultime apparse in assoluto: Pasquale Fornaro, *István Türr. Una biografia politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

² Stefania Türr, *op. cit.*, vol. II, p. 6.

menata buona nessuna giustificazione. Restavano in prigione tutta la notte, e la mattina venivano messi in libertà dopo essere stati sottomessi alla ignominiosa pena del bastone. Non si faceva differenza fra giovani e vecchi, fra sani ed infermi; il solo capriccio del comandante presiedeva alla distribuzione; a chi toccavano venticinque colpi, a chi cinquanta, a chi persino cento. Lo stesso palazzo reale, presso al quale un anno prima montavamo la guardia, era convertito in una piazza di torture e di massacri; colà erano le prigioni, e vi aveva sede uno spietato tribunale d’inquisizione. Vicino al palazzo dimorava un affittaiuolo, il quale venne fucilato assieme a suo figlio maggiore, dinanzi alla sua propria casa, perché accusato di tenere nascosta in casa una cassa d’armi, e non arrossirono di aggiungere alla iniqua sentenza l’immane crudeltà di costringere la moglie e gli altri figli ad essere spettatori del supplizio. Una guerra continua era mossa con furore veramente diabolico ad ogni sacro sentimento, e commettevansi orrori che avrebbero fatto rabbrivire il Pizzarro, l’Alba ed il Tilly. Profondamente ferito nell’anima ero spettatore di atrocità che mi riempivano di sdegno, ed arrossivo ogniqualvolta guardavo l’abito che indossavo, insegna di scelleraggine e di ignominia, che mi costringeva ad essere lo strumento di quelle macchinazioni infernali, e spesso volte il complice involontario di quegli orrendi delitti.

A questi motivi di malcontento e di avversione aggiunga ora il lettore i vaghi rumori che si sussurravano a quell’epoca; affermavano che l’Ungheria, l’amata mia patria, era insorta contro il dispotico reggimento di casa Absburgo; che il nuovo governo riconosciuto all’unanimità dalla nazione, ed anzi installato dallo stesso legittimo re d’Ungheria, Ferdinando V, invitava tutti i soldati ungheresi a ritornare in patria; che quel governo trovando che il paese era proditoriamente invaso e devastato a ferro e fuoco dalla spergiura gesuitica dinastia, s’era costituito in comitato di difesa della patria, ed aveva fatto appello a tutti gli ungheresi, del primo sino all’ultimo affinché accorressero a difendere le proprie case, e finalmente che ogniqualvolta eragli impossibile di ottemperare a questa formale ingiunzione, era ogni ungherese prosciolto formalmente da ogni vincolo di sudditanza verso la spergiura casa d’Absburgo, e gli s’impondeva anzi di rivolgere le proprie armi nel comune oppressore dell’Ungheria e dell’Italia, – allorquando, dico, il lettore siasi penetrato di tutte queste circostanze, potrà formarsi un’idea della mia ansietà, del mio abbattimento, delle mie speranze e de’ miei desideri in quel volger di tempo³.

³ Stefano Türr, *Arresto, processo e condanna del colonnello Türr* narrati da lui medesimo,

Il ventitreenne Türr è sicuramente attento e sensibile osservatore degli sconvolgimenti politici che stanno avvenendo in Europa – da Parigi a Vienna, a Pest, e poi anche a Milano e a Venezia – ed è in queste circostanze, conscio della gravità e della irrevocabilità della sua decisione, che matura la scelta di abbandonare l'esercito imperiale all'inizio del '49, poco prima della ripresa delle ostilità tra il Piemonte e l'Austria. Su di lui, così come su parecchi altri ufficiali e soldati ungheresi di stanza in Italia, ha un forte effetto il proclama che il barone Splényi, rappresentante ufficiale del governo rivoluzionario di Lajos Kossuth presso il regno di Sardegna, riesce a far diffondere tra le truppe austriache (Türr si trova in quel momento col suo reggimento schierato a difesa dell'avamposto del ponte di Buffalora sul Ticino). Nell'appello gli ungheresi sono invitati a lasciare l'esercito imperiale per andare a raggiungere in patria i propri connazionali, che in quel momento si trovano impegnati nella strenua difesa dell'autonomia nazionale strappata a Vienna l'anno prima e delle riforme politiche e sociali attuate da poco ed ora messe seriamente in pericolo dalla reazione militare ordinata dall'imperatore appena insediatosi, il giovane Francesco Giuseppe. In alternativa – ed è questa la scelta fatta da Türr – unirsi all'esercito sabauda, anch'esso in procinto di riprendere, in nome degli stessi ideali, la guerra contro l'Austria, può costituire in quel momento un modo altrettanto valido per testimoniare la propria fede nei valori del liberalismo e dell'emancipazione dei popoli da ogni forma di oppressione nazionale. Il 19 gennaio, passato con uno stratagemma il ponte, egli scrive al suo comandante una lettera, comunicando le decisioni dettategli dalla sua coscienza di magiaro e di soldato «in virtù di un ordine del legittimo governo dell'Ungheria»⁴. Il giovane ufficiale ungherese è così accolto in Piemonte tra le file dell'esercito sabauda⁵.

Dopo la drammatica conclusione, a Novara, della guerra contro l'Austria, egli potrebbe ancora usufruire dell'amnistia prevista dalle clausole armistiziali imposte allo Stato sardo sconfitto dal maresciallo Radetzsky⁶, ma non lo fa. La sua

quarta edizione colle ulteriori di lui vicende esposte dall'avvocato P.A. Curti, Tipografia A. Lombardi, Milano 1862, pp. 8-10.

⁴ Stefania Türr, *op. cit.*, vol. II, p. 11.

⁵ All'interno di esso furono allora istituiti, per convogliarvi la massa di disertori provenienti dai ranghi dell'esercito imperiale asburgico, due reparti, il primo dei quali venne denominato "Legione polacca" e il secondo "Corpo speciale di militari ungheresi". All'organizzazione di quest'ultimo fu chiamato proprio Türr, il quale, nominato nel frattempo luogotenente dell'esercito sardo, riuscì a mettere insieme ad Alessandria, tra la fine di gennaio e tutto il mese successivo, un contingente formato da 110 uomini di truppa e da un paio di ufficiali. Esso venne ribattezzato col nome di "Legione ungherese". Cfr. la dichiarazione del generale Chrzanowski, comandante dell'esercito piemontese, attestante la nomina fatta al giovane ufficiale magiaro, Paris, 12 mai 1855, in Magyar Országos Levéltár, Budapest (d'ora in poi Mol), R 211, Türr István, l.d., 10.

⁶ Stefano Türr, *Arresto, processo...*, cit., pp. 12-13; Attilio Vigeveno, *La Legione ungherese in Italia (1859-1867)*, Libreria dello Stato, Roma 1924, pp. 35-37.

è, ormai, una scelta di campo alla quale rimarrà fedele per tutta la vita e il legame con l’Italia, la sua nuova patria⁷, diventerà indissolubile, malgrado non vi stia che sporadicamente, nel decennio 1849-59, a causa del suo continuo girovagare – tra Londra, Parigi e in territorio ottomano – per tessere importanti contatti politici sia con Mazzini che con Kossuth⁸ e poi anche a causa delle nuove drammatiche esperienze di guerra maturate in Valacchia, al tempo della guerra di Crimea, che metteranno seriamente in pericolo la sua vita in seguito all’arresto e alla condanna a morte comminatagli dalle autorità militari austriache (poi sospesa grazie all’intervento del governo britannico e della regina Vittoria in persona).

Il coraggio dell’eroe e il sangue versato per la causa italiana (Bergamo 1859)

La prova dell’indissolubilità tra la storia personale di Türr e quella dell’Italia del Risorgimento è data poi dalle vicende del 1859, quando cioè egli accorre prontamente in Piemonte all’approssimarsi della nuova guerra contro l’Austria⁹.

⁷ Gode in questi anni, come lui stesso riferisce nelle sue memorie (Stefano Türr, *Arresto, processo...*, cit., p. 15), di una piccola pensione che lo Stato sardo gli ha concesso.

⁸ Cfr. l’attestato di servizio che l’ex governatore ungherese gli firma a Londra, in data 5 ottobre 1853, come «recommandation chez tous ceux qui savent apprecier la bravoure militaire, le devouement patriotique et l’attachement à la liberté». Nel documento si fa riferimento alla sua carriera militare precedente il passaggio tra le file dell’esercito sardo, alla sua «bravoure et distinction» sia come organizzatore e comandante della “Legione ungherese” in Piemonte che, più tardi, come colonnello alla testa di una brigata impegnata sui campi di battaglia del Baden, e, infine, alla sua meritoria azione umanitaria in favore dei soldati ungheresi rifugiati in Piemonte al fine di consentirne l’espatrio alla volta dell’America (MOL, R 211, l.d., 7). Nessun riferimento, invece, al tentativo di Türr di unirsi all’insurrezione mazziniana di Milano dell’inizio di febbraio del 1853, fallita sul nascere. Un segno ulteriore, questo, del profondo dissidio sorto nel frattempo tra l’uomo politico ungherese e Mazzini a causa dell’avventatezza e dell’intempestività dell’azione messa in atto nel febbraio di quell’anno. In realtà, Türr in quell’occasione si unì, con l’amico Winkler, a una settantina di patrioti italiani che, dopo essersi radunati a Stradella, avrebbero dovuto varcare in armi il Po per raggiungere Pavia nel tentativo di farla insorgere in concomitanza con l’inizio del moto a Milano. L’insurrezione milanese venne però sedata sul nascere e, quanto a Türr, egli non riuscì neppure ad entrare in Lombardia, venendo bloccato dagli stessi gendarmi piemontesi nella notte tra il 6 e il 7 febbraio e da questi condotto poi a Torino e lì trattenuto in carcere per quaranta giorni, prima di essere espulso dal Piemonte. Cfr. Stefano Türr, *Arresto, processo...*, cit., pp. 35-36. In generale, sull’argomento, si veda Luigi Polo Friz, *Kossuth-Mazzini. La disputa in margine al 6 febbraio 1853, “Il Risorgimento”*, a. XLII (1990), n. 2-3, pp. 237-252.

⁹ A metà maggio si costituì nello Stato sabaudo un Comitato nazionale ungherese, di cui facevano parte, oltre a Kossuth (che, però, seguiva ancora da Londra gli avvenimenti), il conte László Teleki e il generale György Klapka, anch’essi protagonisti, dieci anni prima, della breve ma esaltante stagione dell’indipendenza nazionale magiara dall’Austria. L’intento immediato di quel direttorio era di favorire in ogni modo il fenomeno delle diserzioni degli ufficiali e dei soldati ungheresi dalle file dell’esercito imperiale e il loro conseguente passaggio in quelle sabaude.

Sensibile al richiamo dei dirigenti politici dell'emigrazione magiara («la causa italiana è la stessa che la nostra»)¹⁰ e pur non facendo parte della ricostituita “Legione ungherese”¹¹, egli partecipa alla guerra, insieme al suo connazionale colonnello Sándor Teleki, come ufficiale del corpo dei “Cacciatori delle Alpi”¹² impegnato nei combattimenti che si svolgono nel Bergamasco. E qui, di fronte alla preponderanza delle truppe nemiche, Türr si rende protagonista, il 15 giugno, della battaglia di Tre Ponti, in cui si comporta da valoroso, subendo pure, durante l'infuriare degli scontri, una grave ferita d'arma da fuoco al braccio sinistro:

Türr – scriverà più tardi il capo di Stato maggiore dei “Cacciatori” – si spinge arditamente sul ponte di S. Giacomo, avanti a tutti; la fronte alta, la spada alla mano, balza coi suoi alla baionetta: una palla gli spezza il braccio sinistro sotto l'omero. Barcolla l'intrepido ungherese, e tuttavia comanda ed incoraggia i militi all'assalto, e ripete con affetto, non potersi far libera la patria e non potersi vincere senza grandi sacrifici¹³.

Garibaldi, come è noto, non mancherà di indirizzargli quel bellissimo riconoscimento per l'eroico comportamento tenuto in battaglia che è diventato pure una sorta di impegno morale del Nizzardo nei confronti della causa magiara:

il Sangue magiario – scrive a Türr, che è ancora in ospedale col rischio di vedersi amputare il braccio gravemente ferito – è versato per l'Italia e la fratellanza che deve rannodare i due popoli nell'avvenire è cimentata – quel sangue doveva essere il vostro – quello d'un prode! Io sarò privo d'un valoroso compagno d'armi per qualche tempo, e d'un amico, ma spero rivedervi presto sano al mio lato, per ricondurre i nostri giovani soldati alla vittoria¹⁴.

¹⁰ Cfr. il proclama «Ai soldati», firmato dai generali Klapka e Perczel e datato Genova 20 maggio 1859, riprodotto in Attilio Vigevano, *op. cit.*, p. 46.

¹¹ Cfr. il relativo *Decreto di formazione*, firmato dal principe Eugenio di Savoia, il cui testo è riprodotto *ivi*, p. 48.

¹² Cfr. l'attestato del Comando generale dei Cacciatori delle Alpi, n. 842, Tirano 5 luglio 1859, di pugno di Giuseppe Garibaldi, in cui si dichiara che «il Colonnello Türr ha raggiunto il mio Stato maggiore alla data del 7 giugno essendomi stato raccomandato da S.E. il Conte di Cavour per fare servizio presso di me unitamente al Colonnello conte Teleki». Riprodotto in Stefania Türr, *op. cit.*, vol. II, p. 29.

¹³ Francesco Carrano, *I Cacciatori delle Alpi comandati dal generale Garibaldi nella guerra del 1859 in Italia. Racconto popolare*, Unione tipografica editrice, Torino 1860, pp. 422-423.

¹⁴ Garibaldi a Türr, Paitone, 17 giugno 1859. La lettera è riprodotta *ivi*, p. 30. A quel punto

Non sono affatto parole di circostanza. L’anno dopo, infatti, Garibaldi farà di Türr uno dei suoi più stretti collaboratori nell’organizzazione e poi anche nella direzione militare dell’epica campagna meridionale.

Virtù militari, doti umane e diplomatiche (da Marsala a Napoli, 1860)

Al di là di certe incomprensioni e perfino di alcune feroci polemiche che negli anni e nei decenni successivi rischiarono di screditare il ruolo svolto da Türr nella campagna meridionale di Garibaldi¹⁵, la scelta del colonnello magiaro quale aiutante di campo del condottiero dei Mille non è assolutamente casuale e riveste anzi, fin dall’inizio, un duplice significato: da una parte è il riconoscimento di quelle doti di fedeltà alla causa nazionale e di virtù militari che sono state appena ricordate; dall’altra è un primo segnale della fiducia che Garibaldi ripone anche nelle capacità diplomatiche dell’ufficiale ungherese, in grado, come si vedrà in seguito, di saper mediare tra le posizioni più radicali esistenti in seno al gruppo dirigente garibaldino e gli interessi del governo di Torino, in altri termini tra rivoluzione nazionale e ragion di Stato. Un terzo elemento è dato poi, senza alcun dubbio, dal valore simbolico che il Nizzardo ha inteso dare alla sua scelta, volendo così sottolineare il significato internazionale della sua missione, sulla quale si appuntano le speranze non solo degli italiani, ma anche degli altri popoli oppressi e, in primo luogo, di quello ungherese.

A parte gli indubbi meriti guadagnati in occasione della riuscita consegna delle armi a Talamone¹⁶ e della felice intuizione da lui avuta nel consigliare

l’ungherese è già diventato un benemerito del nascente Stato italiano, vedendosi riconosciuta dal governo di Torino, accanto alla collocazione a riposo per causa di servizio, una pensione vitalizia di 2400 lire. Cfr. Attilio Vigevano, *op. cit.*, p. 59.

¹⁵ È lui stesso a parlarne, per esempio, nell’opuscolo *Risposta del generale Türr all’opuscolo Bertani “Ire d’oltre tomba”*, edito per la prima volta da A. Lombardi, Milano 1869, e più volte ristampato. L’ultima edizione, la terza (dalla quale citiamo), è quella uscita per i tipi di Forzani e C., Roma 1903. Lo scritto è diretto contro il deputato radicale Agostino Bertani, che fu tra i più vicini a Garibaldi in tutte le sue imprese risorgimentali, da Roma alla Sicilia, fino a Mentana. Questi, fervente mazziniano per nulla soddisfatto dell’esito finale della campagna meridionale, accusava Türr di essere stato, in sostanza, un efficace strumento nelle mani del governo di Torino, al fine di pilotare in senso moderato la rivoluzione meridionale, e di aver svolto il ruolo di «servile patrocinator» dell’annessione. L’ungherese, nel ribattere energicamente queste accuse, ricorda il ruolo positivo da lui recitato nei momenti più delicati e decisivi della spedizione, rivendicando a sé alcuni meriti, tra cui, non ultimo, quello di essersi sempre adoperato «per tenere unito Garibaldi al Re, giacché soltanto in tal modo credevo possibile che l’Italia aiutasse anche gli altri popoli, che aspiravano alla libertà» (ivi, pp. 7, 27).

¹⁶ Cfr. ivi, pp. 7-9, e, a distanza di molti anni, al fine di correggere e precisare polemicamente alcune circostanze e fatti contro quanti hanno, nel frattempo, ricostruito, a suo avviso erroneamente o strumentalmente, certi episodi dell’epopea di quegli anni, anche Id., *Da Quarto a Marsala nel Maggio del 1860. Appunti*, Stabilimento tipografico del successo, Genova 1901.

a Garibaldi di scegliere Marsala come punto d'approdo¹⁷, Türr è senza dubbio un uomo che durante la campagna meridionale, si distingue non solo per le sue capacità organizzative e di comando (è nominato, il 29 maggio, Ispettore generale delle Forze nazionali e subito dopo, l'8 giugno, assume il comando della 15^a divisione¹⁸, al cui interno si formerà una Legione ungherese), ma anche per le sue altissime qualità umane e per la sua intelligenza diplomatica.

Due episodi, emblematici per quanto riguarda questi suoi tratti del carattere, vanno qui ricordati perché danno il senso della sua grande umanità e della sua nobiltà d'animo, offrendo pure un esempio di come egli abbia inteso e intenderà per tutto il resto della sua vita il rapporto con la gente, con le popolazioni di questa "sua" Italia che egli ama profondamente e serve senza risparmio di energie fisiche¹⁹, pur non venendo mai meno all'impegno politico e civile nei confronti della sua prima e indimenticata patria. Non a caso Alexandre Dumas, che, come è noto, segue da vicino le gesta garibaldine in Sicilia, scrive di lui definendolo «così buono, così giusto e così pietoso, il cui cuore è metà d'angelo, metà di leone, che ride sotto le pallottole e piange davanti alla miseria»; un uomo, insomma, che, insieme a Garibaldi, si è assunto il non facile compito di gestire una situazione assai difficile in una terra segnata da antiche sofferenze politiche e sociali. Si tratta, secondo lo scrittore francese, «non soltanto di liberare ma anche di purificare un paese corrotto da quattrocento anni di dominazione spagnola e napoletana»²⁰.

¹⁷ Cfr. *ivi*, pp. 13, 25. Nel 1901, data di pubblicazione di queste memorie, è forte il sentimento antibritannico di Türr. Uno degli scopi dell'opuscolo è, infatti, quello di escludere qualsiasi coinvolgimento, men che mai intervento a sostegno dei Mille, delle due navi da guerra inglesi presenti nel porto di Marsala la mattina dell'11 maggio. I garibaldini fecero tutto da soli, secondo l'ungherese, compiendo un vero miracolo di rapidità nelle operazioni di sbarco, prima che le tre navi borboniche che si trovavano ad alcune miglia di distanza rientrassero in rada e cominciassero a cannoneggiare la spiaggia e le case prospicienti il porto.

¹⁸ Cfr. i relativi decreti di nomina, che si trovano riprodotti *ivi*, pp. 61 e 73. La divisione, la prima dell'esercito meridionale costituito con decreto dittatoriale del 20 luglio 1860, venne denominata "15^a", per offrire un evidente segno di continuità rispetto all'esercito piemontese, il quale era composto di 14 divisioni. Per una sua dettagliata storia, oltre al volume di A. Vigevano *cit.*, si rinvia a Carlo Pecorini-Manzoni, *Storia della 15^a divisione Türr nella campagna del 1860 in Sicilia e Napoli*, Fratelli Brocca, Firenze 1876.

¹⁹ Dopo le prime settimane di battaglia e la nomina a Maggiore Generale, Türr è costretto a fermarsi per motivi di salute. È febbricitante e lo stesso Garibaldi gli consiglia di riposarsi e di curarsi. Scrive Abba a questo proposito: «Il generale Türr gli si è riaperta la ferita, e ha dato sangue dalla bocca. Da quando entrammo in Palermo, quest'uomo ha fatto tanto che si è ridotto un'ombra. La brigata è afflitta, perché si teme che egli debba lasciarci. Lo vidi un istante, smunto, pesto negli occhi, le labbra pallide, il petto che pare schiacciato» (Giuseppe C. Abba, *Da Quarto al Volturno. Noterelle di uno dei Mille*, Feltrinelli, Milano 1949, p. 106).

²⁰ Alexandre Dumas, *I garibaldini*, Editori Riuniti, Roma 1982, p. 136.

Il primo di questi episodi si riferisce all’orrore manifestato senza riserve per le efferatezze della guerra e al fermo ripudio di ogni forma di violenza gratuita e selvaggia, da qualunque parte essa provenga²¹. Lasciamo parlare ancora una volta lo stesso Türr, che ricorda il doloroso fatto a distanza di molti anni:

[...] *Fu nel maggio del 1860, sotto il bel cielo azzurro dell’Italia. Marciavamo con i Mille di Garibaldi alla volta di Palermo. Nei pressi della borgata di Partinico notai che gli uomini dell’avanguardia si arrestarono come inchiodati sul posto. Guardavano una dozzina di soldati borbonici e un branco di cani che ne rodeva i cadaveri. Mi avvicinai e, preso dallo spavento, vidi che i corpi dei soldati erano bruciati.*

Il generale Garibaldi scoppiò in una serie di imprecazioni, spingendo la truppa ad avanzare rapidamente. Non vedeva l’ora di entrare a Partinico. La gente lo accolse con grida di entusiasmo; ma il generale restò cupo e gridò con voce fremente di collera:

– *Ho appena visto una cosa barbara. I campioni della libertà non hanno mai combattuto contro i loro fratelli di sangue in una maniera tanto indegna, tanto disumana.*

La gente di Partinico ascoltava, silenziosa, i violenti rimproveri del generale. Alla fine uno di loro si fece avanti e ruppe il silenzio.

– *Riconosciamo di aver agito male. Ma, prima di condannarci, fatevi raccontare, signor generale, quel che è accaduto. Non sarà una scusa, ma almeno una spiegazione.*

E la gente ci portò ad un gruppo di quattro o cinque casette, e là ci mostrò delle donne e dei fanciulli ammassati per terra, bruciati, carbonizzati.

– *Ecco quello che hanno fatto i soldati borbonici! Hanno rinchiuso le donne e i bambini nelle case e vi hanno dato fuoco. [...] Abbiamo fatto patire a questi mostri lo stesso supplizio che essi avevano inflitto alle nostre donne e ai nostri bambini.*

²¹ Le violenze sono esercitate anche da sparuti gruppi di sedicenti “garibaldini” che, approfittando della caotica situazione di quelle settimane, trovano l’occasione di angariare le popolazioni civili. Contro costoro Türr sarà altrettanto inflessibile quanto lo è con i reparti borbonici che si sono macchiati di misfatti ai danni della gente comune. È il caso, per esempio, del bandito Santo Mele, al quale non viene perdonato di aver compiuto, anche se come “seguace” di Garibaldi e perfino in suo nome, ripetute scorrerie nei villaggi. Cfr., a questo proposito, la ricostruzione del fatto offerta sempre da Dumas (ivi, pp. 130-138), il quale non esita ad esaltare l’impegno e il rigore che animano l’ungherese nella sua delicata missione in terra siciliana.

Mi venne la nausea. Nella mia rabbia maledicevo chi aveva viziato la gente, ispirandole sentimenti tanto bestiali. Da quel giorno quei cadaveri carbonizzati non hanno smesso di agitarsi nella mia anima [...]»²².

Questo, come ricorda il generale ungherese, fu un avvenimento che segnò profondamente la sua vita e quella di Garibaldi. Si sviluppano in quel momento insomma, in terra di Sicilia, i germi di quell'impegno e di quella lotta per i valori del progresso civile, del disarmo, dell'arbitrato internazionale e perfino dell'unione europea che matureranno nei decenni successivi e che vedranno protagonisti, nei primi movimenti pacifisti internazionali, tanto il Nizzardo, fino alla sua morte, quanto e soprattutto il generale ungherese per un altro quarto di secolo, fino al 1908, quando cioè anche lui avrà cessato di vivere. E proprio allora, in quella calda estate del 1860 che tanti cambiamenti stava portando agli assetti politico-istituzionali italiani e agli equilibri europei, Türr, col pensiero rivolto alle fatiche sostenute e al sangue versato, aveva rivolto un accorato invito al generale perché si facesse promotore di un appello alla pacificazione internazionale:

Se solo si potessero prevenire queste terribili effusioni di sangue. Se i sovrani e i popoli degli Stati europei arrivassero a intendersi [...]. Ebbene, questo sogno va realizzato, altrimenti si dovrà assistere ancora a massacri spaventosi, che decimeranno questa disgraziata Europa. Mio generale, voi avete compiuto dei superbi fatti d'arme. Tocca a voi levare ora la voce in favore della pace. Voi avete spinto un popolo a prendere le armi, voi dovete ora invitare i popoli e i sovrani a deporle»²³.

Il risultato dell'invito rivolto da Türr a Garibaldi fu quell'importante – e purtroppo, va detto, poco conosciuto e poco valorizzato anche oggi, in una prospettiva europeista – *memorandum*²⁴ che il generale rivolse alle potenze europee un paio di mesi dopo da Napoli e che, come ricorda sempre l'ungherese, risuonò allora come «una voce nel deserto».

²² Étienne Türr, *Pour la paix*, Extrait de la “Revue d’Orient et de Hongrie” du 4 Octobre 1896, Typographie E. Gauthier & C., Nice, p. 1.

²³ Ivi, p. 2.

²⁴ Alle Potenze d'Europa. Memorandum. A pubblicato per primo fu, il 22 ottobre 1860, «Il Diritto» di Napoli. Si può leggere in Giuseppe Garibaldi, *Scritti e discorsi politici e militari*, 1 (1838-1861), Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi, vol. IV, a cura della Reale Commissione, Cappelli, Bologna 1935, pp. 338-342.

Il secondo episodio a cui vorrei accennare è uno dei tanti esempi che si possono addurre per dimostrare le doti di abile mediatore politico tra le parti e, più in generale, di intelligente diplomatico messe in campo da Türr, nel caso specifico come Comandante militare della città e della provincia di Napoli (anche a Palermo aveva svolto le stesse funzioni), di fronte a una situazione doppiamente pericolosa: all’interno del gruppo dirigente garibaldino, a causa delle forti tensioni che si erano create tra i radicali mazziniani (Bertani e Pianciani) e i moderati filopiemontesi; all’esterno, nelle province napoletane, a causa dei rigurgiti conservatori borbonici, spesso favoriti e alimentati dalle gerarchie ecclesiastiche locali: uno specchio, insomma, di quel Paese spaccato in fazioni contrapposte che era stata l’Italia in passato e che sarebbe stata l’Italia anche in futuro.

Ebbene, in questa delicata situazione venutasi a creare, Türr contribuisce in prima persona a smorzare, non senza polemiche e alcune inevitabili defezioni, le proteste degli “estremisti” garibaldini e ad incanalarle nell’alveo di quelle manovre che porteranno in breve al passaggio dei poteri nelle mani di Vittorio Emanuele II e, in sostanza, alla conclusione moderata e costituzionale dell’intera campagna meridionale. Risultano determinanti, nel concitato dibattito che precede l’accettazione da parte di Garibaldi dell’idea di annessione immediata contro quanti vorrebbero prima la creazione di un’Assemblea costituente, le parole con cui un personaggio al di sopra delle parti come Türr giustifica questa che, più che una scelta ideologica, gli appare come una necessità dettata dalle contingenze del momento. Di fronte a un Cattaneo che gli rimprovera sprezzantemente di essere diventato «piemontese», egli infatti, alla presenza di Garibaldi, replica così:

Io credo di essere più italiano di voi, perché ciò che voi volete ci condurrebbe alla guerra civile, la quale alla sua volta ricondurrà i Borboni a Napoli e gli Austriaci a Milano; io, non volendo questo, sono per l’annessione. Guardate l’organizzazione militare che abbiamo potuto effettuare a tamburo battente da Marsala sin qui; e i governatori rivoluzionari non sapevano far altro che bei proclami, adulando il popolo e non osando domandargli dei sacrifici dalla paura di perdere la popolarità. Se questi liberaloni avessero saputo mandarci 100 mila uomini, allora direi: andiamo nel Veneto, e io chiederei 2000 uomini per andare in Dalmazia; ma oggi che abbiamo il terzo della nostra piccola armata morti e feriti o nell’ospedale, è nostro dovere di cercare di unire le forze del paese, di organizzarlo solidamente, se vogliamo che l’Italia diventi una²⁵.

²⁵ Stefano Türr, *Risposta del generale Türr all’opuscolo Bertani “Ire d’oltre tomba”, 3ª edizione, Forzani e C., Roma 1903, p. 24.*

Ma non basta. Egli riesce, come si diceva prima, anche a smontare con le armi della persuasione l'apparato controrivoluzionario che si sta approntando da parte degli ultimi focolai di resistenza borbonica. Emblematica, da questo punto di vista, la rapida soluzione della crisi scoppiata all'inizio di settembre nell'Avellinese, dove una violenta rivolta reazionaria viene apertamente sostenuta dal vescovo di Ariano con l'ausilio dei generali Flores e Bonanno, i quali possono disporre di un contingente di circa quattromila uomini²⁶. L'intervento militare di Türr e le sagge condizioni di resa imposte ai generali borbonici fanno sì che il tentativo reazionario venga spento sul nascere, senza tuttavia dar luogo a una indiscriminata e sanguinosa repressione; cosa che, lungi dal colpire i veri capi della rivolta (in gran parte datisi alla fuga), finirebbe per offrire alle masse, secondo il generale ungherese, un'immagine errata e controproducente della guerra di liberazione fatta da Garibaldi in nome delle plebi meridionali oppresse da un regime tirannico:

La reazione dispersa – può così telegrafare Türr a Garibaldi, dopo qualche giorno –: Bonanno capitolato [...]; Fanteria Borbonica licenziata; furono fatti arresti in molti villaggi. Ho istituito un Consiglio di Guerra, ed essendo fuggiti i capi della reazione, ho raccomandato ai giudici la massima clemenza verso il fuorviato ed ignorante popolo²⁷.

E, in un suo polemico scritto difensivo contro le accuse mossegli da uno dei suoi principali denigratori, il già ricordato Agostino Bertani, così ricostruisce il punto saliente delle sue trattative coi rivoltosi e con i loro sostenitori occulti e palesi:

[...] Il vescovo d'Ariano, Fra Michele Caputo, venne a trovarmi, facendo i suoi ringraziamenti per il modo più che caritatevole onde si era agito verso il suo clero, aggiungendo le proteste ch'egli non ebbe mai nulla a che fare in quel movimento. Allora io gli feci vedere alcune sue lettere e gli dissi: «Ripigliate le vostre lettere, giacché voi avete agito dietro l'ordine ricevuto da Napoli; è ben vero però che come vescovo voi non avreste dovuto aiutare a fanatizzare il popolo al massacro; ma non vogliamo fare dei martiri politici; per cui vi prometto che non si farà processo. Soltanto, in avvenire, vi prego di non ascoltare precetti che sono in contrasto col primo precetto di Cristo». Dopo queste mie parole il Vescovo mi chiese di potermi abbracciare. – Esso divenne liberale, e spero che lo sia tuttora. [...]²⁸

²⁶ Sull'episodio si veda, tra gli altri, Carlo Pecorini-Manzoni, *op. cit.*, pp. 161-169.

²⁷ Türr a Garibaldi, Montemiletto, 11 settembre 1860. Cit. *ivi*, p. 167.

²⁸ Stefano Türr, *Risposta del generale Türr...*, cit., p. 20.

L’Italia di Türr: gioie, dolori, virtù, vizi e... meschinità

Molto rimane ancora da dire su Türr e sul suo rapporto con l’Italia, la “sua” Italia: non solo quella del 1860, ma anche quella dei decenni successivi. Mi limiterò qui ad accennare soltanto ad alcuni aspetti di questo rapporto, precisando che non sempre si tratta, come si suol dire, di “rose e fiori”; ma questo più per circostanze contingenti – l’invidia e il livore con cui, per esempio, la notorietà e il prestigio da lui guadagnati soprattutto nel periodo 1859-1866 sono salutati da certi suoi avversari e denigratori, tanto tra gli esuli ungheresi in Italia quanto tra la schiera di certi irriducibili mazziniani – che per un venir meno del tenente generale Türr²⁹, nel frattempo transitato nei ruoli dell’esercito regolare italiano e nominato aiutante di campo onorario di Vittorio Emanuele II³⁰, a quei sentimenti di lealtà e di vera e propria dedizione alla sua nuova patria che non lo abbandoneranno mai.

A contribuire non poco a creare un alone di fama internazionale (e di invidia) intorno al generale ungherese è, come è noto, certamente l’importante matrimonio contratto nel settembre 1861 con la ventitreenne Adeline Bonaparte Wyse (1838-1899)³¹, che è figlia di sir Thomas Wyse, ministro della Gran Bretagna in Atene e della principessa Maria Letizia Bonaparte, nipote di Luciano Bonaparte, principe di Canino e fratello di Napoleone I, e conseguentemente pronipote dello stesso e cugina dell’imperatore dei Francesi Napoleone III (come se ciò non bastasse, è anche cognata di Urbano Rattazzi, il quale ne ha sposato la sorella). Tutto ciò aiuta a capire come per il generale ungherese si aprano a partire da quel momento, al di là delle occasioni fornite dalla brillante vita mondana in cui si troverà coinvolto, nuove opportunità di frequentazioni personali molto importanti.

Tralasciando di entrare nei dettagli delle polemiche che lo coinvolsero al tempo dei suoi ripetuti e drastici interventi per riportare l’ordine all’interno di una “Legione ungherese” scossa da laceranti contrasti ideologici e da numerose defezioni³², va detto però che questi dissidi contribuirono forse a fargli prendere la dolorosa decisione di chiedere di essere posto in congedo, in via definitiva, nel novembre del 1864³³. Questo, comunque, non significa affatto che egli smette da

²⁹ Cfr. il decreto di nomina al grado (29 ottobre 1860), firmato dall’ancora «Dittatore dell’Italia meridionale» Giuseppe Garibaldi e controfirmato dal ministro della Guerra Cosenz, che si trova riprodotto in Stefania Türr, *op. cit.*, vol. II, p. 106.

³⁰ Cfr. i relativi decreti regi, nn. 43 e 77, rispettivamente del 10 aprile e del 26 giugno 1862, riprodotti *ivi*, vol. II, pp. 112-113.

³¹ Cfr. l’estratto dell’atto di matrimonio n. 6, stilato nella parrocchia dei SS. Pietro e Paolo di Vico (presso Mondovì), in data 12 settembre 1861, *MoL*, R 211, l.d., 61. Cfr. pure il nulla osta regio a contrarre matrimonio, rilasciato a Türr dal Segretariato generale del Ministero della Guerra in data 20 agosto 1861, *ivi*, 3.d., 1035.

³² Rinvio, su questo argomento, al mio *István Türr. Una biografia politica*, cit., pp. 33-43.

³³ Cfr. il relativo decreto di accettazione delle sue dimissioni (23 novembre 1864), riprodotto

quel momento di lavorare per la causa italiana e per quella ungherese. Lo farà anzi, con rinnovato impegno, anche se su fronti diversi: quello diplomatico, quello giornalistico e quello umanitario e sociale.

Certo, al di là dei grandi obiettivi conseguiti, è pur vero che l'Italia dei Ricasoli e dei La Marmora non è più l'Italia di Cavour e dei grandi progetti italo-magiari. E Türr se ne renderà ben presto conto, ancora prima cioè che, alla vigilia della guerra del '66, tutti i suoi tentativi di ricomporre l'asse Italia-Ungheria in funzione dell'apertura di un fronte di guerra magiaro cadano nel vuoto e non vengano adeguatamente appoggiati dal governo di Firenze, rivelatosi poco incline, al di là di generiche espressioni di solidarietà, a sostenere con uomini e mezzi il progetto. Già da un paio d'anni, infatti, egli ha notato nell'attendismo italiano non solo un segnale di debolezza nei riguardi dell'Austria, ma anche un fattore che potrebbe favorire la «reazione clericale e borbonica» e portare a un nuovo Aspromonte³⁴, «più deplorabile del primo», un male da cui sarebbe difficile riprendersi completamente. Quest'attendismo, secondo Türr, non giova a nessuno, ma serve solo ad «avvelena[re] il regime costituzionale, riducendo la vita parlamentare ad una guerra tra personalità acrimoniose» e a fornire «le armi a coloro che pretendono che la monarchia non farà mai l'Italia, essendo per sua natura incapace di farla»³⁵.

*In politica – sostiene polemicamente l'ungherese – bisogna sapersi fare aiutare dai vantaggi del momento, e il momento attuale offre dei vantaggi immensi a un uomo di stato italiano di larghe vedute. Se visse Cavour, non si farebbe certo scappare una simile egregia occasione per portare un colpo mortale all'Austria, e coloro che non vogliono muoversi, dicendo di voler seguire una politica tutta improntata all'attesa e al raccoglimento (meditazione), dovrebbero almeno lasciar cadere le loro pretese di continuatori della politica del conte di Cavour, politica che, se non fu mai d'azione in quanto tale, non fu però in nessun modo di riposo, come dovrebbe sapere bene il presidente del Consiglio attuale [Minghetti prima, poi La Marmora]*³⁶.

in Stefania Türr, *op. cit.*, vol. I, p. 97.

³⁴ Va ricordato che, in quella come in altre occasioni (precedenti e successive) di iniziative di Garibaldi per Venezia o per Roma, Türr prese apertamente le distanze da lui, criticandone l'intemperatività e l'inutile azzardo. Le sue riserve, d'altra parte, furono largamente condivise da tutto il Comitato nazionale ungherese. Cfr., per es., il duro editoriale di Ignazio Helfy, direttore de «L'Alleanza», sul n. 30 del 7 settembre 1862 («Garibaldi ha fallato, fallato gravemente, la sua impresa fu biasimata, condannata e felicemente troncata»).

³⁵ *L'importance des affaires d'Orient du point de vue italienne*, Pallanza, 12 settembre 1863 (copia manoscritta, con firma di Türr in calce), *MOL*, R 211, I.d., 103, p. 3.

³⁶ Ivi, p. 5. Il corsivo è nostro.

E, coerentemente con quanto appena citato, vanno inquadrare pure le sue forti perplessità – siamo ancora nel ’64 – circa una possibile soluzione negoziata della questione del Veneto:

La voce corsa della cessione del Veneto è un tranello dell’Austria – si premura a scrivere sul settimanale milanese «L’Alleanza», sostenitore della causa ungherese in Italia –, una freccia avvelenata da essa gettata per mettere la divisione fra le nazionalità, per addormentare il governo italiano [...]. L’aspettazione inattiva può convenire a potenze già consolidate come sono la Francia e l’Inghilterra [...]; ma per l’Italia, invece di condannarsi ad una politica di procrastinazione, sarebbe meglio che avvisasse ai mezzi di un’azione ardita, perché una nazione che non si mostra, si annienta, e non è già colla modestia che si fondano gl’imperi³⁷.

È questa, dunque, la “piccola” Italia che piano piano, col passare degli anni, si fa strada davanti ai suoi occhi. Certamente, questa è la sua nuova patria, amata non meno della prima e da cui ha ricevuto e continua a ricevere benefici e riconoscimenti (nel 1888, anche la tanto attesa cittadinanza)³⁸. Ma, forse, tutto questo sta un po’ stretto allo spirito gagliardo e indomito di Türr. La realtà, si sa, è fatta anche di piccole cose, di realtà quotidiane più o meno esaltanti, e questo egli lo sa e sa pure accettarlo. Dall’ottobre del 1862 soggiorna per buona parte dell’anno in una bella villa nella località di Pallanza, sul Lago Maggiore³⁹. Qui vede nascere probabilmente il primo dei suoi figli, e cioè Raoul (1865-1905); qui con certezza vede la luce il secondogenito, Gioachino (1868), morto subito la nascita e sepolto a Verbania (l’altra figlia di Türr – naturale – di nome Stefania, è nata nel 1885, vedrà invece la luce altrove)⁴⁰. E a Pallanza

³⁷ Stefano Türr, *Cessione della Venezia*, “L’Alleanza”, a. III, n. 48, 27 novembre 1864, pp. 377-378.

³⁸ Cfr. *Legge che accorda la naturalità italiana al sig. generale Stefano Türr*, Roma, 3 maggio 1888. Il documento, controfirmato in calce dal presidente del Consiglio Crispi e dal Guardasigilli Zanardelli, è riprodotto in Stefania Türr, *op. cit.*, vol. II, p. 120.

³⁹ Anche su questo argomento rinvio al mio *István Türr. Una biografia politica*, cit., pp. 124-125. Un ringraziamento particolare va all’ing. Francesco Rugoni-Clerici, attuale proprietario della villa che appartenne fino al 1876 a Türr, per le preziose notizie fornitemi sulla storia di questo edificio, poi totalmente ristrutturato, e dell’ampio parco ad esso annesso, che il generale ungherese decise a un certo punto di vendere per poter acquistare certi diritti legati al suo progetto, poi fallito e accantonato, di taglio dell’istmo di Panama.

⁴⁰ Probabilmente a Roma, dove comunque compirà i suoi studi, diventando in seguito una giornalista e saggista molto impegnata prima nella propaganda di guerra durante il conflitto mondiale ’15-’18 (si vedano, tra gli altri, *Alle trincee d’Italia. Note di guerra di una donna e I soldati d’Italia. Racconti della guerra. Libro di propaganda illustrato con fotografie concesse dal Comando*

l'ormai famoso generale ungherese è subito apprezzato, insieme alla moglie, come benefattore degli indigenti, diventando socio onorario della locale Società Operaia⁴¹. Qui riscuote pure la sua pensione di ufficiale a riposo del Regio Esercito.

Türr rimane in quegli anni e anche più tardi, quando passerà la maggior parte del suo tempo più a Nizza che in Italia, un punto di riferimento importante per molti, sia personaggi pubblici che privati. Possiamo desumere tutto questo dal gran numero di corrispondenti che egli annovera in quegli anni⁴²: per alcuni egli è l'amico leale, il confidente sincero o il compagno di nuove battaglie, questa volta pacifiste (Garibaldi⁴³, in primo luogo, e poi, per esempio, Marcello Cerruti, per molti anni segretario al Ministero degli Esteri italiano e grande sostenitore della causa nazionale ungherese⁴⁴, o Ernesto Teodoro Moneta, futuro premio Nobel per la pace⁴⁵); per altri

supremo, Cordani, Milano, rispettivamente 1917 e 1918) e, più tardi, in quella di diffusione delle idee e dei programmi del Partito nazionale fascista.

⁴¹ Cfr. "Il Lago Maggiore", 25 ottobre e 6 dicembre 1862, 30 gennaio 1863. Spesso, in quegli anni, il settimanale tornerà ad occuparsi delle attività benefiche del generale Türr e della sua consorte.

⁴² Sono 188 i corrispondenti italiani di cui abbiamo trovato traccia nel Fondo Türr dell'Archivio Nazionale Ungherese (MOL, R 211, 5-7.d., 1175-2240), ancora di più, dunque, rispetto ai 136 di cui parla Gaetano Falzone nel suo saggio, peraltro sempre valido, *I corrispondenti italiani di Stefano Türr nel Magyar Országos Levéltár*, Facoltà di Magistero dell'Università di Palermo, Palermo 1965, in cui sono stati omessi nomi anche di una certa importanza, come quelli del cardinale Rampolla, del "nemico" Agostino Bertani e di Giacomo Medici (in compenso, vanno esclusi alcuni nomi che sono di personaggi erroneamente considerati come italiani: L.V. Mansilla, per esempio, che è quel Lucio Victorio Mansilla, politico e diplomatico argentino, che fu anche scrittore di indubbia notorietà).

⁴³ Si tratta, in particolare, di un gruppo di 13 lettere (MOL, R 211, 5.d., 1497, dal dicembre 1859 al gennaio 1881) di contenuto prevalentemente personale, tra cui spicca, per umanità (Türr era allora al centro di feroci polemiche con i suoi connazionali della Legione), quella del 7 luglio 1863 in cui Garibaldi gli scrive da Caprera: «Caro Generale, un'uomo [*sic!*] coraggioso può difendersi, come Cocles, da un Esercito – ma non lo può dalla calunnia sotto il velo scellerato dell'anonimo – Io vi consiglio quindi di calpestarla sotto le suola de' vostri stivali [*sic!*]» (MOL, R 211, 5.d., 1497 / 863).

⁴⁴ Per la sua vasta corrispondenza col generale ungherese e, più in generale per i rapporti tra Cerruti, Türr e il movimento nazionale ungherese, rinvio al mio *Risorgimento italiano e questione ungherese (1849-1867)*. *Marcello Cerruti e le intese politiche italo-magiare*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995.

⁴⁵ Significativa, per esempio, la lettera scrittagli ancora come direttore de «Il Secolo» di Milano per esprimergli solidarietà per il poco interesse che l'opinione pubblica riserva alle iniziative del movimento pacifista internazionale di cui Türr è autorevole esponente: «Avete ragione – afferma – di lamentarvi dei giornali, che, o non ne parlano, o non hanno che dilleggi o stupidità sulla nostra azione per la pace. [...] Sebbene nel *Secolo* abbia ancora un piede, non posso trattare sovente gli argomenti da me e da voi preferiti, perché, dicono, si fa danno al giornale; il pubblico vuole varietà, e si volge più a quelli che solleticano i pregiudizi nazionali, che a chi li combatte [...]» (Moneta a Türr, Milano, 16 maggio 1899, MOL, R 211, 6.d., 1706).

è il compagno d'armi dell'epopea garibaldina da ossequiare e onorare (dai ben noti Benedetto Cairoli, Enrico Cialdini, Giacomo Medici⁴⁶, solo per fare qualche nome, fino all'umile suo subalterno, l'abate Iercarese Agostino Rotolo⁴⁷), oppure il protagonista di tante battaglie risorgimentali a cui offrire o a cui chiedere testimonianze e ragguagli storici su questo o quell'episodio (da Luigi Chiala a Carlo Pecorini Manzoni, da Augusto Pierantoni a Francesco Sclavo⁴⁸); per altri ancora è il personaggio influente a cui rivolgersi per ottenere favori personali (emblematico il caso dell'avvocato Emilio Pecorini Manzoni, figlio di Carlo, capitano e storico della 15.ma Divisione, il quale per anni assillerà Türr con varie richieste, tra cui quella di intercedere per lui al fine di fargli avere un adeguato incarico professionale nella capitale⁴⁹)

⁴⁶ Cfr., rispettivamente, MOL, R 211, 5.d.,1295; 5.d., 1330; 6.d., 1732.

⁴⁷ Si tratta di un gruppo di lettere personali conservate nell'Archivio nazionale di Budapest, segno non solo di quanto alta fosse la stima goduta dal generale presso quanti, nell'isola e altrove, avevano avuto modo di entrare in rapporto con lui, ma anche di come a Türr non mancassero mai, da parte dei suoi numerosi corrispondenti, notizie di prima mano sull'evoluzione della politica italiana in quei travagliati anni a cavallo tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. La seguente lettera (Palermo 31 dicembre 1894, MOL, R 211, 7.d., 1904), che citiamo integralmente qui di seguito per il suo valore umano oltre che storico, è della fine del '94 e si riferisce alla dolorosa vicenda dei Fasci siciliani: «Mio distintissimo Generale Türr, non posso lasciar passare le feste in cui siamo senza presentarle li miei più ferventi augurii. Che Dio le dia salute, lunghissimi anni di vita pel bene dell'umanità e la tranquillità dello spirito ch'è tanto necessaria alla vita. Dal Novembre '92 nel mio giardino vi ha un'albero [*sic!*] di mandarino che porta il nome di S. Türr. Questo anno ha prodotto bellissimo frutto, che mi riserbo spedire al proprietario a Parigi, Rue M[...] 3, a primo bel tempo, per raccogliere asciutto, perché qui da un mese sempre pioggia. È superfluo dirle come detto albero sia a preferenza coltivato attirandovi tutta la mia attenzione. Tutti li Governi, tutti gli uomini si somigliano. Scandali in Francia, par che sia in Italia. Soffro la vergogna come uomo e come italiano. L'anno scorso di questi tempi, qui si era alla vigilia di una terribile rivoluzione e dopo un anno siamo in una g[...] che ci mette al livello del fango che ci rende indegni di libertà. Qui la calma è apparente e guai se le leggi sociali proclamate da Crispi non saranno attuate. La crisi pei zolfi, per gli agrumi, pel vivere? accrescono la miseria. Le tasse enormi la completano. Siamo in brutti tempi, mio ottimo Sig. Türr: ma che far possiamo? Gli uomini di cuore che lavorano per la pace tra i popoli latini si vedono spesso annullato il lavoro da fatti impreveduti e ciò con dispiacere di tutti gli onesti. E questa è l'epoca del progresso e della civiltà!! Io vorrei invece preferire l'epoca del padre Adamo all'oggi ch'è mezognero, triste, scandaloso!! In tanto sconforto consola il pensare agli uomini che col senno e con la mano lavorarono per l'immeigliamento sociale e tra questi a Lei io devo riconoscenza come italiano e devo tutta la mia divozione come quel gran galantuomo ch'è e non è poco in oggi essere galantuomo. Mi conservi la sua amicizia ciò che solo ambisco in questi vergognosi tempi. Il Cav. Rosario Ondes ordinanza di Garibaldi dal 1860 m'incarica di offrirle i suoi saluti. Ed assai la prego ad aggradire li rinnovati augurii e la protesta di mia perenne devozione. Obb.mo Agostino Rotolo».

⁴⁸ Cfr., rispettivamente, MOL, R 211, 5.d.,1325; 7.d., 1842; 5.d., 1288; 7.d., 1970.

⁴⁹ Si tratta di un gruppo di lettere, 17 in tutto (dal marzo del 1895 all'aprile del 1906, MOL, R 211, 7.d., 1844), in cui il professionista catanzarese (autore, sulla scia del padre, di una biografia, invero di modesto valore, su Türr, EMILIO PECORINI-MANZONI, *Stefano Türr ed il Risorgimento italiano. Cenni storico-biografici*, Tipografia Nuova, Catanzaro 1902) chiede a Türr, tra continue (ed esagerate) esternazioni di amor filiale e varie lamentazioni per gli scarsi guadagni e lo stato

e perfino denaro⁵⁰; in qualche caso è colui al quale ci si rivolge, sempre con molto garbo e quasi scusandosi per il disturbo, per avere il pagamento o la restituzione di somme anche abbastanza consistenti di denaro⁵¹; per diverse signore, sue

di salute, ora di raccomandarlo presso gli ambienti ministeriali romani (indicando lui stesso «S.E. Rattazzi, S.E. la Marchesa di Villamarina, S.E. il conte Gianotti e S.E. il generale Ponzio-Vaglia» e pregandolo di dir loro «tutto quello che il Suo buon cuore potrà suggerirLe. [...] La professione di avvocato nessun lucro mi dà; qui bisogna molto imbrogliare ed usare certe arti nauseanti per aver clientela, e queste arti io non le so usare. Ecco perché mi è necessario abbandonare questa città e cercare altrove miglior fortuna. [...] Mio divisamento quindi è quello di recarmi a Roma [...] e chiedere un posticino in qualsiasi città, ove sia amministrazione di beni reali, senza mostrare alcuna esigenza, essendomi sufficiente l'alloggio, e, possibilmente, un qualsiasi concorso alla vittizzazione [...]. E tutto ciò per far vedere a mia moglie [benestante e che finora l'ha mantenuto, n.d.r.], ai parenti di lei ed ai miei che io lavoro e procuro qualche cosa [...]» (Catanzaro, 11 gennaio 1901); ora di fare pressioni sul ministro dell'Interno Giolitti, o sullo stesso presidente del Consiglio Zanardelli, per il riconoscimento di una «onorificenza cavalleresca» (Catanzaro, 18 luglio 1901); ora, dopo aver ottenuto finalmente un modesto incarico di bibliotecario a Napoli, per alzare il tiro delle sue pretese: «Se S.E. Pedotti – gli scrive senza alcuna vergogna – prenderà la cosa a cuore come sua personale, se S.E. Luzzatti insisterà per la mia collocazione, e se S.E. Rattazzi, che è l'anima dell'attuale Gabinetto, vorrà spiegare amorevolmente l'opera sua presso S.E. il Ministro Orlando e S.E. Pinchia, io certamente potrò essere messo a quel posto che i miei titoli accademici, i servigi da me resi al paese, i miei precedenti e le benemerenzze di mio padre consentono. Ma è necessario che le raccomandazioni non sieno di quelle tante che nella giornata si fanno e che i ministri dimenticano. Ella dovrebbe fare il sacrificio di parlare direttamente con le persone che mi sono permesso di indicarLe e parlare come Lei solo sa farlo.. Che mi collochino almeno fra i Sottobibliotecari di 3o classe. Se ne trovano tanti che sono sprovvisti d'ogni titolo accademico. [...] Ella ormai si è benignato compenetrarsi della mia posizione. È assolutamente impossibile che io possa andare avanti con 92 lire al mese, mentre altri senza titolo sono entrati con 2500 lire all'anno. Ma di ciò a me nulla preme. Che tutti vadano in paradiso, purché io non vada all'inferno» (Napoli, 2 maggio 1904).

Interessante notare come tra i suoi postulanti, accanto a illustri sconosciuti come un certo E. Morotti o Marotti che, per il solo fatto di aver partecipato otto anni prima ad una cena offerta da Türr, si sente autorizzato a scrivergli, nel 1900 da Milano, per chiedergli di facilitarlo nella ricerca di un albergo a Parigi in occasione di un congresso medico (MOL, R 211, 5.d., 1443), ci siano anche nomi di una certa importanza, come quello del generale ed ex prodittatore di Sicilia, Antonio Mordini, che gli scrive il 28 aprile 1898 da Barga (Lucca) per raccomandargli il figlio che è stato inviato come viceconsole a Budapest (MOL, R 211, 6.d., 1767), oppure quello di Mereu che, nel febbraio 1897, gli chiede di sostenerlo nella sua campagna elettorale (MOL, R 211, 6.d., 1740 e 1741), o ancora di chi, come il livornese Ferdinando Piccini (11 settembre 1898, MOL, R 211, 7.d., 1858), gli offre l'acquisto di terreni a prezzi molto convenienti.

⁵⁰ È il caso dello squattrinato Agostino Viani, da Pallanza, il quale gli scrive l'11 gennaio 1897 per ottenere da Türr non le mille lire che il generale generosamente gli ha offerto, ma il doppio della cifra, che trarrà, come dichiara, dalla pensione che all'illustre ungherese viene accreditata mensilmente nella cittadina sul Lago Maggiore (MOL, R 211, 7.d., 2088).

⁵¹ Si tratta di un nutrito gruppo di lettere (MOL, R 211, 7.d., 1859), una sessantina in tutto, distribuite nell'arco di quasi un ventennio (dal 1863 al 1880), in cui un non meglio identificato Giovanni Piceni da Pallanza gli sollecita il pagamento di cospicue somme (non meno di 42 mila lire del tempo, complessivamente), che però non verranno mai, se non in misura minima, restituite dal generale.

esuberanti ammiratrici, egli rappresenta infine un’icona vivente a cui rivolgersi allo scopo di offrire o di ricevere un invito (cadendo poi, magari solo per un istante, tra le braccia del generale, folgorate dal suo indubbio fascino), oppure per averlo come “nume tutelare” capace di dar lustro, con la sola sua presenza, alle proprie nozze⁵².

E, sempre in tema di piccoli vizi quotidiani e di meschinità, non si può qui non ricordare la vivace polemica che, molti anni dopo lo svolgimento degli avvenimenti che ne costituiscono l’oggetto, coinvolgerà Türr per certe sue presunte responsabilità nell’esito negativo della battaglia di Caiazzo al tempo della campagna militare di Garibaldi nel Mezzogiorno d’Italia. A scatenarla e a suscitare la profonda indignazione del vecchio eroe – non avrebbe mai pensato, infatti, di dover sostenere una *querelle* del genere proprio col figlio del “suo” generale – è quel Ricciotti Garibaldi che, senza aver vissuto in prima persona gli eventi che stanno al centro della polemica, basando cioè il proprio racconto su informazioni ricevute da persone che non avevano sicuramente avuto buone relazioni con Türr, si lascia andare all’inizio del nuovo secolo a pesanti critiche nei confronti del generale ungherese. Questi sarebbe indegno, a suo dire, di certe onorificenze e di certi incarichi che gli vengono spesso attribuiti in occasione di anniversari e di cerimonie pubbliche (in ricordo, per esempio, della figura di Garibaldi); sarebbe indegno, in buona sostanza, di quell’aureola di eroe che lo circonda. Le accuse di Ricciotti Garibaldi, già deputato della Sinistra nel parlamento del Regno, vengono lanciate su un giornale francese del tempo⁵³, lasciando stupefatto e addolorato Türr, il quale è sprezzantemente additato come un agente segreto di Napoleone III, che ha lavorato “contro” e non “a favore” degli ideali garibaldini e, inoltre, giudicato un incauto, e quindi pessimo, comandante, dal momento che le sue gesta militari si ridurrebbero all’infelice battaglia di Caiazzo, dove i morti tra le file delle “camicie rosse” pesano ancora molto, sempre a detta di Ricciotti Garibaldi, sulla sua coscienza.

⁵² Cfr., per esempio, Carolina Santostefano della Cerda a Türr, Palermo, 20 marzo ? (MOL, R 211, 5.d., 1325); Lolita Rovere a Türr, Saluzzo, 14 febbraio 1902, (MOL, R 211, 7.d., 1935) e Vittoria Bartolucci a Türr, Ferrara s.d. (MOL, R 211, 5.d., 1221).

⁵³ Esse sono contenute in una lettera inviata da Ricciotti Garibaldi al parigino «L’Européen», innescando una vivace polemica, che trovò poi ampio risalto anche su altri quotidiani. Cfr., per es., *Le général Turr et Ricciotti Garibaldi*, “La Petite République”, Paris, n. 86, 27 marzo 1903, p. 2. Va detto che quest’ultimo giornale sente immediatamente il bisogno di precisare, in margine all’infuocato scambio di lettere tra i due, che «quest’incidente è nato in seguito ad una polemica scoppiata tra alcuni appartenenti a un piccolo gruppo di socialisti italiani di Parigi e la Lega franco-italiana a proposito del monumento a Garibaldi. Colpendo il valoroso generale Türr, si è pensato di distruggere la Lega franco-italiana, che è invece più solida che mai».

«Vecchie calunnie» le definisce Türr nella sua pronta replica, pubblicata sui maggiori quotidiani francesi⁵⁴; calunnie in parte dovute al fatto, su cui molti hanno speculato già in quei lontani anni, che la moglie del generale ungherese, in quanto cugina di Napoleone III, riceveva una pensione di 24 mila franchi annui. Con quelle vili insinuazioni, chiarisce Türr, si era cercato già allora di separarlo da Garibaldi, il quale però gli aveva manifestato in più occasioni, come già visto in precedenza, tutta la sua solidarietà e il suo sostegno. Sicché, alla domanda che il corrispondente da Parigi del «Giornale d'Italia» gli fa, sempre nei giorni “caldi” di questa polemica, per cercare di capire i motivi che hanno potuto indurre il figlio di Garibaldi a scrivere quelle infamie, Türr risponde dicendosi meravigliato e ignaro della causa di tanto astio:

Il generale Ricciotti Garibaldi non può ignorare – afferma – come e perché quelle calunnie siano state messe in giro in quel tempo, in cui con il compianto Cosenz io ero il braccio destro dell'Eroe di Caprera. A me non piace parlare di coloro che non sono più, ma i superstiti di quel tempo sanno benissimo quali furono gli uomini politici che non mi perdonarono mai di avere esercitato una influenza sopra il generale Garibaldi e sopra Cosenz e di avere ottenuto in quell'epoca lontana che Agostino Bertani fosse rinviato al Parlamento Subalpino, quando egli cercava di imporre i suoi criterii al Mezzogiorno di recente liberato⁵⁵.

Quanto, poi, al più volte dibattuto episodio di Caiazzo, la sua replica è secca, ma, al tempo stesso, accorata:

[...] è singolare quindi – scrive – che Ricciotti Garibaldi, il quale al tempo della battaglia di Caiazzo era un fanciullo, venga a rimproverarmi le colpe che avrebbero determinato l'insuccesso di quella giornata. A tutte queste amarezze io trovo compenso e conforto nella coscienza di aver servito per cinquant'anni le idee più generose. Ecco perché la lettera e la polemica recente per nulla possono turbare la serenità della mia coscienza e la fede sicura che io ho del trionfo definitivo delle coscienze oneste⁵⁶.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Intervista col generale Türr sulla polemica pel monumento a Garibaldi*, “Il Giornale d'Italia”, Roma, a. III, n. 87, 28 marzo 1903, p. 1.

⁵⁶ *Ibidem*. In una lettera pubblicata un paio di giorni dopo su un altro quotidiano romano, Ricciotti Garibaldi spiega come i motivi della sua polemica con Türr siano da ricercare tutti nell'iniziativa della Lega franco-italiana di raccogliere fondi per un monumento da erigere a Garibaldi

L'osservatore dei mali d'Italia: la politica, gli squilibri sociali e la questione meridionale, gli interessi del Vaticano

È insomma un piccolo universo, tipicamente italiano, quello che ruota intorno al famoso generale ungherese, spesso protagonista delle cronache politiche e mondane dell'Italia della Destra storica prima, poi di quella depretisiana, poi ancora crispina e, infine, giolittiana. Un lungo arco di tempo, quasi mezzo secolo, in cui Türr ha modo di conoscere le tante virtù italiane, ma anche i molti vizi e le endemiche carenze di una società che è stata unificata solo sulla carta e che non è affatto omogenea da nord a sud, dalla città alla campagna; una società in cui ai vecchi mali del passato se ne sono aggiunti degli altri, forse peggiori dei precedenti e, comunque, tali da creare forti sperequazioni economiche, contrasti ideologici e conflitti di classe. E di tutto questo, fino agli ultimi anni di vita, Türr è l'osservatore attento e il critico acuto e perfino caustico, senza però essere mai animato da pregiudizi o da moralismi di sorta.

Importanti e significative sono da questo punto di vista, accanto a certi suoi puntuali interventi sulla politica estera italiana (sul riavvicinamento italo-francese, per esempio, da lui per lungo tempo auspicato e finalmente realizzato all'inizio del secolo XX⁵⁷, oppure sulla necessità del governo italiano di non fomentare l'irredentismo trentino e triestino per non destabilizzare i rapporti italo-austriaci e soprattutto per non stuzzicare la temibile macchina da guerra tedesca⁵⁸), soprattutto

nella capitale francese: «Molti italiani colà residenti – scrive –, tra i quali Amilcare Cipriani e il noto giornalista signor Mazzini, trovarono che essendovi nel Comitato elementi le cui tendenze politiche non si accordavano precisamente con le idee di mio padre, denunziarono questo Comitato come un tentativo dei nazionalisti francesi e di monarchici italiani di sfruttare a vantaggio dei loro partiti il nome di Garibaldi». E, senza smorzare per nulla i toni della polemica, aggiunge come l'ammissione da parte di Türr di percepire, sia pure «sotto la forma di una gentilissima signora», 24 mila franchi annui confermi, in buona sostanza, la fondatezza delle sue accuse: «Essendo egli – conclude il figlio del Nizzardo – anche aiutante di Vittorio Emanuele, si può facilmente capire ciò che il generale molto ingenuamente confessa "ch'egli esercitava influenze sopra il generale Garibaldi e sopra Cosenz", e queste in favore delle idee imperiali e monarchiche contro i programmi popolari e democratici di Agostino Bertani e compagni» (*Polemica Garibaldi-Türr*, «La Tribuna», Roma, a. XXI, n. 91, 1° aprile 1903, p. 2). Caustico, infine, il giudizio con cui il giornale, dopo aver dato la dovuta pubblicità a questa nuova lettera di Ricciotti Garibaldi, commenta l'episodio: «E ci duole poi che tutto questo derivi da una sola penna che per quanto si moltiplichi in più giornali e corrispondenze non tralascia di rappresentare, nonostante ogni sforzo, una minuscola personalità» (*ibidem*).

⁵⁷ Si vedano, per esempio, l'intervista fatta a Türr da D.O., *I promotori del ravvicinamento franco-italiano. Una visita al generale Türr*, "Gazzetta del Popolo", 13 ottobre 1903, p. 3, e *Paris, Rome et Saint-Petersbourg*, "La Revue d'Europe", Paris, a. VI, n. 5, novembre 1903, pp. 289-293.

⁵⁸ Cfr. per esempio, *Fumo irredentista senza polvere*, "Caffaro", Genova, a. XXX, n. 256, 15-16 settembre 1904, p. 1, e *L'Italie et l'Autriche-Hongrie*, "Revue d'Orient et de Hongrie", a. XXI, n. 36, 20 dicembre 1906, p. 282.

certe sue valutazioni, giocate sul filo dei ricordi personali ma anche frutto di una profonda e matura conoscenza dei fatti, sui problemi sociali dell'epoca e sulle condizioni del Mezzogiorno d'Italia.

A proposito di quest'ultimo tema, sarà sufficiente qui ricordare le parole con le quali Türr, in un'intervista concessa al corrispondente da Budapest del «Corriere italiano» a dieci anni dalla repressione dei Fasci siciliani da parte di Crispi⁵⁹, commenta assai positivamente l'appena avvenuta visita del giovane re Vittorio Emanuele III in Sicilia, non solo per l'occasione delle celebrazioni dell'anniversario della liberazione di Palermo dai Borboni, ma anche e soprattutto per il significato politico che essa assume di fronte a un'isola che ha «grande necessità» della presenza dello Stato e del suo sovrano («è necessario – dice il vecchio generale – che il Re vegga il suo popolo e che il popolo vegga il suo Re»)⁶⁰, di una prova tangibile, insomma, dell'attenzione della nazione verso i problemi di questa terra dopo i gravi disordini di otto anni prima e, soprattutto, dopo la dura repressione che ne è seguita:

Crispi, con quell'energia che lo distingue, ha fatto bene – afferma Türr – a prevenire; ma dopo ciò il Re avrebbe dovuto intervenire e finire la cosa con un'amnistia. Crispi ha preferito di far tutto per mezzo dei tribunali militari, che secondo me hanno tutt'altro scopo: ed è perciò che l'isola si trova tuttora in una grave situazione. Il signor Crispi doveva dire ai ricchi ed ai possidenti: certo che le ricchezze sono vostre, ma queste ricchezze non bastano, ci vuole anche il lavoro. E ai lavoratori doveva dire: anche voi altri avete un capitale che è la vostra forza, ma questa sola non basta. Voi dunque, ricchi e lavoratori, non dovete essere nemici gli uni degli altri, ma dovete intendervi. Il capitale da solo è sterile, come i lavoratori senza i capitalisti non possono produrre nulla. Ecco perché queste due classi devono amarsi, completandosi esse a vicenda. [...] L'odio fra il povero e il ricco è una sciagura per tutti e due: ed è una vera scelleratezza eccitare l'odio fra le classi. Tutti noi dobbiamo unirvi per trovare un accomodamento⁶¹.

⁵⁹ Leopoldo Ováry, *Il generale Türr e le condizioni della Sicilia*, «Il Corriere italiano», a. XXXVIII, n. 151-152, 31 maggio-1 giugno 1902, p. 2. L'autore del pezzo è un reduce garibaldino della gloriosa campagna meridionale del 1860. L'occasione dell'intervista con Türr, di passaggio per Budapest, è offerta dalla recente visita del re Vittorio Emanuele III in Sicilia, visita alla quale ha partecipato anche il vecchio generale ungherese.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Ibidem*. Concetti analoghi Türr esprime anche in altri suoi interventi. Cfr., per es., *Memento sociale*, «Gazzetta di Messina e delle Calabrie», a. XLIV, n. 156, 26-27 maggio 1906.

La sua ferma convinzione – la sua utopia sociale, si potrebbe dire – è che vi debba essere «il mezzo di conciliare e pacificare l’operaio e il possidente, il lavoro e il capitale»⁶². Certamente, la lettura che l’ungherese dà della crisi dell’isola può essere giudicata come il punto di vista di un uomo moderato, perfino molto moderato, a cui non sfugge, però, l’importanza di una sana ed efficace politica riformatrice; qualcosa di diverso, perciò, e di indubbiamente migliore rispetto al “pugno di ferro” adoperata in occasione dei Fasci dall’allora presidente del Consiglio Crispi. Ciò che a Türr preme di più, al di là di tutto, è la concordia sociale, senza la quale egli scorge ben visibili all’orizzonte le minacce di una crisi ancora più grave, quella dell’intera economia nazionale, di fronte all’ormai spietata concorrenza proveniente da oltreoceano:

*La città di Palermo – dice a proposito della sua ultima visita in Sicilia – si è molto abbellita ed ha fatto grandi progressi. Anche qui però, come dappertutto, si vedono i sintomi della crisi generale economica e commerciale: e forse tali sintomi si vedono più ancora qui che altrove. Il commercio degli agrumi per esempio, donde la Sicilia trasse sempre il suo maggior provento, ora soffre molto per l’importazione americana. Mentre tempo addietro l’America formava la sua miglior piazza, oggi la California e la Florida, dove aumenta ogni anno la produzione degli agrumi, inondano dei loro prodotti non soltanto l’America, ma anche l’Europa. Grande è anche la concorrenza fatta alla navigazione siciliana. In seguito alla lotta economica durata ben vent’anni fra l’Italia e la Francia, la navigazione germanica ha guadagnato sempre più terreno ed oggi colossali vapori germanici percorrono non solo l’Adriatico, ma anche il Mediterraneo. Gran parte dei bastimenti siciliani restano così inoperosi e un numero immenso di marinai senza pane*⁶³.

Un posto di assoluta preminenza nei suoi pensieri è occupato, infine, dai contrasti che caratterizzano ancora, dopo vent’anni e più dall’annessione di Roma, le relazioni tra lo Stato italiano e la Chiesa. Si tratta di un ambiguo e travagliatissimo rapporto che lui vorrebbe vedere cambiato e che, invece, ha assunto risvolti per certi versi paradossali col passare degli anni. Malgrado il suo sostanziale laicismo, il giudizio di Türr, certe volte molto severo (si riferisce spesso alla «setta clericale [che] si ostina ancora a combattere l’unità italiana»)⁶⁴, è generalmente

⁶² Leopoldo Ováry, *Il generale Türr...*, cit., p. 2.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ Etienne Türr, *Le pouvoir temporel*, Imprimerie Gauthier & C., Nice 1895, p. 3.

improntato a uno spirito costruttivo che cerca più le occasioni del dialogo con il mondo cattolico e con le sue gerarchie che i motivi del dissenso con esso.

A Pio IX riconosce, per esempio, indubbi meriti per il primissimo periodo del suo pontificato, ma rimprovera decisamente – e, in questo, i suoi successori non sono stati molto diversi da lui – l’abbandono del liberalismo e la netta ostilità alla soluzione della questione nazionale italiana e, ancor di più, all’annessione di Roma all’Italia. Eppure, sostiene Türr, il papato, malgrado la perdita del potere temporale, avrebbe dovuto rallegrarsi di averne guadagnato in autorità morale⁶⁵, riuscendo a porsi come interlocutore attendibile anche presso quei governi che, nel passato, erano stati tradizionalmente ostili o indifferenti alla missione universale della Santa Sede. Questo, però, non avviene nel rapporto con il governo italiano, malgrado le garanzie di libertà ampiamente riconosciute alla Chiesa di Roma da parte dello Stato.

Tutto ciò, sostiene Türr, non è in linea con la missione di pace alla quale è chiamata la Chiesa del XX secolo. Occorre il dialogo, bisogna por fine alle sterili contrapposizioni. È necessario, soprattutto, che l’Europa si unisca in uno sforzo comune. Di qui il suo sincero invito a che il papa sappia cogliere questa storica occasione:

Guardiamoci dai fanatici e dai cortigiani [...]. Santo Padre! Dimenticate il potere temporale, nocivo e pericoloso per la religione. Vostra Santità non può essere il soggetto di alcuna nazione. L’Universo vi appartiene. L’Europa divisa è esposta a un cataclisma che può inghiottire tutto ed aprire la porta ai barbari. Vostra Santità potrebbe ispirare i sovrani e i popoli a marciare verso questo traguardo supremo e sublime, verso l’Unione degli Stati liberi dell’Europa. Questa grande opera è difficile. Non c’è niente di più dignitoso per il sovrano della Chiesa cattolica⁶⁶.

Ma, nel complesso, questo appello non viene fatto proprio dalla Chiesa e dagli ambienti cattolici, che sembrano indulgere, a secolo XX appena iniziato, a nuove forme di crociata religiosa schiacciando l’occhio ai nascenti movimenti nazionalisti e xenofobi contro gli sforzi fatti dal movimento pacifista internazionale, di cui lui è uno dei più autorevoli esponenti:

⁶⁵ Ivi, p. 8.

⁶⁶ Ivi, pp. 19-20. Fa ben sperare, in questa prospettiva, lo scambio di messaggi tra Türr, nella sua qualità di presidente del VII congresso universale della Pace tenutosi a Budapest alla fine del 1896, e Leone XIII, a nome del quale risponde il cardinale Rampolla. Cfr. *Rapport sur l’exécution des résolutions prises par le VII^e Congrès universel de la Paix*, a cura del Bureau international de la Paix, Berne 1897, pp. 5-7 (per il testo dei due messaggi, si veda Pasquale Fornaro, *István Türr...*, cit., App. 2, pp. 228-230).

la religione o, piuttosto, il punto di vista confessionale – scrive il vecchio Türr – invade sempre più spesso la vita politica; i partiti si raggruppano a seconda del culto. [...] La piccola setta, che era riuscita a riportare il papa Pio IX alle idee del passato, non ha abbandonato la lotta. Con una pazienza e una abilità degne di miglior causa, ha saputo mettere a frutto tutti gli antagonismi che si manifestano nella vita politica di oggi per reclutare alleati e tirapiedi; è riuscita a far aderire alle proprie idee in Francia i partiti monarchici, in Germania i particolaristi, in Austria ora gli slavi e ora i tedeschi; ha trovato appoggi tra gli avversari della Triplice Alleanza, al punto che il Vaticano ha, oggi, collegamenti perfino a San Pietroburgo. Poi questa setta si è data da fare per ravvivare i vecchi odi tra protestanti e cattolici, tra cristiani e non cristiani [...]. E, adesso, si cela dietro le idee e le aspirazioni nazionaliste per asservire alle idee retrograde la gioventù delle scuole, che era stata, fino a questo momento, l'avanguardia del progresso e del liberalismo⁶⁷.

E, a proposito di queste nuove forme di intolleranza nei confronti del movimento pacifista, commenta amaramente:

Le idee per le quali abbiamo lottato si sono realizzate. L'Italia unita, l'Ungheria costituzionale, la Romania indipendente, la Serbia libera, sono altrettanti membri legittimi della Famiglia europea [...]. Possiamo vantarci delle nostre idee. Noi «rivoluzionari» non abbiamo mai eccitato una nazione contro un'altra, non abbiamo mai predicato l'odio o il disprezzo reciproci tra le diverse confessioni. Nel corso delle nostre guerre sanguinose, abbiamo sempre rispettato il prete che predicava alla gente i principi dell'amore cristiano. Insisto su questo in un momento in cui certa gente ritiene opportuno attizzare gli odi spenti da tempo. È nella nostra epoca piena di odi, nella nostra atmosfera sovraccarica di correnti elettriche, che costoro si mettono a predicare una crociata contro la Federazione che altro non vuole diffondere se non le idee umanitarie. Ma ho la ferma convinzione che queste velleità nefaste non porteranno a nulla. Coloro che sono veramente servitori del Signore, predicatori della vera religione, non li appoggeranno⁶⁸.

⁶⁷ *Mouvements rétrogrades*, “Revue d’Orient et de Hongrie”, a. XVI, n. 35, 10 dicembre 1901, p. 273.

⁶⁸ *Pour la paix*, “L’Echo de la Méditerranée”, a. X, 30 marzo 1902, p. 1.

Ceduto il potere temporale, insomma, la Chiesa sembra cercare ancora e comunque una *revanche*, all'inizio del nuovo secolo, pur sapendo molto bene che certi affari, anche dopo questa dolorosa perdita, ha potuto continuare a farli e, anzi, a farli pure meglio. C'è stato, in effetti, un vertiginoso incremento del giro di interessi economici che ruotano intorno al Vaticano e il vecchio ma sempre lucido Türr non può non rilevare, nel suo polemico *j'accuse*, i pericoli insiti in questo singolare e inquietante intreccio di religione, politica e finanza che finisce per condizionare in misura rilevante – e sarà così anche in futuro – il sereno e armonico sviluppo della società italiana:

La cassa dell'Obolo, diretta dal cardinale Mocenni, è amministrata con uno spirito assolutamente moderno; i suoi capitali sono presenti in banche, imprese industriali e proprietà immobiliari. La Banca di Roma è un istituto pressoché interamente pontificio. Il Vaticano possiede una partecipazione privilegiata nella Società tramviaria di Roma, in diverse raffinerie di zucchero e in altri stabilimenti. Ma il suo grande cavallo di battaglia è la speculazione edilizia; ha acquisito, sia attraverso acquisti che attraverso false donazioni, un numero colossale di case d'affitto intestate a dei prestanome. In breve, il Vaticano è oggi una vera potenza finanziaria. Perduta la città di Roma dal punto di vista politico, mira adesso a riprendersela casa per casa, terreno per terreno. [...] E non è solo la potenza finanziaria della Santa Sede ad accrescersi a vista d'occhio. Essa tende a reclutare grandi battaglioni. L'esercito pontificio è stato sciolto, ma l'esercito clericale cresce come per incanto. Son quarant'anni che conosco Roma. Non ho visto mai tante sottane – bianche, nere, rosse, e altre ancora – come al giorno d'oggi. Il numero delle congregazioni, dei conventi, dei monasteri si è decuplicato in una trentina d'anni, e tutte queste istituzioni hanno acquistato palazzi, hotel e ville, che fanno ingrossare all'infinito il patrimonio di San Pietro. [...] Per ora il Papa crea seminari. Presto fonderà università, allo scopo di riprendere influenza anche nel mondo delle professioni liberali. Presto farà di Roma un seminario universale⁶⁹.

⁶⁹ *Le Vatican et les Puissances*, “La Semaine Niçoise”, a. XXVI, n. 111, 18 dicembre 1902, p. 1.

Pasquale Fornaro: *Türr István Itáliája. Türr István szerepe az olasz politikai életben a Rirorgimento harcaitól a századvégi Giolitti-korszakig*

A tanulmány szerzője az első olasz Türr monográfia írója (*István Türr. Una biografia politica*, Soveria-Mannelli, Rubbettino, 2004) ebben a munkájában első-sorban azt vizsgálja, hogy miként sikerült az 1849-ben olasz oldalra átállt magyar katonatisztnek beilleszkednie az olasz egységért folyó harcokba, majd a szicíliai expedícióban betöltött fontos szerepe után, az olasz királyi hadsereg nyugállo-mányú tábornokaként miként vett részt az Egységes Olasz Köztársaság politikai közéletében. Társadalmi rangjához jelentősen hozzájárul házassága I. Napoleon császár unokájával, III. Napoleon unokahugával. A tanulmány Türr emlékiratai, valamint a korabeli olasz, francia és magyar lapokba írt cikkei, nyilatkozatai alap-ján rekonstruálja Türr István politikai csatározásait a mazzianusokkal és garibal-distákkal és részben az olaszországi magyar emigráció katonai képviselőivel is. A nyugalmazott tábornok idős korában is mindvégig nagy figyelemmel kísérte a századforduló Olaszországának politikai eseményeit, a Crispi és Giolitti kormá-nyok tevékenységét, de látta az egyre súlyosabbá váló társadalmi problémákat is, és komoly aggodalmai voltak az olaszországi társadalmi konfliktusok, illetve az egyház és állam viszonyának nem megoldott viszonya miatt.

II

SAGGI SULLA CULTURA UNGHERESE

Dávid Csorba

UN RIFERIMENTO DANTESCO FINORA SCONOSCIUTO DELLA LETTERATURA ANTICA UNGHERESE

I dantisti ungheresi hanno sempre detto, in tono rassegnato o magari indorando la pillola con qualche *eufemismo*, che – sebbene alcuni conoscessero il famoso poeta italiano – nessuno lo citò mai testualmente, eccetto l'unico, anonimo copista di un codice domenicano (*Könyvecse* [Libello], intorno al 1521); anche quest'ultimo limitandosi però a citarne un solo verso. In Pannonia si producevano libri e gli studenti, i pellegrini o i diplomatici ungheresi frequentavano le università delle città-stato dell'Italia settentrionale e o lo stato pontificio, ma tutto invano: in antico, nel periodo lunghissimo compreso tra gli inizi della produzione scritta e il XVIII secolo nessuno citò le opere di Dante. La ricezione del grande classico della letteratura italiana, ininterrotta in campo internazionale già da più di mezzo millennio, nella letteratura specializzata veniva compresa già da molto tempo sotto la dicitura “fortuna di Dante”. La Corte rinascimentale di Mattia o l'ambiente diplomatico di István Báthory erano i rari rappresentanti dei valori culturali italiani in terra ungherese ma, ciononostante, i prestiti letterari, i dati di storia delle relazioni e gli altri fatti di storia letteraria o culturale non indicano – come ebbe a dire József Szauder – tanto un influsso italiano bensì la conoscenza dei compendi internazionali.¹

La critica letteraria ha confermato a più riprese la constatazione di József Kaposi, risalente allo scorcio dell'Ottocento, secondo la quale si stabiliva che “fino al secondo Ottocento la letteratura ungherese non è in grado di attestare nessun articolo e nessuna tradizione dantesca significativi”.² La presente analisi intende ridimensionare, anzi, confutare questo quadro amareggiante. Il riferimento dantesco da noi individuato è rimasto totalmente sconosciuto fino ad oggi agli esperti del settore: dopo la presente pubblicazione e la relativa analisi del testo si dovranno riconsiderare la presenza e l'influenza tangibili del vate fiorentino nella letteratura antica ungherese.

I. La conoscenza della figura e delle opere di Dante nei tempi antichi

Il primo libro che esamina la possibilità che Dante avesse potuto esercitare un'influenza in Ungheria è la monografia di József Kaposi del 1911, riassunta e ampliata con nuovi dati da Iván Sándor Kovács.³ Si apprezza senz'altro e molto il

¹ József Szauder, *A magyar – olasz tanulmányok mérlege* [I risultati degli studi italo-ungheresi], in Id., *Olasz irodalom – magyar irodalom*, Budapest, 1963, p. 339.

² József Kaposi, *Dante Magyarországon* [Dante in Ungheria], Budapest, 1911.

³ J. Kaposi, *op. cit.*; Iván Sándor Kovács, *Dante ismeretének nyomai a régi magyar irodalomban*

merito del Kaposi di avere sollevato la questione e di averla sviluppata con precisione, tanto che essa è stata seguita anche da János Horváth nel suo testo di sintesi del medioevo, in particolare nel trattare le antiche relazioni letterarie e teologiche a proposito degli ordini religiosi.⁴ Il tema venne ripreso in occasione del settimo centenario della nascita del poeta italiano, e gli studiosi contribuirono con nuovi saggi a chiarire quale posto occupasse Dante nella letteratura antica ungherese.⁵

Secondo József Szauder numerosi autori ungheresi conoscevano la vita e le opere di Dante. A partire dalla *Cronaca* di István Székely (Cracovia, 1559), pubblicazione simile agli *annales* ma di tono protestante, nel XVII secolo Dante è citato "da vari scrittori, sebbene in maniera isolata".⁶ Bornemisza e forse il suo discepolo, Bálint Balassi, trassero informazioni sulla vita di Dante dall'enciclopedia di Volaterranus (Raffaello Maffei). Péter Pázmány cita un detto del maestro Alighieri in una sua diatriba teologica, Rímay invece individua in Dante un suo precursore famoso in connessione con la poesia amorosa. Márton Szepesi Csombor, il classico della letteratura protestante di viaggio, rievoca l'aneddoto della morte dell'autore italiano, sempre seguendo l'enciclopedia di cui sopra. L'evangelico Dávid Frölich invece rimanda al nostro vate come a colui che accrebbe la reputazione di Firenze e di Ravenna. Gli autori ungheresi citati da una parte conoscevano la vita e le opere di Dante, dall'altra lo collocavano all'interno del canone della letteratura internazionale. Altri citano invece un suo detto oppure un aneddoto su di lui e, forse, si può azzardare l'ipotesi che attraverso Bornemisza anche Balassi abbia avuto modo di leggere alcune sue opere. Nel 1974 Iván Sándor Kovács concluse il proprio studio affermando che, in base alla produzione letteraria analizzata relativa al periodo compreso tra il 1521 e il 1664, si poteva stabilire che "la letteratura antica ungherese non poteva conoscere a fondo l'opera omnia di Dante".⁷

Janus Pannoniustól Frölich Dávidig, [Tracce della conoscenza di Dante nella letteratura antica ungherese da Giano Pannonio a David Frölich], in Id., *Pannóniából Európába. Tanulmányok a régi magyar irodalomról*, Budapest, Gondolat, 1975, pp. 42-65; Márton Kaposi, "Ha nyelvet adtál, adj nekem is oly erőt..." – Pázmány-hely virtuális Dante-párhuzama, ["Se mi hai dato la lingua, dà' anche a me quella forza..." – Il parallelismo dantesco virtuale di un passo di Pázmány], "Iris", 11 (2001/1-2), pp. 25-26.

⁴ János Horváth, *A magyar irodalmi műveltség kezdetei Szent Istvántól Mohácsig*, [Gli inizi della cultura letteraria ungherese da Santo Stefano a Mohács], Budapest, Magyar Szemle Társaság, 1931 (Reprint, Budapest, Akadémiai, 1988), p. 229.

⁵ Tibor Tombor, *Dante-nyomok irodalmunkban Császár Ferencig* [Tracce dantesche nella nostra letteratura fino a Ferenc Császár], "Vigilia", 30 (1965/8), pp. 464-469; I.S. Kovács, *Dante neve százötven év magyar irodalmában (1521-1664)*, [Il nome di Dante in 150 anni di letteratura ungherese], Szeged, Irodalomtörténeti Dolgozatok 6 (1966).

⁶ T. Tombor, *op. cit.*, pp. 466.

⁷ I.S. Kovács, *op. cit.*, 1975, p. 64.

II. La prima conoscenza dei testi di Dante

È noto che il cosiddetto *Codice di Dante* di Serravalle contenente la *Commedia* in traduzione latina arrivò in Ungheria al tempo del re Sigismondo, e che anche tra le *Corvine* del re Mattia è stato rinvenuto un codice analogo. La serie delle varianti di testi di Dante pubblicate in ambiente culturale ungherese è aperta, in ordine cronologico, da Tibor Kardos con il panegirico a Marcello di Giano Pannonio, segue poi la scoperta di József Kaposi, con la citazione del codice intitolato *Könyvecse* di anonimo domenicano del tempo di Mohács, quindi i riferimenti individuati da Iván Sándor Kovács: l'allusione alla *Commedia* in un *topos* di Bálint Balassi e quelle di Márton Szepesi Csombor e di Péter Pázmány.⁸ La prima e unica allusione a Dante nata in Ungheria, in lingua ungherese, comprendente anche il nome dell'autore, si trova nel testo del *Könyvecse*, copiato nel 1521, per questo – sebbene già riportato molte volte nella letteratura critica – lo citiamo:

*“Erről mongya vala Dantes: Ez tüzes zarnyu edes elmelkedő emberek: a tüzzel gyuytottak vala fel ahonnet a nemes viragok nevedeknek es az zent gyümölcsök”.*⁹

[Di questo disse Dante: questa gente volante di ali infocate: accesero il fuoco da dove crescono i fiori e i frutti santi]

*“Questi altri fuochi tutti contemplanti uomini fuoro, accesi di quel caldo che fa nascer li fiori e ‘ frutti santi.”*¹⁰

Il riferimento dantesco da noi scoperto è il secondo in ordine cronologico e venne pubblicato anch'esso in ambiente ecclesiastico, in latino e anch'esso in prosa. Citiamo il testo latino delle memorie di György Szerémi, che tratta del *Crollo dell'Ungheria*, dalla prima edizione a cura di Gusztáv Wenzel, e la versione ungherese invece nella trascrizione di László Juhász del 1979.¹¹ Nel capitolo 23° si legge il

⁸ Tibor Kardos, *A magyarországi humanizmus kora*, [L'epoca dell'umanesimo in Ungheria], Budapest, 1955, pp. 345-356; J. Kaposi, *op. cit.*; S.I. Kovács, *op. cit.*, 1975, pp. 58-63; Péter Tóth, *Az apostolok vetélkedése. Egy kódexünk forrásaihoz*, [La rivalità degli apostoli. Alle fonti di un nostro codice], “Irodalomtörténeti Közlemények”, 105 (2001/5-6), pp. 657-658.

⁹ *Könyvecse az szent apostoloknak méltóságokról*, 1521, [Libello sulla dignità dei santi apostoli, 1521], ed. István Pusztai, Budapest, 1985, p. 48.

¹⁰ *Paradiso XXII*, vv. 46-48.

¹¹ *Szerémi György II. Lajos és János királyunk házi káplánja Emlékirata Magyarország romlásáról, 1448-1543* [Le Memorie di György Szerémi, cappellano di corte dei nostri re Luigi II e Giovanni], ed. Gusztáv Wenzel, Pest, Akadémiai, 1857 (Monumenta Hungariae Historiae, II/1); György Szerémi, *Magyarország romlásáról* [Del crollo d'Ungheria], trad. László Juhász, Budapest, Szépirodalmi,

dialogo del narratore cronista, futuro generale della battaglia di Mohács, Pál Tomori (il testo è stato da me impaginato in modo da distinguere più facilmente gli elementi dialogici).

"[...] dixi sibi:

– 'Vere et tua dominacio in breui tempore vallo extra claustro eris quia [...] vestra paternitas erit archiepiscopus Bachiensis. [...]'

E contra dixit mihi:

– 'Pater Georgi, nonne legisti, quod semel dispensauerat Papa pater noster cum vne milite, et post decessum apparuerat suo bono amico in somnis in flamme ignea ardebat. Et interrogauit amicus ipsius:

– Quare ita ardebis herrede in flamme ignea? Tamen tecum papa dispensauit.

– Attamen Deus non consentit, ergo dampnatus sum.'

Cumque inter sermones misteis venerit interim circa ipsum, et me misit iterum ad Budam."

(Capit. XXX/105.)

"[...] gli dissi:

– 'Anche Lei sarà sicuramente fuori dal chostro tra poco perché [...] Lei sarà l'arcivescovo di Bács. [...]'
Ma padre Pál disse:

– 'Padre Giorgio, certamente avrai letto che, una volta, il nostro santo padre diede dispensa ad un prode, e questo, dopo la morte, apparve ad un suo amico in sogno, e ardeva di fiamme. E gli chiese l'amico:

– Perché sei arso da terribili fiamme se il papa ti diede dispensa?

– Dio non era d'accordo, per questo sono stato dannato.

Durante le varie conversazioni il discorso cadde anche su lui, mi mandò di nuovo a Buda."

(XXIII/109-110.)

Il testo base naturalmente è noto. Le *Memorie* di György Szerémi, che trattano degli eventi intorno a Mohács, vennero trovate nel 1857; da allora sono state più volte edite in pubblicazioni minori e ne conosciamo anche varie edizioni complete. Tale opera fino a quel momento non aveva attirato l'attenzione degli studiosi: la nostra storiografia positivista se ne è fatta ben presto una schematica opinione negativa.¹² L'autenticità delle storie e dei dati forniti dal Szerémi è stata all'epoca messa in

1979 (Nelle citazioni indico i titoli dei capitoli con numeri romani, le pagine con numeri arabi).

¹² Ignác Acsády scrisse una biografia che aspirava alla completezza: Ignác Acsády, *Verancsics Antal és Szerémi György*, "Irodalomtörténeti Közlemények", 4, 1894, pp. 1-59. Essa venne ripresa da molti altri. Cfr.: *A magyar irodalom története. A kezdetektől 1600-ig*, [Storia della letteratura ungherese dalle origini fino al 1600], a cura di Tibor Klaniczay, Budapest, Akadémiai, 1964, pp. 284-285; Péter Gunst, *A magyar irodalomtörténetírás története* [Storia della storiografia ungherese], Debrecen, Csokonai, 1995, p. 71. – L'opera di Szerémi è stata inserita da Emma Bartoniek nella sua monografia sulla storiografia premoderna, dandone la prima e finora unica interpretazione completa: Emma Bartoniek, *Fejezetek a XVI-XVII. századi magyarországi történetírás történetéből* [Capitoli di storia della storiografia ungherese del Cinquento e del Seicento], Budapest, MTA, 1975, pp. 67-86.

dubbio, nel corso del progressivo incremento dei lavori di pubblicazione delle fonti sulla base di testi contemporanei, con la conseguenza che l'opera è stata profondamente svalutata. Neanche la storiografia degli anni '70, guidata da nuove concezioni metodologiche, l'ha analizzata a fondo, sebbene essa possa fornire eccellente materia prima per le ricerche di antropologia culturale (riporta infatti un'enorme quantità di credenze medievali, di visioni e di superstizioni). L'interpretazione della concezione del mondo medievale è stata avviata su iniziativa di Gábor Klaniczay e di Éva Pócs, e numerosi sono i metodi e i generi letterari utili come punti di riferimento. A voler focalizzare l'attenzione anche su un solo livello, ossia sulla letteratura dei testi visionari, delle storie di orrore, dei viaggi nell'aldilà, delle visioni dei sogni, possiamo constatare che l'interessamento scientifico nei loro confronti è aumentato tantissimo negli ultimi 30 anni, ma una panoramica della critica letteraria ungherese e internazionale sul tema varcherebbe i limiti di questo articolo.

Nell'esposizione del livello simbolico del testo succitato ricevono un ruolo importante i seguenti elementi narrativi: dannazione, anime che ardono nelle fiamme, visione dei sogni, patti sbagliati. Storie analoghe nella struttura figurano in abbondanza nelle descrizioni medievali dell'aldilà, nelle apparizioni delle anime che tornano¹³, e popolari erano anche le storie di conversioni spettacolari, pertanto è molto difficile scegliere, se pensiamo all'enorme *corpus* di testi di vari generi letterari. Non è possibile abbreviare la ricerca neanche se, dopo tutto questo, in relazione al testo di Szerémi al lettore viene subito in mente Dante. Secondo la letteratura critica Szerémi non fornisce praticamente un solo dato preciso e pubblica come veri eventi che appartengono alle categorie delle chiacchiere e delle notizie allarmistiche o, nel caso peggiore, della falsificazione storica.¹⁴ D'altra parte però l'*Epistola* può essere classificata tra le opere di vari generi letterari sotto il nome collettivo di 'memorie', perché

¹³ Per es.: "Il chierico apparve ad un suo amico dopo la sua morte: era tutto infocato e raccontò che era dannato per sempre. Al che lui: Come? Rispose: Quando stavo davanti al Giudice..." In *Temesvári Pelbárt válogatott írásai* [Scritti scelti di Pelbárt Temesvári], a cura di Sándor V. Kovács, Budapest, Európa-Helikon, 1982, p. 318; "Un chierico ritornò dopo la sua morte e "nel suo interno si vedeva un fuoco fiammeggiante [...] disse [...] soffro molto per i miei peccati [...]. Pensa a com'è il fuoco pieno dell'inferno – e se ne andò" (*ibidem*, 372). Si possono leggere tantissimi esempi del genere. Cfr. *Tar Lőrinc pokoljárása. Középkori magyar víziók*, [Il cammino di Lőrinc Tar nell'inferno. Visioni medievali ungheresi], a cura di Sándor V. Kovács, Budapest, Szépirodalmi, 1985, pp. 261-303.

¹⁴ *Új Magyar Irodalmi Lexikon*,² [Nuova Enciclopedia della Letteratura Ungherese], 3° vol., 2132 (Péter Kulcsár). Oltre a questo dobbiamo osservare che, se si cita Szerémi, è tipicamente forte l'approccio emotivo nei confronti della sua opera (István Nemeskürty, András Kubinyi e Szabolcs Ó. Barlay la usano come fonte, Ferenc Szakály invece la rifiuta). Si vede che non può essere eliminata anche per il fatto che le opere di Gábor Barta relative all'epoca qualche volta la usano senza farvi cenno, trattandone le informazioni come un sistema di riferimento, come impronta contemporanea delle credenze popolari. Cfr.: Gábor Barta, *A Sztambulba vezetõ út (1526-1528)*, [La strada per Istanbul], Budapest, Magvetõ, 1983.

non mira a offrire un'immagine storica oggettiva o sistematica.¹⁵ Se accettiamo questa pre-concezione o l'idea che il nostro narratore fosse uno storiografo dotato di cattiva memoria (se volete: "del tipo bugiardo"), possiamo comunque andare ciononostante a ricercare in molti punti determinati elementi della storia narrata.

Se ricerchiamo la comparsa dell'elemento centrale delle memorie seicentesche di cui sopra e solo nella *Commedia* di Dante, dell'immagine dell'anima circondata dalle fiamme troviamo anche più d'un esempio: a causa della strutturazione complessa dell'opera questa appare ben tre volte: nel Canto XXVII dell'*Inferno* (58-132) i cattivi consiglieri ricevono come pena il mantello di fuoco, nel Canto XIX del *Purgatorio* (112-114) nel quarto cerchio del monte del *Purgatorio* soffrono gli avari e i cupidi morsi dal fuoco, e nel Canto XXII del *Paradiso* (46-48) si tratta dell'ardore delle persone che seguono una vita contemplativa.

III. San Francesco e il diavolo

Nel testo citato di Szerémi si riconosce una scena dell'8ª bolgia dell'8º cerchio, che nell'edizione di Mihály Babits sta sotto il titolo *San Francesco e il diavolo*. Nella storia originale Dante, il narratore, incontra Guido da Montefeltro che racconta la propria storia come cattivo consigliere, "anima giù nascosta".¹⁶ Egli era un eccellente stratega della sua epoca; una volta spinse la città di Pisa a parteggiare per l'imperatore; su suo consiglio, papa Bonifacio VIII sottrasse subdolamente un castello ai suoi nemici, la famiglia Colonna.

*"Io fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,
credendomi, sí cinto, fare ammenda;
e certo il creder mio venía intero,*

*se non fosse il gran prete, a cui mal penda!,
che mi rimase ne le prime colpe".¹⁷*

Il papa offrì l'assoluzione per i peccati in cambio del castello di Preneste e il generale diede il consiglio seguente:

*"lunga promessa con l'attender corto
ti farà triunfar ne l'alto seggio".¹⁸*

¹⁵ Sul genere letterario del primo Cinquecento vedi: István Bitskey, *Eszmék, művek, hagyományok* [Idee, opere, tradizioni], Debrecen, Csokonai Könyvtár (Bibliotheca Studiorum Litterarum, 7), 1996, p. 225.

¹⁶ *Inferno XXVII*, vv. 36.

¹⁷ *Ibidem*, pp. 67-71.

¹⁸ *Ibidem*, pp. 110-111.

Guido da Montefeltro da cavaliere diventò prete, anzi, poiché alla fine della storia aspetta San Francesco, divenne francescano:

*“Francesco venne poi, com’io fu’ morto,
per me; ma un d’i neri cherubini
li disse: «Non portar; non mi far torto.*

*[...] ch’assolver non si può chi non si pente
né pentere e volere insieme puossi
per la contradizion che nol consente».”¹⁹*

L’anima finì cioè davanti al giudice giusto del regno delle tenebre e Minòs ne emise il giudizio: *“Questi è d’i rei del foco furo”*, perché *“a quei che scommettendo acquistan carico”*.²⁰

Dietro la storia strutturata come una parabola si riconoscono diversi livelli narrativi: da una parte l’aneddoto storico, la narrazione novellistica di un evento dal punto di vista di una delle figure; dall’altra parte il repertorio della letteratura visionaria, il giudizio nell’aldilà sull’anima della figura di cui sopra, la battaglia indiretta tra San Francesco e Minòs per quell’anima; e ancora, secondo la finzione, l’io-narrante Montefeltro colloca se stesso in un sistema di simboli che fa capo alla concezione d’insieme della *Commedia*.

Il narratore che getta l’ancora della nave della vita non soltanto applica a se stesso l’allegoria della nave di Orazio, ma contemporaneamente allude al motivo base del precedente canto XXVI: il viaggio per nave di Ulisse.²¹ Per descrivere il modo di vivere del da Montefeltro Dante usò un simbolismo legato al mondo animale che può essere importante per noi anche a proposito dell’opera di Szerémi. Nella descrizione che il cavaliere fornisce di se si legge:

*“[...] Le opere mie
non furon leonine, ma di volpe.*

*Li accorgimenti e le coperte vie
io seppi tutte, e sí menai lor arte,
ch’al fine de la terra il suono uscie.”²²*

¹⁹ *Ibidem*, pp. 112-114, 118-120.

²⁰ *Ibidem*, pp. 127, 136.

²¹ Imre Bán, *Dante Ulyxese. A Pokol XXVI. éneke* [L’Ulisse di Dante. Il Canto XXVI dell’Inferno], in Id., *Dante-tanulmányok*, a cura di Iván Sándor Kovács ed Erzsébet Király, Budapest, Szépirodalmi, 1988, p. 137.

²² *Inferno XXVII*, vv. 75-78.

Qui basta riferirci alle spiegazioni dei simboli di animali del Canto I dell'*Inferno* (il leone, la lupa e la pantera) e al ruolo messianico del Veltro, che sfrutta il contrasto tra i guelfi e i ghibellini (contro la volpe e gli altri di cui sopra).²³

È evidente che il narratore ungherese cinquecentesco conosceva bene il testo, ma l'impiego dell'*exemplum* raccontato nella prosa latina mostra peculiarità ungheresi. La comunicazione del narratore ungherese colloca la finzione narrativa della *Commedia* nel mondo della fantasia: "*comparve in sogno a uno dei suoi più cari amici*", e questo è possibile corrisponda proprio ai vari intenti intertestuali dell'autore italiano,²⁴ sebbene indubbiamente non tenga conto di più elevati punti di vista legati al genere letterario. Gli editori del testo dantesco apparso nella cultura ungherese nei primi anni dell'età moderna non fornirono alcun commento, ma un segnale evidente indica che, in questo processo, la funzione di intermediazione non si dovette alla trasmissione orale: Pál Tomori, il narratore, introduce infatti il suo esempio così: "*Padre Giorgio, avrai letto che...*", e questo presuppone l'esistenza di un effettivo pubblico di lettori e di interpreti in rapporto con il testo (più avanti torneremo sulle sue dimensioni).

Nel corso del processo di acquisizione la storia dantesca si è ampliata di interpretazioni simboliche, attestate non nel brano citato bensì in un più ampio contesto testuale e indirettamente. Per capire questo però ci si deve soffermare prima sulla presentazione del capitolo 23° delle memorie di György Szerémi, perché desideriamo mostrare come il testo della *Commedia* sia diventato adatto alla "magiarizzazione"; e che, anzi, non si tratta qui di un semplice prestito letterario ma dell'applicazione vistosa del testo di Dante. Parleremo prima delle unità strutturali del testo, del sistema simbolico dei riferimenti, quindi del posto che l'*exemplum* ricopri nel testo cinquecentesco, infine impostiamo un'ipotesi riguardo all'origine della conoscenza di Dante in Ungheria nel primo Cinquecento.

IV. L'epistola 23^a di Szerémi

Nell'epistola che precede la 23^a si trova una serie di previsioni sulla catastrofe di Mohács, la resa di Nándorfehérvár e l'incostanza dei magnati. L'epistola si ricollega dunque alla precedente e possiamo pertanto considerarla come la continuazione degli elementi già contenuti nella 22^a. Il capitolo è costituito da varie componenti indipendenti, come si evince dal titolo: "*Pál Tomori, frate francescano, diventa arcivescovo di Bács con dispensa del papa. Il pascià Ferhát viene battuto dagli ungheresi*". Il narratore racconta il proprio viaggio a Esztergom, quindi segue

²³ *Purgatorio XX*, vv. 10-12.

²⁴ Oltre al *Canto I* dell'*Inferno* per es.: "che li occhi per vaghezza ricopersi, / e 'l pensamento in sogno trasmutai" (*Purgatorio XVIII*, vv. 144-145).

il dialogo tra Tomori e Szerémi – con la parte già segnalata – che si conclude con la frase: “*durante le varie conversazioni il discorso cadde anche su lui*”.

Poiché da qui comincia la descrizione della battaglia del 1523 di Szávaszentdemeter, è possibile che questa sia intesa come motivo di rivalutazione di Tomori in quanto generalissimo. Il generalissimo della battaglia più grande, considerati numeri e importanza, diventò arcivescovo di Kalocsa e di Bács perché gli potesse essere conferito il titolo di questore d’Ungheria. Secondo le fonti la battaglia, svoltasi in tre scontri, si concluse presumibilmente con la vittoria ungherese ma senza il generalissimo, che a quel tempo era malato.²⁵

Benché Tomori poi non rivesta alcun ruolo importante in questo capitolo tale storia, raccontata come esempio, nell’intento del narratore può ben essere riferita a lui, naturalmente secondo le regole della retorica, ossia presentando l’avversario, il condottiero turco, un certo bei Ferhát, e facendone precedere la presentazione dalla necessaria confutazione per ottenere la *benevolentia* del lettore/ascoltatore. Dopo l’introduzione di collegamento esplicitamente finalizzata a creare un’atmosfera benevolente al capitolo 23°, dalla quale appare chiaro che vedremo/ascolteremo/leggeremo un nuovo segno della perdizione dell’Ungheria, segue l’episodio commemorativo di Tomori: si tratta in realtà, secondo il *genus deliberativum*, di un proemio preparatorio importante, che lascia intendere in anticipo la fine oscura. Il narratore ne aveva bisogno perché la serie di battaglie di Szávaszentdemeter era stata la vittoria più importante degli ungheresi, e sarebbe stato ben difficile contestare tale successo a Tomori.²⁶

Non è un caso che successivamente egli non appaia più, in un testo caratterizzato peraltro da abbondanza narrativa, e naturalmente se ne motiva l’assenza con le sue imperfezioni morali. Nella descrizione della vittoria tale concetto venne rafforzato da Szerémi, sottolineando che nessuno aveva vinto: le truppe ungheresi infatti non attribuirono il magnifico successo ai quattro generalissimi bensì all’intervento divino (*deus ex machina*). Ciò, nonostante i dati di fatto storici fossero informazioni pubbliche note, diffuse in vari contesti: così i resoconti della battaglia o l’onorificenza speciale di cui venne insignito István Bárdi da Luigi II (fu armato Cavaliere dello Speron d’oro), che aveva portato a corte gli emblemi della vittoria. La scelta di questo mezzo retorico, il sottinteso del malaugurato fato, la coreografia della descrizione della battaglia (raccontata più avanti) e la struttura simbolica si correlano in maniera particolare con la modestia delle dichiarazioni

²⁵ András Kubinyi, *A szávaszentdemeter-nagyolaszi győzelem 1523-ban. Adatok Mohács előzményéhez* [La vittoria di Szávaszentdemeter-Nagyolaszi. Dati sull’antefatto di Mohács], “Hadtörténeti Közlemények”, 25, 1978, pp. 194-222.

²⁶ *Ibidem*, p. 194.

di Tomori sulle battaglie del 1523. Questa parte del carattere di Tomori doveva essere rappresentata in un'altra forma.

La dichiarazione del questore dei confini militari fatta per convinzione religiosa deve essere valutata come dichiarazione tipica della devozione dell'ordine francescano più rigoroso (salvatoriano) ed è così che la segnalano le fonti contemporanee. Era difficile nascondere questa attitudine, se non se ne poteva più parlare (principio di *realitas*), e c'era anche il modo di indicarla come dichiarazione di cattivo presagio. Da una parte, tralasciando (con ellisse), il narratore nasconde le motivazioni fondamentali dell'uomo che sceglie di prendere i voti dell'ordine dopo la vita profana (carriera militare e burocratica, nonché vari matrimoni falliti, disgusto della politica della piccola nobiltà ecc.); dall'altra parte con argomentazioni artificiose. Nel caso in specie Tomori deve decidere se accettare la dispensa pontificia dalla professione di voto e, a questo punto, non a caso viene rimproverato da padre György Szerémi, prete ordinato, cappellano di corte di Luigi II. Prima dell'allusione dantesca il tema centrale del dialogo tra i due protagonisti della nostra storia si incentra intorno alla vestizione. Se Pál Tomori accetta la dispensa del papa, deve vestire panni da laico, e ciò lo costringe nuovamente a un altro ruolo. Szerémi vi allude ironicamente (senza dire che assai presto ci sarebbe stato un nuovo cambio d'abito) e narra in risposta l'*exemplum* di cui sopra, l'analogia proposta per la situazione assurda.

V. Vita cavalleresca e la vocazione sacerdotale

Poiché si conosce l'opinione di Szerémi su Tomori espressa in altre parti delle memorie, l'analogia di cui sopra va esaminata alla luce di tale opinione. La famosa sconfitta del 1526 viene presentata dal nostro narratore popolare cinquecentesco come responsabilità univoca dell'aristocrazia e, nella fattispecie, di Tomori, che da prete era diventato condottiero generale. Se rievochiamo il *Pomerium* dello scrittore contemporaneo di prediche, il francescano Pelbárt Temesvári (tomo I-III, Hagenau, 1498-1499), può essere immediatamente inserita qui una delle storie di conversione: essa rende tangibile l'opinione di Szerémi che si può ritenere derivante dalla sua impostazione retorica. "*Egy lovag sok győzelmet aratott, azután belépett a minoriták rendjébe. Még a rendben is megkísértette a gőg, és azt mondta a katonáinak: Mivel idáig azért voltam vitéz, mert legyőztem másokat, ezután azzal akarok bátor lenni, hogy Isten segítségével sajátmagamat győzőm le*", [“Un cavaliere riportò molte vittorie, poi entrò nell'ordine dei minoriti. Persino nell'ordine lo tentò la superbia, e disse ai suoi soldati: Poiché fino adesso ero un prode per aver sconfitto degli altri, a partire da ora voglio essere coraggioso nel vincere me stesso con l'aiuto di Dio”].²⁷ Applicato al caso

²⁷ Temesvári Pelbárt válogatott írásai..., [Scritti scelti di Pelbárt Temesvári], cit., p. 305.

di Tomori, la rinuncia alla vita laica sembra apparente, la lotta contro i turchi sembra una sfida e l'analogia letteraria una conseguenza malaugurata già interna alla situazione.

Le fonti invece accentuano concordemente la genialità organizzativa di Tomori e la preparazione delle battaglie di Szávaszentdemeter, il coinvolgimento omogeneo degli insorti contadini e delle bandiere nobili della popolazione locale, gli ottimi rapporti che intercorrevano tra il generale e i soldati rispetto ai capi militari dell'epoca. Per non parlare della questione sostanziale del 'cambiamento d'abito'. Tomori mantenne il saio francescano e le sue abitudini anche dopo la dispensa papale, accompagnandosi a due compagni d'ordine con i quali svolgeva i suoi esercizi di devozione. Il testo di Szerémi non accenna minimamente al fatto che, oltre allo stupore, il rispetto (vedi i resoconti dell'ambasciata italiana, che ebbero risonanza politica internazionale),²⁸ anzi, la paura del nemico famoso era parte del rispetto di cui godeva il frate-condottiero (vedi le previsioni negative dei cronachisti turchi).²⁹ Anzi, può anche essere misurata l'influenza laica (un nobile entra a far parte del Terzo Ordine di S. Francesco) e religiosa di tale "non cambiamento d'abito" (vedi le intenzioni dell'arcivescovo di Várad Imre Czibak di ritornare all'Ordine), che in questo contesto implica oramai univocamente un messaggio morale.³⁰

La conformazione retorica del brano di cui sopra del capitolo 23 cercò di denigrare Pál Tomori proprio sul piano morale e, qualora ciò non fosse ancora evidente, il testo del narratore aggiunge una stoccata: "*non era mai fortunato*".³¹

²⁸ Burgio, ambasciatore del papa, sottolinea le sensazioni causate dalla tonaca del francescano, vestito di stoffa ruvida, il suo comportamento semplice e umile. Questo abito è nello stesso tempo in armonia con il carattere di Tomori e – il nostro informatore afferma, ricordandolo con grande stima – deriva dal carattere esteriore ed interiore dell'arcivescovo. Vedi il rapporto di Burgio del 2 febbraio 1526 (Vilmos Fraknói, *Tomori Pál élete*, [La vita di P.T.], "Századok", 1881, p. 395).

²⁹ Le fonti turche lo menzionavano da una parte come grande combattente, dall'altra con il nome oppure scrivendo di lui come "papas" ('prete' in turco): "Il bei di nome Tomor Pauli del re maligno – che era bano di questo famoso castello [Pétervárad] e costruttore della casa della corruzione, e che aveva il titolo di papas [era sacerdote] e si conosceva per il suo coraggio intrepido", (Kemálpasazáde, Mohácsnéme), in *Török-Magyarkori Történelmi Emlékek, Török Történetirók I*, XIII/217) (in seguito: TMTE); ["giaurro famoso di nome Papas che si conosceva per il suo coraggio e la sua prodezza", in Ferdi, *A törvényhozó Szulejmán szultán története* [La storia del sultano legislatore Suleiman] = TMTE II, II/62), "il prete che veniva a patti col diavolo", (Dselálzáde, *Az országok osztályai és az utak felsorolása*, [Le classi dei paesi e l'elenco delle strade], in TMTE II, III/152).

³⁰ Salatiel Frátai e sua moglie entrarono nel Terzo Ordine per la sua influenza. Vedi: János Karácsonyi, *Szt. Ferencz rendjének története Magyarországon 1711-ig* [La storia dell'ordine di San Francesco in Ungheria fino al 1711], I., Budapest, Akadémiai, 1923, p. 382; Fraknói, *op. cit.*, 1881.

³¹ Rispetto al fatto che alla corte di Buda allo scorcio del Quattrocento gli scrittori umanisti dicevano che "nessuno è più ignorante d'un monaco" (*Temesvári Pelbárt válogatott írásai... cit.*,

Dopo gli eventi relativi alla nomina di Tomori il capitolo racconta un'avventura di István Bárdi prima delle battaglie di Szávaszentdemeter, usando la parola “fortunato” più volte, sottolineata per rappresentare la schiacciante vittoria, l'eccellenza del soldato. Naturalmente anche Bárdi partecipò alla summenzionata battaglia del 1523, fu lui a informare la Corte di Buda della vittoria. Nella sua analisi della decadenza precedente a Mohács, Szerémi ne ritenne talmente importante l'esecuzione da inserire tale episodio subito prima della descrizione della battaglia di Mohács.³² Non è un caso che si conosca, anzi, in questa 25ª parte si possa leggere la battuta di Bárdi su Tomori: “*a Cseribasa barátot mindig bosszantotta, gúnyolódott vele, őt bolondnak mondta, s mondta neki, tegye le a csuklyát*”, [“*Dava sempre fastidio al frate Cseribasa, sempre ironizzava su lui, lo chiamava pazzo e gli disse di abbandonare il cappuccio*”].³³

La cornice in cui è inserita la storia del capitolo 23º è data dunque dal cambiamento dei panni di Pál Tomori, e le tre battaglie compiute in suo nome, alla sua epoca – che possono essere considerate come segni – hanno il compito di far percepire l'insuccesso derivante dal non aver provveduto a indossare nuovi panni. La morale appare invece costruita intorno all'atto di cambiare abito e ruolo: contrapponendolo alla vita fortunata di un prode che poteva vantare soltanto virtù militari. Sebbene tutti e due siano morti di morte crudele (Bárdi venne giustiziato per i suoi arbitri, Pál Tomori cadde in battaglia), sebbene entrambi fossero amati dalla Corte e dal sovrano, nella costruzione retorica delle memorie cinquecentesche tali punti di vista erano irrilevanti. La parte seguente del capitolo 23º dell'*Epistola* tratta ugualmente non soltanto di una semplice sconfitta dei turchi ma anche della chiamata di Tomori e del ruolo in se del narratore.

VI. Rappresentazione di Tomori nell'opera di Szerémi

Nella novella di Szerémi il padre Pál riceve dai francescani corrotti, secondo quanto dice il narratore, mentre lavora in giardino, la chiamata dal chiostro di Esztergom.³⁴ Il “Cincinnato ungherese”, famoso per la sua vita astinente, che viveva

p. 434), in questo caso non significa nulla. Si trattava di due preti del tipo cosiddetto *domidoctus* che non avevano frequentato alte scuole, erano “incolti” nel senso umanistico ma ciononostante si erano affermati, poiché secondo le conclusioni della letteratura critica la frequenza all'università diventò un'esigenza soltanto alla fine del Cinquecento (Elemér Mályusz, *Egyház és társadalom a középkori Magyarországon* [Chiesa e società nell'Ungheria medievale], Budapest, Akadémiai, 1971, pp.103, 144).

³² Gy. Szerémi, *op.cit.*, XXV/118-120.

³³ *Ibidem*, p. 119.

³⁴ Tomori, in un momento non esattamente databile ma comunque allo scorcio del 1520 e 1521, si recò tra i francescani osservanti al convento di Újlak, nell'Ungheria Meridionale, dov'erano le reliquie di Giovanni da Capestrano. Cfr.: V. Fraknoi, *op. cit.*, 1881, p. 308.

in semplicità romana (sarebbe stato detto un tempo) o puritana (sarebbe stato detto successivamente), che “*era molto temperante sin dall’infanzia*”, nella realtà non cambiò abito, e per questo non era neanche fortunato, dice di lui Szerémi. Il parallelismo tra loro è segnalato dal fatto che Tomori sgridò il padre Szerémi perché portava abiti civili. L’abito è una questione di beatitudine perché l’eminenza grigia “Cseribasa” rievocò al prete voltagabbana l’esempio della sofferenza dell’anima dannata nelle fiamme dantesche. Pál Tomori visse sempre il ruolo di chi porta la fiamma della coscienza, sempre presente sullo sfondo, e la responsabilità, e questa purezza, insieme alla sofferenza che l’accompagna e insieme alla serie preordinata di catastrofi nella vita privata e della nazione, contrasta con la vita presuntuosa e avida di fortuna di Szerémi. “Poiché, signori, questo fannullone non fu mai fortunato”, emette la sentenza il narratore-testimone, il memorialista sopravvissuto. In questo modo si contrapponevano beatitudine e fortuna perché, come frate György citò l’apostolo Paolo, “non è possibile servire due signori”.

Le persone antipatiche a Szerémi generalmente erano legate al partito di corte guidato da Giorgio di Brandeburgo, e lo scrittore rappresentò la politica antiturca degli aristocratici della Bassa Ungheria in forte contrasto con loro. Le memorie fanno innumerevoli volte riferimento ai moti spirituali dei capi, spinti dalla superbia e dall’avidità, della corte, della piccola nobiltà, anzi, dei servi della gleba. Un solo esempio: l’uso di nomi in senso coerentemente spregiativo nel caso di signori di alto rango ma di umili natali. Il padre dell’arcivescovo di Esztergom Tamás Bakócz (1497-1521) era servo della gleba artigiano, Szerémi lo chiamò più volte “carradore”.³⁵ Egli attribuì all’arcivescovo figlio della gleba, Bakócz, di origini servili, pessime qualità interiori: lo definì furbo, arrampicatore, poco colto, traditore e spergiuro, presentandolo al lettore quanto più possibile come antipatico.³⁶ Il soprannome di György Szatmári, successore di Bakócz nel seggio arcivescovile di Esztergom e capocancelliere (“Cassoviano” o “Mercante”), si può ricondurre al fatto che egli discendeva da una famiglia di mercanti di Kassa; e anche László Szalkai, successivo arcivescovo di Esztergom e capocancelliere (figlio di un calzolaio), veniva sbeffeggiato dai contemporanei e anche da Szerémi nella sua opera con il termine di “ciabattino”.³⁷

Per Szerémi è questione cruciale che gli altri esempi dimostrino come il passato si intraveda anche in un nuovo compito, così come il tessuto vecchio si rivela da sotto il vestito nuovo. “Kalmár György”, “Varga László” e gli altri non possono sfuggire al loro passato, anche le chiacchiere popolari li giudicavano in base al

³⁵ Gy. Szerémi, *op.cit.*, XV/69.

³⁶ *Ibidem*, XIII/63.

³⁷ *Ibidem*, XVIII/86.

loro passato. Il rapporto verso Tomori invece disgrega proprio questo sistema di giudizio. Tomori rimase coerente con la sua veste e con il suo voto sacerdotale.³⁸ Né i suoi compagni del chiostro né la corte reale, anzi, neanche "padre György" evitarono di assimilarsi al gusto dell'epoca, alle regole comuni di comportamento. Probabilmente questa doveva essere la colpa di Tomori secondo il narratore: non corrispondeva al modo di vivere dell'epoca ma, come condottiero, il suo nome aveva segnato i tentativi eroici degli ultimi anni precedenti Mohács, e il narratore dovette sentire come particolarmente vera questa "fabbricazione" del capro espiatorio, poiché i capi chiamati con speciali cognomi spregiativi (i politici della corte, che non si intendevano di conduzione della guerra, e l'arcivescovo di Esztergom al quale piaceva molto il lusso) a quel tempo non erano più tra le file dei vivi.

Da quanto su esposto appare già chiaro quali siano stati i mezzi retorici che, oltre ad aver reso antipatiche la vita pia e la fedeltà ai principi del Tomori, lo fecero sfortunato, come promotore della catastrofe di Mohács, simile alla gente della corte intorno a lui. Il giudizio di Szerémi: poiché tra due signori è necessario scegliere, Cseribasa sarebbe rimasto nel chiostro, e così diventa comprensibile. Ma se chiediamo conto a lui di questa moralizzazione biblica, possiamo spiegare la sua dichiarazione autoriflessiva: il suo appoggio allo zoccolante Luigi, che aveva preso la decisione più importante della sua vita, non aveva alcun valore rispetto all'appoggio "coerente" del Szerémi nei confronti del partito di Szapolyai. Questo perché la corte stessa ricevette solo critiche negative dallo storiografo, figlio di servi della gleba, della regione di Szerémség, e di conseguenza a questo si adeguò anche il quadro tracciato da Tomori. Perciò Tomori, sebbene come personaggio storico fosse diverso dalla compagine dei signori "scitici" egoisti e indifferenti, in virtù del sistema redazionale e argomentativo dell'*Epistola* del Szerémi si trovò a essere collocato tra quelli.

VII. Il livello interpretativo della simbologia degli animali

Dato che l'ultima riga dell'*exemplum* del capitolo 23° lasciò aperte le possibili applicazioni dell'analogia storica ("*nel corso di varie conversazioni si parlò anche di lui*") possiamo prendere due diverse direzioni. Possiamo supporre che nella conversazione si sia parlato non solo della parte novellistica di cui sopra ma forse anche del riferimento al papa nella storia dantesca originale e/o dell'applicazione dei simboli degli animali alla situazione ungherese.

Secondo il testo ungherese, il testo dantesco che esamina il dato di fatto della scelta definitiva nel suo contesto originale tratta dell'espiazione dei cattivi

³⁸ Anche nell'intestazione delle sue lettere si legge: "Ordinis minorum regularis observantiae Ecclesiarum Colocensis et Bachiensis Archiepiscopus". Cfr.: V. Fraknoi, *op. cit.*, 1881, p. 312.

consiglieri. Per questo un ruolo più importante viene assegnato al processo del giudizio nell'aldilà e al comportamento calcolatore del papa Bonifacio VIII. Dante allude anche in un altro punto all'avidità del Gran Sacerdote (per es:

*“Maladetta sie tu, antica lupa,
che più che tutte l'altre bestie hai preda
per la tua fame senza fine cupa!”*),³⁹

e anche in ambiente ungherese era popolare il detto su di lui.⁴⁰

Questo esempio non poteva essere eluso anche perché, nel caso originale italiano, la *causa efficiens* degli eventi era l'acquisto di beni, di territorio e di potere; nell'assoluzione papale 200 anni più tardi difficilmente si trova alcunché di simile (neanche con mezzi retorici è possibile reinterpretare l'organizzazione di un esercito contro i turchi o disaccentuarla). Il caso di Guido da Montefeltro servì come argomento alla descrizione del dispotismo papale e, a fronte di questo, in tale scelta si decise la sorte personale di Tomori e insieme quella della sua nazione.

Verso il 1522-23 entrambi i papi che regnarono durante la vita di Tomori ebbero parole di lode per la sua attività laica ed ecclesiastica e ambedue sollecitarono lo scioglimento dalla professione di voto monastico, perché si compissero per questo tramite le aspettative nazionali e internazionali, cioè la vittoria contro i turchi. Per questo tace il narratore sull'argomento principale, la cacciata dei Turchi, e per questo non si parla più approfonditamente del ruolo del papa (peraltro, l'opinione di Dante e di Szerémi sul papa aveva finalità e obiettivi incomparabilmente diversi). L'altro fatto non tanto sottolineato da Szerémi è che l'incertezza di Tomori non derivava dalla sua mala o buona sorte. Szerémi accompagnò la marcia verso Mohács e ritornò a Buda solo dopo l'ultima sosta. Nel corso del reclutamento era divenuto chiaro che non c'erano abbastanza soldi e, in mancanza di denaro, le squadre più forti furono lasciate andare, certi corpi d'armata non arrivarono proprio, la direzione effettiva si perse in inutili discussioni quotidiane. Szerémi poté certo vedere l'attività del comandante, la sua lotta accanita nel bel mezzo di tanti eventi che distruggevano il morale delle truppe; anzi, il narratore evidentemente

³⁹ *Purgatorio XX*, vv. 10-12.

⁴⁰ Questo detto era popolare in latino e in ungherese, e citato anche in territorio ungherese. Cfr.: S. I. Kovács, *op.cit.*, 1975, p. 49. Per i miei esempi cfr.: István Czeglédi, *Sion vára*, [Il castello di Sion], Kolozsvár, 1675 (RMK I, 1187), p. 259) – Inoltre vedi: Dávid Csorba, *Itáliai humanisták XVII. század végi református közegben* [Umanisti italiani in ambiente calvinista alla fine del Seicento], “Italianistica Debreceniensis”, 9, 2002, pp. 103-106; István Szentpéteri, *Hangos trombita* [Tromba sonora], Debrecen, 1698 (RMK I, 1521), Citato anche da Dávid Csorba, *Egy eltűnt prédikáció margójára. Szentpéteri István: Ördög szára bordája* [A margine di una predica scomparsa. István Szentpéteri, *Ördög szára bordája*], “Egyháztörténeti Szemle”, II, 1, 2001, p. 87.

sapeva dei ripetuti tentativi di rinuncia da parte del comandante, poiché era sua solo la responsabilità, ma non quella delle decisioni. In questa posizione il narratore cinquecentesco ungherese, dopo aver provato a denigrarne il carattere sul piano morale e dato che, tacendo certe dichiarazioni di sé, poteva essere sospettato di voler falsificare la storia, poté tentare l'ultimo mezzo: caratterizzare l'avversario di Tomori come degno avversario, attraverso i simboli di animali.

Nel Canto XXVII dell'*Inferno* Guido da Montefeltro si presenta utilizzando la tropologia: "l'opere mie / non furon leonine, ma di volpe". Questo si può capire perché il ruolo del consigliere servile, perfido, si attaglia alla simbologia dell'animale. Poiché Tomori in seguito non compare più nella storia ungherese di Szerémi, la sua descrizione procedeva indirettamente: applicando il mezzo della *refutatio*, l'appiglio era offerto dal presentare la grandezza della controparte, il capo turco ossia il beg Ferhát, aumentandone anche nello stesso tempo la superbia. Poiché l'analisi dell'episodio turco è argomento di una pubblicazione distinta, richiamo qui l'attenzione solamente sugli aspetti relativi ai simboli degli animali pertinenti. Egli descrive il generale Ferhát in base alla sua fama, alle sue relazioni familiari e alle sue emozioni, poi arriviamo all'azione seguendo le forme retoriche delle domande "cosa voleva fare?", "cosa poteva fare?" e "cosa fece?".⁴¹ I preparativi della battaglia, il suo svolgimento e la storia personale si svolgono parallelamente all'epilogo tragico. Il nuovo comandante mandato nel Szerémség, Ferhát, secondo la narrazione da' ascolto al suo consigliere locale, Báli, che parla per simboli, con l'uso di elementi metaforici.⁴² Báli richiama l'attenzione sul pericolo dei lupi. Ferhát insiste a interrogarlo e a quel punto il subalterno manda un segnale all'esercito ungherese, e comincia la battaglia di Szávaszentdemeter. L'esercito ungherese intrappola i turchi; Ferhát viene poi trovato soltanto 4 giorni dopo.

⁴¹ Si deve in proposito formulare un'ipotesi interessante: le somiglianze di forma tra le descrizioni del "poema" di István Taurinus, *Stauromachia* (Vienna, 1519), sulla guerra dei contadini condotta da Dózsa e quelle di questo capitolo di Szerémi. La presentazione del bei Ferhát è assolutamente analoga, considerata la sua struttura retorica, e anche la caduta del bei si verifica come nel caso di Dózsa. La stessa maniera sfumata di renderne la presenza è in assonanza con la coppia di figure che costituiscono il loro contraltare: Bakócz e Tomori. Cfr.: Sándor V. Kovács, *A Dózsa-háború humanista eposza. Taurinus és műve a kereszties hádról* [Il poema umanistico della guerra di Dózsa. Taurino e la sua opera sull'armata crociata], in S.V. Kovács, *Eszmetörténet és régi magyar irodalom* [Storia delle idee e letteratura ungherese antica], Budapest, Magvető, 1987, pp. 447-448). L'interpretazione di questa teoria richiede però ulteriori ricerche.

⁴² Il bei Báli, vittorioso a Nándorfehérvár, secondo i ricordi di Szerémi all'epoca era già morto, per questo egli fece figurare nelle sue memorie al suo posto il bei Mehmet, vissuto un po' più tardi, funzionario turco che svolgeva un'analoga funzione di mediazione. Abbiamo qui cambiato conseguentemente il nome di Mehmet in Báli. Vedi: Gyula Káldy-Nagy, *Szulejmán*, [Solimano], Budapest, Gondolat, 1974, pp. 35, 43, 60-61, 86.

Secondo la narrazione si può constatare che Báli ingannò il condottiero militare suo superiore e, mediante il sistema simbolico dei rimandi, “gridando al lupo” ed avvisando l’avversario degli eventi militari, rovinò il bei Ferhát spiritualmente. Nella storia del capo turco morto per la paura, Báli apparirebbe in forma di volpe secondo la simbologia dantesca: Báli quindi è comparabile a Tomori nel senso che ambedue hanno il ruolo del cattivo consigliere accanto ai loro capi. In questo modo si ricollegano le due parti del capitolo 23° delle memorie di Szerémi: l’episodio di Tomori e quello di Báli sono preparatori della tragedia di Mohács. Perché è importante questo? Perché la fine del capitolo, oltre a non reggere all’onere della prova, ci ricorda un aneddoto dantesco. Secondo tale aneddoto la morte di Dante fu causata dall’insuccesso di un caso diplomatico, in seguito al quale egli si ammalò e morì presumibilmente per le sue sofferenze spirituali.⁴³ Dante quindi sarebbe morto a causa delle sue emozioni, e Pál Tomori sarebbe morto per le stesse ragioni: secondo la descrizione di varie pagine di Szerémi egli infatti cadde vittima della discussione e della lotta corpo a corpo dopo il regicidio di György Szapolyai.⁴⁴

VIII. Chi leggeva Dante nel 1523?

Riassumendo le interpretazioni, non vediamo soltanto apparire una parte della *Commedia* in un testo cinquecentesco latino in Ungheria e la sua interessante applicazione ungherese nella narrazione, ma verifichiamo persino le tracce della letteratura critica internazionale sulla vita di Dante. Ipotizziamo che l’ultima riga alla fine della conversazione tra Szerémi e Tomori possa essere interpretata nel senso che le due figure parlavano del cambiamento di abito (la cui posta era la dannazione e che non poteva essere inserito in questo testo per motivi retorici, per la soggettività del narratore), dell’interpretazione simbolica della dichiarazione papale d’incarico (volpe – cattivo consigliere, lupo – papa avaro), anzi, della valutazione di Dante in generale (la perdita di Ferhát come allusione dantesca). Accettiamo l’affermazione di Szabolcs Ö. Barlay che proponeva l’interpretazione non reale ma metaforica della tecnica di narrazione di Szerémi (dati, dialoghi, autodichiarazioni ecc.),⁴⁵ e percorriamo le conclusioni possibili di un’ipotesi. Se crediamo a Szerémi e accettiamo come reali il dialogo di Tomori e/o l’anticipazione, dobbiamo chiederci: da dove deriva questa conoscenza del testo di György Szerémi e/o di Pál Tomori? A che tempo risale: a quello della storia narrata (1523) o a quello della descrizione-narrazione (cca. anni 1540)?

⁴³ Volaterranus, biografo di Dante è citato in Sándor Iván Kovács, *op. cit.*, 1975, p. 63.

⁴⁴ Gábor F. Farkas, *II. Lajos rejtélyes halála* [La morte misteriosa di Luigi II], “Magyar Könyvszemle”, n. 116, 4, 2000, pp. 443-463; n. 117, 1, 2001, pp. 33-50.

⁴⁵ Ö. Szabolcs Barlay, *Romon virág. Fejezetek a Mohács utáni reneszánszból* [Fiore sulle rovine. Capitoli del Rinascimento dopo Mohács], Budapest, Széphalom Könyvműhely, 2001, p. 34.

La risposta può essere solo indiretta, qualunque via percorriamo. Da una parte, nel territorio conquistato le biblioteche vennero distrutte durante gli anni 1530-40, e anche i loro cataloghi si sono conservati solo sporadicamente dal primo Cinquecento, prima di tutto nelle aree di confine risparmiate dai Turchi.⁴⁶ Non è un caso che Pál Gulyás all'inizio del XX secolo abbia definito fondamentale la compilazione di simili frammenti.⁴⁷ D'altra parte non si può sapere esattamente quando sia nata l'opera di Szerémi, e non abbiamo molti dati riguardo alla vita dell'autore e soprattutto alla formazione della sua erudizione.⁴⁸ Al principio del presente saggio abbiamo potuto vedere che ci sono tracce dell'esistenza dei testi di Dante in Ungheria dal Quattrocento, la provenienza dei codici rimasti dal Cinquecento è difficile da identificare e pertanto non possiamo trarre nessuna conclusione.

Ciò che si può supporre è che un volume di Dante o la letteratura critica su di lui non si potessero trovare nelle biblioteche delle scuole dei capitoli e delle parrocchie poiché, in conseguenza del loro orientamento pratico, la loro collezione libraria era legata a un altro sistema di esigenze.⁴⁹ Se continuiamo le indagini sulla linea di Szerémi, dobbiamo tenere conto della collezione di libri esclusivamente religiosi della cappella reale, ma questa conteneva codici e libri di giurisprudenza.⁵⁰ Se non consideriamo il dialogo nell'opera di Szerémi come un semplice parlare retorico, possiamo proporre un'argomentazione indiretta: forse non era Szerémi colui che conosceva i testi di Dante. La parte citata si collega ai Canti XXVI e XXVII dell'*Inferno*, in cui i due protagonisti (Ulisse e Guido da Montefeltro) si trovano l'uno accanto all'altro perché usavano le loro conoscenze retoriche a scopi cattivi. Questa valutazione antica di Ulisse viene modificata dalla spiegazione metaforica medievale, che vedeva nella storia della nave la caduta del personaggio cacciato dalla sua superbia derivante dalla sua sapienza sul mare

⁴⁶ Pál Gulyás, *Apáca-könyvtár a Nyulak-szigetén* [Biblioteca delle suore sull'Isola delle Lepri], "Katholikus Szemle" (31), 1917, pp. 437-444; Sándor Bálint, *A szegedi ferencesek könyvtárának XVI. századi állománya* [Il patrimonio librario cinquecentesco della biblioteca francescana di Szeged], "Magyar Könyvszemle" (80), 2, 1964, pp. 134-141; S. Karácsonyi, *op. cit.*, 1923, vol. II, pp. 576; Edit Madas, *Írás, könyv és könyvhasználat a középkori Magyarországon, 1000-1526* [Scrittura, libri e uso dei libri in Ungheria nel medioevo] in E. Madas e I. Monok, *A könyvkultúra Magyarországon. A kezdetektől 1800-ig* [La cultura del libro in Ungheria dalle origini al 1800], Budapest, Balassi, 2003, p. 54.

⁴⁷ P. Gulyás, *op. cit.*, 1917, p. 437.

⁴⁸ V. Jeromos Vid, *Szerémi György emlékiratának művelődéstörténelmi adatai* [Dati culturali delle Memorie di György Szerémi], Budapest, Stephaneum, 1910 (Művelődéstörténeti Értekezések, 43), pp. 11-42; E. Mályusz, *op. cit.*, 1971, pp. 144; E. Batoniek, *op. cit.*, 1975.

⁴⁹ E. Madas, *op. cit.*, 2003, pp. 54-57.

⁵⁰ Csaba Csapodi, *Újabban ismeretessé vált hiteles és ál-korvinák* [Corvine autentiche e false divenute note di recente], "Magyar Könyvszemle" (102), 1986, pp. 295-301.

profano. Anche Dante modificò questa opinione, specialmente con l'espressione della compassione verso le sue grandi figure. Questi elementi non caratterizzano il lavoro di Szerémi: nelle sue memorie egli non annette grande importanza alle capacità retoriche di Pál Tomori e neanche ne apprezza la sapienza.⁵¹

Analogamente anche nel caso di Tomori occorre valutare non l'epoca precoce o gli anni dello studio, bensì il materiale custodito dalle biblioteche francescane, del quale ci sono pervenuti soltanto dati indiretti. I volumi di Pelbárt Temesvári e Osvát Laskai e le loro prefazioni consentono di avere un'idea dell'enorme quantità di materiale disponibile sul quale si basava il lavoro dei predicatori. Per non parlare della possibilità – ipotetica, in mancanza di documenti – che Pál Tomori abbia potuto incontrare l'amanuense domenicano dell'Isola delle Lepri, l'autore anonimo del *Könyvecse*, durante un suo viaggio a Buda negli anni venti del Cinquecento, o della eventualità che egli abbia potuto conoscerne il lavoro. Il parallelismo tra testi contenuti nei codici dei Francescani e dei Domenicani di Buda ci mostrano che lo scambio e la rielaborazione dei libri per uso proprio non dovevano essere rari in ambienti alfabetizzati, colti, in grado di leggere e di scrivere.⁵²

È di gran lunga preferibile analizzare le possibilità di cultura offerte dalla vita francescana. Pál Tomori vestì l'abito francescano ad Újlak, nella bassa Ungheria, prese i voti a Várpalota e, nel giro presumibilmente di sei mesi, dopo l'8 dicembre 1521 ricevette ad Esztergom la bolla papale di scioglimento. Aveva una sola condizione: doveva essere accompagnato da due suoi compagni francescani. Già come comandante militare dell'area del confine meridionale si recò più volte a Buda per il disbrigo dei suoi impegni, alloggiando sempre nel convento francescano di San Giovanni a Óbuda. I due grandi centri culturali ungheresi della provincia salvatoriana erano entrambi facilmente accessibili a Tomori: erano il convento di Maria Vergine a Esztergom e quello di San Giovanni a Óbuda, che svolgevano dal 1515 la funzione di *studium generale* – oggi la chiameremmo scuola superiore di teologia – con chiese in pietra, casa generalizia e biblioteca.⁵³ Tra il 1521 e il 1523 Pál Tomori visse nell'area di Buda-Esztergom ed ebbe forse modo di acquisire le sue conoscenze su Dante nelle biblioteche disponibili.⁵⁴

⁵¹ I. Bán, *op.cit.*, 1988, pp. 143-144.

⁵² E. Madas, *op. cit.*, 2003, pp. 66.

⁵³ Ágnes Ritókné Szalay, "Nympha super ripam Danubii". *Tanulmányok a XV-XVI. századi magyarországi művelődés köréből* [Studi sulla cultura ungherese dei secoli XV e XVI], Budapest, Balassi, 2002, pp. 184.

⁵⁴ Nella letteratura critica esiste un'ipotesi rispetto al fatto che Tomori sarebbe andato anche all'Ara Coeli tra il 1514 e il 1523. In tal caso, sarebbe evidente da dove gli derivasse la conoscenza della storia francescana. Vedi: Katalin Mezey, *A római Ara Coeli* [L'Ara Coeli a Roma], "Európai utas" (53), 4, 2003, p. 7. Questa indicazione però non può essere documentata. I dati raccolti da Casimir da Roma e da Florio Banfi non alludono a nessun collegamento del genere. Vedi: Florio

Il livello formativo offerto dalle “scuole superiori” all’epoca era molto migliorato per influsso dei movimenti di riforma attivi da cinquant’anni. Anzi, per il 1523, ai sensi della disposizione del capitolo generale di Burgos, si effettuò anche l’accordo missiologico di clemenza tra le due tendenze francescane in Ungheria.⁵⁵ L’allusione dantesca che appare nel testo di Szerémi è proprio una leggenda francescana, e sarebbe stata incomprensibile se proprio qui i monaci non avessero avuto conoscenza di questa versione, pubblicata varie volte, del *legendario internazionale francescano*.

IX. “Padre Giorgio, l’hai letto?”

Riguardo i testi danteschi citati in Ungheria la situazione attuale della ricerca mostra peculiari coincidenze: da Giano Pannonio all’*Ulysses Pannonicus* di Márton Szepsi Csombor è evidente la predilezione nel citare il parallelismo con l’Ulisse del Canto XXVI dell’*Inferno* a proposito dell’ultimo viaggio in nave,⁵⁶ e qui si trova l’altra figura dell’8^a bolgia dell’8^o cerchio: il cattivo consigliere Guido da Montefeltro, dal Canto XXVII. Dobbiamo chiederci se potesse essere materia d’insegnamento l’esempio dei cattivi consiglieri, utilizzato poi da ognuno secondo la propria concezione (Giano Pannonio, Szerémi e Szepsi Csombor ciascuno in modo diverso). Questo *topos* rifletterebbe un’idea tipicamente medievale, poiché non si soleva mettere in dubbio la legittimità divina dell’imperatore rispetto alle figure tipiche dei cattivi consiglieri. Per la modifica introdotta in Szerémi Luigi II – che fra l’altro dovette la morte anche a Tomori – non sarebbe stato capace di agire abbastanza energicamente contro i cattivi consiglieri perché alla corte di Buda, a causa dell’influsso di Giorgio di Brandeburgo, non aveva ricevuto la debita formazione come capo di stato.

La rovina di Ferhát si attua in analogia con Dante, ma non soltanto in Szerémi bensì, come la ricerca ha già dimostrato, anche nel libro di etica di Márton Szepsi Csombor intitolato *Udvari schola* [*Scuola di corte*]. Tra i due testi intercorrono più di cent’anni e ciononostante l’applicazione collima. Nell’opera intitolata *Udvari schola* si illustra il sintomo dell’ira sulla base del Volaterrano, ma la riga che commenta la fallita ambasceria di Dante e la sua morte poco dopo cambia il significato originario secondo l’interpretazione del predicatore di Varanno degli inizi del XVII secolo.⁵⁷

Nel testo di Szerémi Ferhát è una figura dal carattere leonino, un comandante superbo, accecato dalla febbre della pugna, e la sua rovina è causata dalla paura

Banfi, *Magyar emlékek Itáliában* [Ricordi ungheresi in Italia], a cura di Zsuzsa Kovács e Péter Sárközy, Szeged, 2005.

⁵⁵ S. Karácsonyi, *op. cit.*, 1923, I, p. 382.

⁵⁶ I.S. Kovács, *op. cit.*, 1975, pp. 43-45, 61-62.

⁵⁷ Citato da Iván Sándor Kovács, *ibidem*, p. 63.

di impiegare male le conoscenze belliche, similmente all'esempio precedente, nel quale la mancanza di moderazione delle emozioni interiori spinge alla morte il condottiero esperto. Il testo di Szerémi rimase manoscritto fino alla metà dell'Ottocento, per non parlare della diversa cronologia (1520 – o 1540 – e anni venti del Seicento), della differenza confessionale (prete cattolico e pastore calvinista), culturale (prete *domi doctus* con cultura di base medievale e pellegrino di vasti orizzonti che ha visto molte cose). Si tratterebbe forse di un'interpretazione analoga in due autori che non ebbero nessun contatto?

L'uno o l'altro degli episodi della *Commedia* di Dante sarebbero dunque stati generalmente noti?, e i dati biografici sarebbero stati a loro volta ampiamente conosciuti dall'opinione pubblica? Rimaniamo alla versione più semplice: la finzione del dialogo narrato. Le scene delle memorie di Szerémi sono realistiche e, inoltre, individualizzate e le comunicazioni del narratore annettono un ruolo caratteristico alla sincerità. Tanto che Szerémi trovò prove nelle dichiarazioni degli interlocutori che avevano messo in dubbio le sue competenze, vale a dire le storie offrono anche una morale, anzi, a volte rappresentano anche la forza della giustizia divina.⁵⁸ In conseguenza di questo si può accettare dalla bocca di Pál Tomori la frase indicata come sottotitolo (“*Padre Giorgio, hai letto?*”) e, anche considerando tale domanda come un espediente letterario, mezzo dell'anticipazione, formula per cominciare una conversazione, possiamo desumerne due cose. Questa domanda è un appello agli elementi comuni della civiltà sacerdotale e alla letteratura latineggiante scritta. La scelta del predicato si riferisce al fatto che non segue semplicemente la narrazione trasmessa per tradizione orale, le frasi di Pál Tomori non derivano dal patrimonio delle leggende.

Riassumendo le tesi dello studio, possiamo constatare che nella latinità cinquecentesca ungherese è stata rintracciata un'allusione presumibilmente dantesca, della *Commedia*. Fino all'Ottocento la lettera 23^a delle memorie di György Szerémi è il ricordo più lungo della letteratura ungherese nel quale si può dimostrare indirettamente la conoscenza biografica tratta da compendi internazionali, prontuari, forse dai florilegi francescani sull'autore di fama mondiale del Rinascimento italiano. L'opera storica ungherese cita in prosa, in contesto latino, il caso di Guido da Montefeltro dal Canto XXVII dell'*Inferno* e lo applica come esempio dei cattivi consiglieri ad un evento fatale della storia ungherese, come segno determinante la sconfitta di Mohács, della decadenza dell'Ungheria. Anche gli animali simbolici dell'opera originale e le forme retoriche della rappresentazione umanistica dei caratteri rivestono un ruolo a proposito del racconto della storia. È ironia della sorte

⁵⁸ Gy. Szerémi, *op. cit.*, XXXIII/157; XLI/198-199.

che l’opera storica manoscritta del Szerémi sia stata trovata alla metà dell’Ottocento soltanto dopo le prime traduzioni dantesche da Ferenc Császár.

(Traduzione di Andrea Zsíros)

Csorba Dávid: *A régi magyar irodalom eddig ismeretlen Dante allúziója*

A magyar irodalom Dante-képét először Kaposi József mérte fel 1911-ben írt monográfiájában (*Dante Magyarországon*), és őt több kutató követte Szauder Józseftől Kovács Sándor Ivánig, akik alaposan felmérték Dante művének jelenlétét a régi magyar irodalomban. Jelen tanulmány ezekhez a kutatásokhoz egy új adalékkal szolgál: részletesen bemutatja Szerémi György XVI. századi latin emlékiratát, melynek 23. levele a régi magyar irodalom eddig ismert leghosszabb Dante reminiscenciájának bizonyul. A magyar történeti mű prózai változatban idézi fel Guido da Montefeltro esetét az *Inferno* XXVII. énekéből, és azt a rossz tanácsadók exemplumaként alkalmazza az 1526. évi tragikus mohácsi csatavesztés okainak megmagyarázására. A szerző szerint Szerémi írásában kimutatható a nemzetközi kompendiumoknak, promptuáriumoknak jelenléte, sőt feltételezhető a ferences florilégiumoknak biográfiai ismerete is. Ebben a feldolgozásban egyaránt szerepelnek Dante állatszimbólumai és a humanista jellemábrázolás retorikai eszközei. Szerémi György munkáját már a XIX. század közepén felfedezték, de ez a tanulmány adja a munka első igazi dantológiai feldolgozását.

Lilla Falussy

NELLA VITA CI VUOLE FANTASIA
PER UN RITRATTO DI MENYHÉRT (MELCHIOR) LENGYEL

L'impero Austro-Ungarico, nato nel 1867 con la firma del concordato fra la casa d'Asburgo e la nobiltà ungherese, è stato il luogo ideale per artisti di ogni genere ma soprattutto per il teatro, tanto che in quel periodo sul territorio dell'impero furono costruiti più di quaranta teatri da architetti famosi come Fellner e Helmer. I drammaturghi nati in quest'epoca, come Ferenc Molnár (1878-1952), Menyhért Lengyel (1880-1974), Sándor Bródy (1863-1924), Jenő Heltay (1871-1957), hanno cambiato profondamente le regole della drammaturgia borghese, cercando una nuova forma per rappresentare lo stato d'animo dei loro personaggi.

Una carriera brillante, molto diversa da quella di Molnár, è la carriera di Menyhért Lengyel. Al debutto come drammaturgo esordì con *Il grande principe*, messo in scena nel 1907 in un teatro sperimentale (Compagnia Thalia) e successivamente al Teatro Nazionale di Budapest. Il grande principe è un governatore del Settecento a capo di una rivolta contro gli Austriaci; attraverso questo personaggio Lengyel svela i segreti e le menzogne di un periodo della storia ungherese durante il quale i nobili, ricchissimi, non pagavano le tasse, vestivano con le *atille* – una sorta di tailleur, con bottoni d'oro e di diamanti – e accettavano il denaro della borghesia olandese per finanziare la guerra. Il testo racconta di un'epoca in cui fraternità ed equità non avevano importanza perché contava soltanto la lotta per la libertà. Il personaggio storico è Ferenc Rákóczi, che ha ispirato fortemente il giovane Lengyel, visto che l'autore proviene dalla città dei Rákóczi (Kassa), dove la via principale è a lui dedicata e non si può fare un passo senza ricordare il suo operato. Al centro del testo c'è lo Scienziato che dedica tutta la sua vita allo studio del personaggio del Grande Principe, ignorando alcune fonti storiche che poi vengono rinvenute dal suo allievo. Le nuove fonti svelano le menzogne della storia e la reale natura di Ferenc Rákóczi. Lo Scienziato – preso atto del vero lato del Governatore, che fa soffrire il popolo – perde la lucidità e vuole svelare a tutti questo segreto che rovinerebbe la fama di un personaggio storico, diventato il simbolo della giustizia, con la conseguenza di mettere in pericolo la stabilità politica. Il Sindaco e i noti politici della città convincono lo Scienziato a tacere e quest'ultimo finge di acconsentire. Mentre sono in corso i preparativi per la cerimonia di inaugurazione della statua del Grande Principe lo Scienziato si nasconde nelle sale deserti del Municipio e commette un atto anarchico: getta una bomba sulla statua. Lo Scienziato muore, i muri crollano, mentre la statua rimane intatta: il simbolo, ciò che il personaggio storico rappresenta, è più forte della verità.

Il tema, la verità della scienza contro la volontà della politica, è veramente impegnativo per un testo teatrale in tre atti. Ecco perché l’opera non ha goduto di una fama mondiale.

C’è un altro teatro che ha importanza straordinaria nella carriera iniziale di Lengyel, il Teatro Comico (Vígsház), dove sono stati messi in scena sei dei suoi drammi (*Il Profeta, La ballerina, Antonia, Seybold, L’impiegata di Posta, Evelyn*), alcuni dei quali poco conosciuti, prima di giungere finalmente al successo con il *Taifun*. Lengyel ha sperimentato anche il genere comico e durante questa fase il suo stile si è evoluto, diventando sempre più raffinato. La sua crescita professionale non è molto diversa da quella di Ferenc Molnár, visto che anche Molnár è nato come drammaturgo nel Teatro Comico, studiando le *pièces* migliori degli autori francesi (Feydeau, Sardou, Scribe).

Menyhért Lengyel prediligeva la satira sociale e politica, il genere più delicato e più difficile da mettere in scena in teatro. Lengyel era un ottimo osservatore e ha intuito fenomeni mondiali, mettendoli al centro delle sue opere, prima che avvenissero. Il fenomeno dell’onda gialla è finito nel suo dramma *Taifun*, del 1909, la storia d’amore fra un uomo giapponese e una donna europea che finisce in tragedia a causa delle differenze culturali fra i protagonisti. *Taifun* ebbe molto successo e fu messo in scena in molti teatri europei.

Lengyel, soffrendo per una grave delusione d’amore per un’attrice di Budapest diventata – anni più tardi – la moglie di un noto poeta, Dezső Kosztolányi, scrisse nella sua camera d’albergo a Berlino il *Taifun*, in cui racconta la storia di una passione che spegne la vita dei due protagonisti. Ilona – la geisha europea – ha un rapporto speciale con il giapponese Tokeramo, arrivato in Germania per osservare il sistema politico di quel paese occidentale. Tokeramo vive solo per il dovere, è molto studioso, ha un forte senso dell’onestà ma, nel frattempo, si dedica alla sua donna, Ilona, che diventa sempre più violenta e pretende un ruolo sempre più centrale nella vita di Tokeramo. Vuole il possesso totale del suo uomo, la sua influenza è talmente forte che Tokeramo, pur non volendo, diventa complice nella storia inventata da Ilona. La ragazza non rispetta le regole delle prostitute, ossia non innamorarsi del protettore-cliente, vuole far parte della vita di Tokeramo, conoscere i suoi amici, sorvegliare la sua casa e i suoi affari, pur frequentando anche altri amanti, fra cui il Sig. Lindner, che ha intenzione di sposare la ragazza per iniziare insieme una nuova vita onesta. Lengyel tocca temi molto delicati: l’amore e la passione tra uomo e donna, i limiti della convivenza, i limiti della possessività dell’anima e del corpo di un altro essere umano che finisce in tragedia. Ilona oltrepassa questi limiti e gioca con il suo protettore un gioco sporco, esasperato e ossessivo, fa perdere la pazienza a Tokeramo che, alla fine, uccide la donna con le proprie mani. Ilona è davvero innamorata di Tokeramo e Lengyel mette

in scena in modo congeniale il dubbio filosofico dell'esistenza dell'amore vero e pulito, esprimendo in sentimenti l'assurdità dell'amore perfetto.

ILA (dopo un lungo bacio): "Da ora sarai mio, davvero mio, la prima volta..."

TOKERAMO: "Sì. Sono tuo."

ILA (con sempre più passione): "Rimani con me, amami, prenditi cura di me, tienimi vicino a te, che sia io la prima, l'unica donna per te, che le altre non contino. Amami, legami a te, amore mio, amante mio. Mi fido di te, totalmente. Raccontami tutto di te, sei nel mio grembo, fra le mie braccia. (con vittoria) In mio possesso, finalmente, nel mio totale possesso."

Ilna conduce un esperimento con Tokeramo, come se l'uomo giapponese fosse uno strano animale in gabbia e, con le sue domande sfacciate, fa arrabbiare il suo amante con domande sfacciate che alla fine la uccide con le proprie mani. Soffocare la donna amata è un atto erotico che è diventato un *topos* letterario, Otello (fra altri eroi della letteratura mondiale) soffoca così Desdemona, con le proprie mani.

Dopo l'omicidio inizia il castigo di Tokeramo, i suoi compagni giapponesi cercano di salvarlo, visto che egli deve portare a termine il suo compito, ma l'amore non finisce con la morte della persona amata. Tokeramo dimagrisce, cambia aspetto, si chiude in sé e continua a convivere con Ilna nella sua mente. Al tribunale è assolto e del suo delitto viene accusato Hironari, un ragazzo giovane scelto come capro espiatorio dalla comunità giapponese. Tokeramo, portato a termine il compito per cui è giunto in Germania, muore per problemi cardiaci. Sia l'eroe che l'eroina di questo dramma muoiono per amore. Entrambi scelgono una strada fuori del comune, rifiutano la vita della piccola borghesia e – sotto il microscopio dello scrittore – diventano eroi che vogliono vivere una vita nella piena interezza e complessità, ma nella loro epoca sono predestinati a morire, visto che la società del tempo non accetta questo tipo di debolezza.

I giapponesi giudicano la cultura europea decadente, senza forza, senza capacità di sviluppo.

Un altro testo che tocca il tema dell'uomo che viene dall'Estremo Oriente è *Il mandarino miracoloso, pantomime grotesque* che è diventata il testo più famoso di Lengyel, grazie anche a Bartók, che lo ha scelto come libretto per una sua opera. L'incontro fra Bartók e Lengyel cambiò la vita di entrambi. Lengyel vide l'esordio de *Il castello di Barbablu* al Teatro dell'Opera di Budapest e rimase colpito da quest'opera straordinariamente fresca e coinvolgente. Bartók lesse il soggetto de *Il mandarino miracoloso* pubblicato sulle pagine del "Nyugat" e Lengyel

gli concesse i diritti per comporre musica per il tema del mandarino sul suo testo. L'opera fu completata dopo un anno, l'esordio teatrale, invece, si ebbe negli anni successivi. Nel 1926, messa in scena al Teatro dell'Opera di Colonia, rimase in programma solo per una replica, dato che il Sindaco della città la giudicò immorale e per questo ne vietò ulteriori repliche. La vera messa in scena si ebbe al Teatro dell'Opera di Budapest nel 1949 dopo la morte di Bartók.

L'opera narra del tragico incontro di un mandarino con una donna europea e tre vagabondi; il luogo, come ne *La Bohème* di Puccini, è una misera camera nel sottotetto di un palazzo di una capitale europea. La ragazza Mimì è una prostituta, costretta a soddisfare i clienti per poter sfamare i tre vagabondi. Mimì si mostra in finestra e, con una *phantomime grotesque*, seduce i clienti per un'oretta nella sua povera camera. Il primo cliente è un vecchio senza soldi, il secondo è giovane, ma ugualmente povero, il terzo, invece, sembra un ottimo cliente: di mezza età e dispone anche di molto denaro. Unico suo difetto è il colore della pelle: l'uomo è un mandarino, un giallo, un cinese, ha un'aria insolita, strana che incute timore sia alla donna sia ai suoi compagni, i quali, per superare la paura e prendere i soldi del mandarino, decidono di togliergli la vita. Ma il mandarino è un valido avversario, ha una forza straordinaria, ha sette vite; inizia una lotta disperata tra i vagabondi e il mandarino, lotta che termina con la morte di quest'ultimo.

Il mandarino vuole semplicemente trascorrere un'oretta con la ragazza, i vagabondi vogliono invece spegnere la sua vita. Il sesso e il potere lottano contro la miseria e la paura; alla fine il mandarino muore fra le braccia di Mimì. Il balletto, nato dall'idea di Lengyel, ha avuto un successo mondiale ed è in scena ancora oggi nei vari teatri dell'Opera di tutto il mondo.

Lengyel cambiò tema dopo i primi dieci anni del Novecento, dedicandosi ai drammi storici: così sono nati *La Signorina Charlotte* e *Il Regno di Sancio Panza*.

Il primo testo teatrale è ambientato nel periodo delle guerre napoleoniche e narra di una spia del Regno Francese che si introduce nella nobiltà ungherese, per carpire informazioni sugli spostamenti delle forze armate dei magiari. La Signorina Charlotte vive da sola in una casa fuori città, gode di una libertà insolita per un'epoca in cui le donne o si sposano o si ritirano in monastero. Lei, invece, insegna a ragazze adolescenti, le quali confidano i propri segreti a questa donna sconosciuta che considerano amica. Marta, una di queste ragazze ventenni, che vengono educate per diventare ottime mogli e madri, s'innamora di un giovane generale di nome János Kelecsényi; egli, invece, ritiene più attraente la Signorina Charlotte, che gli fa la corte. È molto bello il modo in cui Lengyel rappresenta il rapporto tra queste due donne: Marta, la ragazza appena cresciuta, che crede nell'amore pulito e si prepara per il matrimonio, e la Signorina Charlotte, che ha il doppio degli anni

di Marta e cerca rifugio in un amore che potrebbe essere l'unica cosa pulita nella sua vita piena di affari poco onesti. La Signorina Charlotte riceve il generale Kelecsény a casa e in questa piccola città, dove niente rimane nascosto, la notizia si diffonde presto; quindi, Marta si reca inaspettatamente a casa di Charlotte per chiedere spiegazioni del suo comportamento. Charlotte finge di non aver capito le intenzioni e i sentimenti di Marta, mentre è cosciente del male che le sta arrecando; lei, fra l'altro, è una sua allieva. Ci sono due donne a confronto: Marta, una ragazza nobile che ha ricevuto un'educazione perfetta, sta iniziando a vivere la sua vita sentimentale e rimane colpita dall'atteggiamento finto di Charlotte che si trucca, si tinge i capelli e nel faccia a faccia appare una persona completamente diversa da quella che ha conosciuto durante le lezioni di ballo e pianoforte. Nel momento del confronto Charlotte mostra la sua vera natura: quella dell'avventuriera. Marta reclama il suo fidanzato, che è stato sedotto da Charlotte. La Signorina, invece, nega di aver costruito un rapporto intimo con il fidanzato della sua allieva. La situazione è più che bizzarra, è imbarazzante; Lengyel la racconta con passione e con un linguaggio sentimentale ma forte. Mentre la nobiltà ungherese si sta preparando alla battaglia di Győr contro Napoleone, due donne, in casa, disputano fino all'ultimo sangue un duello ugualmente pericoloso, anche se senza armi. Nel secondo atto Charlotte, che in realtà si chiama Yvonne, "consegna" il Generale Kelecsény a un suo superiore: la trappola è perfetta, la Signorina dà un appuntamento al suo amante a casa; Moran, il capo dell'operazione, assale la casa di Charlotte con i soldati francesi e rapisce il giovane generale magiaro.

Il terzo atto si svolge nel castello di Pozsony, dove sono incarcerati sia Kelecsény che Yvonne. La Signorina riceve una dichiarazione d'amore da parte di Kelecsény e, in cambio, lei gli rivela l'operazione segreta grazie alla quale è stato rapito per diventare un informatore dei Francesi. Il Generale Kelecsény finge di confidare i segreti sui movimenti delle forze armate dei suoi compatrioti ai Francesi, per poi prepararsi alle conseguenze del suo doppio gioco. In tempo di guerra, mentre diversi avvenimenti storici stanno cambiando rapidamente il mondo, un uomo e una donna cambiano la storia, costruendo le basi di un rapporto sincero nell'era del matrimonio di convenienza ovvero d'interesse. Ma quell'epoca non è adatta per accettare una coppia composta da due persone forti, entrambe con una carriera importante, e anch'essi sono perplessi su come portare avanti questo rapporto, che si basa sì sull'amore ma che soffre di un contesto non favorevole. Lengyel tocca un argomento interessante, moderno e valido ancora oggi. Il dramma finisce in tragedia, poiché la Signorina Charlotte non riesce a sopportare il peso del suo tradimento e si suicida. La sua morte è illogica e inaccettabile visto che János l'ha perdonata. Il personaggio di Charlotte è pieno di contraddizioni, la sua morte è causata dal conflitto tra la sua professione di spia e il suo animo di

donna innamorata. Trovare l’armonia in tempo di guerra con una ferita inguaribile nel cuore è un compito che supera le capacità e la forza interiore della protagonista. Lengyel ha trovato l’unica soluzione possibile per il suo personaggio, perché la morte la solleva dai suoi peccati.

Nell’opera teatrale di Lengyel sono presenti anche commedie leggere scritte secondo le regole della drammaturgia francese ottocentesca, ma sempre con un argomento centrale moderno. *La Battaglia di Waterloo* si ambienta in un albergo di Budapest all’epoca della crisi economica mondiale, un’epoca d’oro del cinema. Il testo è autobiografico e Lengyel tramite questa commedia racconta le sue esperienze, talvolta amare, nel mondo del cinema. Un produttore ungherese è in attesa del successo mondiale con cui spera di arricchirsi, preferibilmente entro poco tempo. Romberger, il produttore del *Világfilm*, trascorre tutto il tempo libero in albergo fin quando incontra un produttore americano che gli propone l’affare perfetto: un mucchio di denaro e un viaggio a Hollywood.

Nella commedia di Lengyel i personaggi sono ben “disegnati”, le battute sono vivaci e perfettamente costruite, l’autore usa il vecchio metodo dei fraintendimenti che si basano sulla comicità dei personaggi e delle situazioni, grazie ai quali rende brillante l’opera.

Il risultato finale del lavoro degli artisti ungheresi è un cinefilm particolare, una satira sull’ultima battaglia di Napoleone, realizzata con poco denaro e, malgrado ciò, diventata un film valido. Il teatro in teatro oppure il cinema in teatro sono temi che attraggono il pubblico e che ritornano più volte nelle opere di Lengyel.

Nella commedia *Giovanni senza terra* Lengyel mostra allo spettatore come nasce un dramma. Il metodo è simile a quello di Pirandello in *Sei personaggi in cerca d’autore* oppure a quello di Molnár in *Giuoco nel castello*.

La storia inizia in un club di scrittori dove un autore, Giovanni Senza Terra, esperto del genere poliziesco, racconta la storia del suo nuovo testo che parla di un furto particolare. Il protagonista della storia è un giovane ladro, *János (Giovanni)*, che s’innamora di *Lucia*, la figlia della padrona di casa. La famiglia *Wenck* accoglie in casa il ragazzo, che diventa loro confidente, ma nel frattempo János – ricercato dalla polizia, perché facente parte di un’organizzazione malavitosa – prepara un nuovo furto. Il furto viene compiuto nella casa dei Wenck e durante un intervento della polizia János riesce a salvarsi con l’aiuto di Lucia, che fa credere all’ispettore che il giovane ladro sia un certo Sandy Boon, noto scrittore, che ha vissuto fra i ladri per osservare e prendere nota della loro vita e dei loro nuovi metodi, molto più sofisticati di quelli della polizia.

I due giovani, Lucia e János, si salvano e Lengyel descrive con leggera ironia la stupidità della polizia e dei periti criminali, presi in giro dai ladri meno istruiti

ma più arguti e furbi. Nell'epilogo – ambientato come il prologo nel club degli scrittori – i drammaturghi più famosi disquisiscono su come chiudere adeguatamente il terzo atto (il terzo atto è sempre stato il problema più delicato per gli scrittori ungheresi, poiché secondo la critica non hanno mai imparato a concludere nel miglior modo un testo, trascurando sempre l'atto conclusivo). Come influenzati dalla storia dei ladri, gli scrittori del club usano una leggera violenza verso il pubblico, costringendolo ad applaudire.

Il *Giovanni Senza Terra* è un testo straordinario che Lengyel scrisse a quattro mani con Frigyes Karinthy (noto scrittore del modernismo ungherese del gruppo "Nyugat"), con il quale presentò la nuova opera al Vígsház (Teatro Comico).

Il direttore del Teatro Comico non acquistò tuttavia il testo, da lui giudicato troppo complicato e differente dai testi in voga all'epoca, cioè rischioso da punto di vista del pubblico.

Lengyel e Karinthy insieme con altri colleghi drammaturghi e scrittori fondarono un altro teatro, chiamato Belvárosi Színház (Teatro Centrale), dove fu messo in scena il *Giovanni senza terra* nel 1929. Dopo quell'esordio il testo riscosse grande successo e giunse fino ai palchi di Londra nel 1934. Nel suo diario Lengyel scrisse alcune note sulle prove dello spettacolo, in cui sembrava perplesso per quel che riguardava la messa in scena e la recitazione degli attori. Scrisse così:

“Durante il convegno, dopo le prove Bródy e Heltai (drammaturghi, scrittori e giornalisti dell'epoca) hanno sottolineato il fatto che è impossibile far interpretare ladri e drammaturghi dagli stessi attori. Nella storia il punto più importante è il paragone della professione degli scrittori con quella dei ladri, visto che lo scrittore inventa quello che il ladro fa nella vita reale. Ma noi, insieme con Karinthy, teniamo molto all'originalità del nostro testo cioè al doppio gioco degli attori.”

L'umanità e il pacifismo di Lengyel emergono anche dalle sue aspre e profonde commedie, caratterizzate da una forte critica sociale e dalla ricerca di risposte a questioni esistenziali. Fra i testi più importanti, che ancora oggi vanno in scena nei teatri più noti del mondo, c'è il *Regno di Sancio Panza*. Il seguente brano¹, tratto proprio dal *Regno di Sancio Panza*, esemplifica la costruzione dei dialoghi satirici:

“(Giardino del Palazzo Reale. Sulle panchine, sulle sedie, all'ombra degli alberi si stendono cinque donne con pigrizia. Hanno appena la forza di sventolarsi nel caldo afoso).”

¹ Menyhért Lengyel, *Tájfut*, Budapest, Magvető, 1984, p. 267.

DOLORITA (*con stanchezza*): Fa caldo...
ALTISADORA: Caldo e monotonia...
LEONOR: Non succede niente. (*pausa, si sventolano*)
ISABEL: Quando tornano dalla caccia?
BIANCA: Verso sera. (*pausa*)
DOLORIDA: Il sole mi arriva negli occhi.
ALTISADORA: Spostati!
DOLORIDA: Dovrei spostarmi... (*non lo fa*)
ALTISADORA: Avete qualche novità?
ALCUNE: Niente... Niente... (*pausa*)
ALTISADORA: Una storia d'amore...
(*sospiri sottili come ripetono: una storia d'amore*)
LE ALTRE (*sospirando, rinunciando*): Una storia divertente...
ALCUNE: Niente...
DOLORIDA: Oh, questa estate...
ISABEL: Questa monotonia...
LEONOR: Non succede niente... (*pausa, si sventolano. Quasi addormentandosi...*)
ALTISADORA (*alza la testa, guarda a sinistra, verso il recinto, poi improvvisamente con eccitazione*): Un giovanotto!...
TUTTE (*si muovono insieme*): Cosa? Un giovanotto? Dove?
ALTISADORA: Là, davanti al portone... un giovanotto bello... viene qua...
TUTTE (*si alzano, si mettono in posa, tutte in gruppo con grande eccitazione*): Davvero? Un giovanotto! Quanta fretta! Chi cerca? Da chi va? Cosa vuole?
DOLORIDA: Ma è Don Gregorius!
GREGORIUS: (*entra dal portone, frettoloso, fuori di testa*): O donne mie, abbiate misericordia!
LE DONNE: Ch'è successo? Qualcosa di grave?
GREGORIUS (*guarda intorno con spavento*): Non sono ancora tornati dalla caccia?
LE DONNE: No.
GREGORIUS: Non c'è nessuno a casa? Il principe? La principessa? Il conte?
LE DONNE: Nessuno.
DOLORIDA: Solo noi.
ALTISADORA: E donna Rodriguez.
GREGORIUS: Grazie a Dio...
LE DONNE: Ch'è successo?

GREGORIUS: Terremoto! Fuoco! Brucia il tetto... sta crollando il mondo...

LE DONNE: Ma ch'è successo?

GREGORIUS (*con disperazione sincera*): Sono innamorato!"

La storia è ambientata in Spagna nel Seicento e si basa in parte sull'opera di Cervantes; tra i protagonisti della commedia ci sono Don Chisciotte e Sancio Panza. L'invenzione di Lengyel è quella di mantenere la promessa di Don Chisciotte e dare un Regno a Sancio Panza per dimostrare che anche un contadino può diventare governatore, anzi le sue decisioni sono più giuste di quelle dei governatori che appartengono all'aristocrazia. La natura umana, invece, non cambia e chi è abituato ad essere contadino e vivere alla giornata in maniera indipendente, malgrado la ricchezza del suo regno, malgrado i cibi squisiti, desidera tornare alla sua cittadina per vivere la vita dei poveri, tra i quali si sente più a proprio agio.

La storia di *Regno di Sancio Panza* si basa sul travestimento, vecchio *topos* letterario che ritorna, ad esempio, nei molti testi shakespeariani; il costume che Sancio Panza deve portare come governatore è troppo stretto sia per il suo corpo che per il suo carattere. Alla fine Sancio torna dalla famiglia con l'esperienza amara del governatore che ha toccato con mano la sofferenza del popolo e ha capito che non può aiutare tutti, pur non accettando personalmente la sofferenza della gente.

Dopo la messa in scena del testo, Lengyel rimase deluso, perché sia i critici teatrali sia il pubblico continuarono a non capire le intenzioni dell'autore, che voleva rappresentare sul palco qualcosa di non naturale, una storia capace di parafrasare il presente tramite una favola. Il gusto dei registi teatrali ungheresi è stato sempre più realistico, accettando difficilmente l'utopia, cioè uno stile surreale e satirico.

Lengyel, sempre dubbioso e insoddisfatto dei successi, cercava continuamente di ampliare i suoi orizzonti. Il suo interesse, dopo i successi nel mondo del teatro, si spostò verso il cinema, avendo mille idee adatte a diverse storie non solo teatrali. Cominciò a scrivere per diverse case di produzione cinematografica. Durante la vita continuò a tenere diari che portava con sé, girando il mondo da un luogo all'altro. Alla fine del ventesimo secolo (nel 1988) i suoi diari sono stati pubblicati in forma ridotta, comunque testimoni di un'epoca piena di orrore, quando rimanere esseri umani era così difficile. Al centro dei suoi diari c'è sempre l'umanità, la semplice saggezza di chi ha visto i mille volti dell'uomo e li ha osservati con pazienza: sia le follie e le avversità sia la bontà.

Nell'introduzione dei diari egli scrive sulla sua filosofia di vita nel modo seguente:

“Nella vita ci vuole fantasia. Io credo che più o meno ognuno riceva quello che ha immaginato, anche se la sua fantasia è così sfrenata che non ha il coraggio di parlare dei suoi sogni. Secondo la mia esperienza, la gente prima o poi arriva dove voleva arrivare nella sua fantasia. Il segreto di ogni cosiddetta carriera è questo. La via che porta al compimento è piena di ostacoli, se poi il compimento porti anche la soddisfazione e la felicità, è un'altra questione. Può darsi di no. Può essere che la lotta in cui la fantasia ha coinvolto il candidato distrugga i suoi nervi. La gente si sente sfortunata attraversando le avversità e il suo mondo interno, più importante di tutto, soffre della perdurante incertezza.

Ma la forza interna, quella che ci fa muovere, è la fantasia. Al limite alto della vita umana, quando ripenso a tutti gli eventi della mia vita, posso dichiarare questo: cerca di avere fantasia per quello che vuoi ottenere e allora l'ottiene (Roma, 1971)”.

Lengyel è stato fortunato nel nascere in un'epoca in cui il cinema cominciava a fiorire. Dal 1936 lavorò soprattutto all'estero, prima a Londra collaborando con i Korda, poi scoprendo il più vasto mercato hollywoodiano.

Negli anni Trenta a Londra, in base a quello che lo stesso Lengyel ha annotato nei suoi diari, gli agenti acquistavano circa quattrocento soggetti all'anno, mentre Hollywood poteva potenzialmente acquisirne tremila da tutti gli scrittori del mondo. I diari sono fonti importanti per capire il carattere di questo autore e l'epoca problematica durante la quale, nonostante la guerra e Hitler, è fiorita l'industria del cinema statunitense. Leggendo le sue note divertenti e spiritose, ci rendiamo conto della grande sensibilità e dell'entusiasmo con cui percepiva e affrontava il mondo. Lengyel voleva pubblicare i suoi diari intitolandoli *Hollywood's Diary* e trasformandoli in una satira su Hollywood – che considerava un carcere con piscina – da ambientare sull'Olimpo, “dove il rumore di guerra sveglia i personaggi mitici che dormono da duemila anni in pace sul monte Olimpo. Fuggono su una barca, ma un giornalista americano li trova; vivono avventure straordinarie, ma superano tutte le difficoltà con il loro potere divino. I guai cominciano quando firmano un contratto per un teatro di vaudeville newyorkese. [...] Mercurio dirige il business, Giove diventa produttore e Apollo è una vera star americana. Zeus è il boss. Offrono una collaborazione a Orson Welles, che conosce la mitologia greca meglio di chiunque altro”.²

Un'importante svolta nella carriera di Lengyel fu il sodalizio con Ernst Lubitsch. I due artisti lavorarono insieme al soggetto del film del 1942 *To Be or Not to Be* – noto in Italia col titolo *Vogliamo vivere!* –, una commedia satirica sul

² Menyhért Lengyel, *Életem könyve* (Libro della mia vita), Budapest, Gondolat, 1987, p. 348.

nazismo particolarmente adatta a Lengyel perché in essa realtà e finzione s'incrociano continuamente. Durante il primo anno della seconda guerra mondiale una compagnia di artisti polacchi deve mettere in scena una commedia antinazista, ma gli eventi precipitano e Varsavia diventa preda del governatore tedesco. La compagnia è in pericolo a causa del nazista professor Siletzky, ma si salva dalla Gestapo perché gli attori recitano la parte dei nazisti. I protagonisti sono Carole Lombard e Jack Benny, due fra i migliori attori dell'epoca. Lubitsch era attratto dall'arte di Lengyel, cui era legato dalle origini europee e da affinità di gusto, tanto da portare sul grande schermo ben cinque dei suoi testi³. Interrotto dalla prematura morte del regista tedesco nel 1947, il rapporto lavorativo fra Lubitsch e Lengyel durò meno di un decennio, così come la loro amicizia: solida ma, secondo il drammaturgo ungherese, mai abbastanza intima. Dopo la scomparsa di Lubitsch, suo punto di riferimento, Lengyel non scrisse più lavori importanti a Hollywood.

Le memorie di Lengyel contengono indicazioni utili per gli aspiranti autori sul modo in cui scrivere soggetti: "Finalmente ho capito come scrivere per il cinema affinché il mio lavoro sia meritorio come la letteratura. Bisogna affidare al regista immagini vivaci e ben visibili, costruire un canovaccio letterario e mettere gli eventi uno dopo l'altro, risolvendo i problemi tecnici in modo che il copione sia godibile anche se letto come se fosse un'opera teatrale. La sceneggiatura deve essere l'incontro del racconto e del dramma, cioè del dialogo)".⁴

In Ungheria, i suoi testi sono stati messi in scena di nuovo solo a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta.

In Italia l'opera di Lengyel è poco conosciuta, i suoi testi sono stati tradotti solo parzialmente.

È poco noto perfino il fatto che Lengyel ha avuto un periodo italiano, avendo vissuto a Roma dall'inizio degli anni '60 fino al 1974, presso la famiglia di sua figlia, Anna Rossi-Doria.

³ I film diretti da Ernst Lubitsch sono *Forbidden Paradise* (1924), *Angel* (1937), *Ninotchka* (1939), *To Be or Not to Be* (1942), *A Royal Scandal* (1945).

⁴ Menyhért Lengyel, *Életem könyve*, Gondolat, Budapest 1987, p. 296.

Falussy Lilla: *Az élethez fantázia kell – Adalékok Lengyel Menyhért pályaképehez*

A tanulmány az 1907-es első színházi bemutatójától kíséri végig Lengyel Menyhért színműírói pályáját, a Vígszínházi nagy sikerektől (*Próféta, Antónia, Seybold, Tájfűn*) Bartók Béla balettje számára írt *Csodálatos Mandarinig*. Lengyel Menyhért 1936-ban hagyja el Magyarországot, előbb Londonban, majd Hollywoodban telepedett le, ahol az Alexander Korda által vezetett filmvállalkozás forgatókönyvírójaként kereste kenyerét (évente általában kb. 400 forgatókönyvet készített). Igazi sikert Ernst Lubitsch filmjeinek szövegkönyvírójaként (*Ninocska, To be or Not to Be*) ért el. 1960-tól haláláig Rómában élt, lánya, Rossi-Doria Anna, családjának körében. Lengyel Menyhért egész életében naplót vezetett, melyek nagy része máig kiadásra vár. A tanulmány, *mely a Balassi Bálint Intézet ösztöndíjával készült*, Lengyel Menyhért naplójegyzetei és lánya vallomásai alapján rekonstruálja ennek, a Molnár Ferenc mellett másik jelentős XX. századi magyar színházi szerzőnek pályaképét.

Peter Sárközy

“BENEDICO LA ROMA ETERNA”.

RICORDI UNGHERESI DI ROMA – RICORDO DEGLI UNGHERESI
SU ROMA*

I. Ricordi ungheresi in Roma

Il primo novembre 2009 ho compiuto il mio 30° anno presso la Cattedra di Ungherese dell’Università di Roma, La Sapienza, dove sono diventato successore dei miei due grandi amici paterni, i professori József Szauder e Tibor Klaniczay. Così ormai da trentun’anni vivo nella Città Eterna, anche se ho mantenuto la mia casa (amici e lavoro) anche a Budapest.

Quando i miei amici italiani e ungheresi mi domandono come mi trovo da ungherese a Roma, rispondo loro: *mi sento a casa*. Sì, è proprio così, mi sento a casa, nella mia seconda patria. Non solo perché dall’età tenera ho imparato la lingua italiana come seconda lingua dal mio nonno materno triestino (l’italiano per me è così la lingua “nonna”), e non solo perché, mi sono sentito sempre per tre quarti ungherese e un quarto italiano (ormai metà-metà) e non solo perché, appena compiuto i 18 anni, ogni estate me ne scappavo in Italia, (dove grazie ai Professori Giuseppe Billanovich e Sante Graciotti, potei frequentare per 5 anni di seguito i corsi estivi dell’Università Cattolica, organizzati sul Monte Mario al Collegio della Facoltà di Medicina), non perché più tardi, da giovane professore potei usufruire delle borse di studio e prepararsi al dottorato di ricerca presso La Sapienza con il professore Walter Binni, ma, prima di tutto, perché presto ho imparato la grande verità: “*Roma è la patria di tutti noi*”, dei figli dei popoli cristiani dell’Europa.

Questa verità potei vederla e leggerla su una lapide sepolcrale nel centro di una delle più antiche e più belle chiese paleocristiane di Roma, nella Chiesa di Santo Stefano Rotondo, sulla tomba del penitente ungherese, János Lászai, sepolto nel 1523 nel centro della chiesa rotonda dei paolini ungheresi. Sulla tomba si legge tutt’ora l’epitaffio latino dell’umanista ungherese:

*Natum quem gelidum vides ad Istrum
Romana tegier viator urna*

* Prolusione tenuta il 27 ottobre 2010 all’Istituto Italiano di Cultura in Budapest in occasione della presentazione del volume *Róma, mindannyiunk közös hazája* (Budapest, Romanika, 2010).

*Non mirabere si extimabis illud
Quod Roma est Patria omnium fuitque.*¹

Un ungherese, poi, non può non sentirsi "a casa" a Roma, alla quale è legata strettamente la storia millenaria della sua patria. Da Roma ricevette corona il primo re ungherese nel Mille, gli ambasciatori del futuro Santo Stefano salirono sull'Aventino per chiedere l'incoronazione al papa Silvestro II (il quale aveva residenza presso la Chiesa di Sant'Alessio, nella vicinanza dell'imperatore Ottone II, il quale abitava nel monastero di Santa Sabina). Nel 1026, fu fondato il primo ospizio dei pellegrini ungheresi accanto all'antica basilica costantiniana (il Santo Stefano Minore, demolito nel 1776 durante la costruzione della Sagrestia Nuova della nuova Basilica di San Pietro).

Dal Mille fino ad oggi vennero e continuano a venire migliaia e migliaia di pellegrini ungheresi per pregare sopra il sepolcro dei primi Apostoli e dei Martiri della Chiesa. Nelle grotte vaticane si può ammirare l'affresco in cui il re ungherese, Luigi il Grande, discendente degli Angioini di Napoli, durante il suo pellegrinaggio del 1350 prega davanti al velo di Veronica, sul quale compare l'immagine di Gesù Cristo e, sulla porta centrale della Basilica (capolavoro di Filarete) figura la scena dell'incoronazione imperiale del re ungherese Sigismondo, avvenuta il giorno della Pentecoste del 1433. Sul bassorilievo di Filarete, dietro al nuovo imperatore si vedono i suoi cavalieri, tutti soldati con grandi baffi all'ungherese, tra i quali noi ungheresi individuiamo il famoso condottiero Giovanni Hunyadi (padre del re Mattia Corvino), il vincitore contro il turco al Belgrado, per il quale suonano le campane a mezzogiorno.²

Nella vicinanza della Fontana di Trevi, sotto il Quirinale si trova la chiesa Santa Maria dei Lucchesi, nella cui cripta fu sepolta la "tata" del grande re ungherese, Mattia Corvino, figlio del condottiero János Hunyadi. Sulla lapide si legge: *Elisabetae nutrici Mathiae regis Ungarorum fulius ob fidem domesticae curae Andreas statuarius bonae memoriae fecit.* (Il figlio scultore fu Andrea da Montecavallo).

Secondo le testimonianze storiche in via del Pellegrino all'angolo di Campo de' Fiori, la casa di fronte al Palazzo della Cancelleria un tempo era decorata da un dipinto di Andrea Mantegna che rappresentava il re ungherese Mattia Corvino

¹ P. Sárközy, *Roma, la patria comune*, Roma, Lithos, 1996

² Sui monumenti storici ungheresi di Roma cfr.: F. Banfi, *Ricordi ungheresi in Italia*, a cura di P. Sárközy, Roma-Szeged, Annuario, 2005.

a cavallo. L'affresco fu realizzato sul muro esterno dell'edificio in occasione della visita del poeta Janus Pannonius (compagno del Mantegna alla scuola di Guarino da Verona), ambasciatore del re ungherese, il quale soggiornò al Palazzo della Cancelleria. Una copia dell'affresco ormai scomparso, fatta in base all'incisione di Paolo Giovio, si conserva nell'Archivio Segreto del Vaticano (Barb. Lat. 4423), mentre lungo il corridoio della Biblioteca Vaticana si può ammirare un'altra scena della vita del grande re umanista ungherese, l'inaugurazione della Biblioteca Corviniana (G.B. Ricci, *Mathias Corvinus Ungariae rex Bibliothecam magnificam et locu pletem Budae instruit*), dove il re ungherese è circondato dai suoi umanisti italiani (come Galeotto Marzio, Antonio Bonfini e Pietro Ransano).

Similmente nelle chiese e nei grandi palazzi di Roma dappertutto possiamo incontrarci con i ricordi delle guerre antiturche svoltesi nel territorio del Regno d'Ungheria nell'arco di ben due secoli, a partire dalla battaglia di Belgrado del 1456 fino alla riconquista di Buda, avvenuta nel 1686. Nella bellissima chiesa medievale Santa Maria in Ara Coeli due altari laterali della navata centrale furono consacrati a due santi italiani, che parteciparono alle crociate antiturche: San Giovanni di Capestrano e San Giacomo da Marca. Sopra la porta centrale del Municipio di Roma (Palazzo Senatorio) si leggono su una lapide marmorea gli avvenimenti più importanti del papato di papa Clemente VII, tra questi anche l'assedio di Esztergom del 1595, in cui l'esercito papale fu guidato dal principe Gianfrancesco Aldobrandini. Le scene della battaglia di Esztergom, dove trovò la morte il grande poeta Bálint Balassi, furono immortalate anche sul monumento funebre del papa Clemente VII in Santa Maria Maggiore (Cappella Paolina), mentre la statua del generale Aldobrandini (morto in seguito alla battaglia di Nagykanizsa) si trova nella Sala dei Capitani dei Musei Capitolini (Palazzo dei Conservatori). La liberazione della capitale ungherese da parte della Lega Santa, guidata dal papa Innocenzo XI (la cui statua si trova nel Castello di Buda accanto alla chiesa di Mattia) fu uno degli eventi più importanti alla fine del Seicento in tutta l'Europa e, prima di tutto, in Italia. In molte città italiane furono organizzate processioni e fuochi d'artificio, vennero pubblicate opere letterarie, poemi e corone poetiche per festeggiare la cacciata del turco dalle terre cristiane. Basti pensare al *Meo Patacca* o al primo giornale di Roma, che ebbe un titolo emblematico: *Diario Ordinario d'Ungheria*, perché in particolare informava i lettori sui maggiori avvenimenti delle guerre antiturche svolte in Ungheria dal principe Eugenio di Savoia. Le immagini dei festeggiamenti romani in occasione di *Buda Liberata* si vedono nel Museo di Roma (Palazzo Braschi).

II. Ungheresi in Roma

Per ospitare i pellegrini delle diverse città italiane e delle diverse nazioni furono create delle "chiese nazionali" con degli ospizi per i pellegrini nei loro chiostrini (San Giovanni dei Fiorentini, San Luigi dei Francesi, San Girolamo degli Illiri, Santa Maria dell'Anima dei Tedeschi ecc.). Tra le confraternità straniere attive in Roma svolsero un ruolo non secondario nei secoli XV-XVI anche i Paolini ungheresi, ossia l'ordine di San Paolo Eremita, fondato in Ungheria da Beato Eusebio (Boldog Özséb). I Paolini dal 1406 fino alla fine del Settecento ebbero le loro chiese anche nella Città Eterna. Prima servirono nella chiesa di San Salvatore in Onda, nella vicinanza del Ponte Sisto, poi nel San Lorenzo in Damaso (nel Palazzo della Cancelleria). Nel 1454 il papa Niccolò V diede ai Paolini ungheresi la bellissima chiesa paleocristiana sul Monte Celio, il Santo Stefano Rotondo. I monaci costruirono un monastero accanto alla chiesa, dove nel 1579 fu fondato il primo Collegio Ungarico in Urbe. Il Santo Stefano Rotondo così divenne la chiesa della nazione ungherese, nonostante il collegio venisse nel 1580 unificato con quello dei tedeschi. Dal 1580 la chiesa è affidata alla cura liturgica del *Collegio Germanico Ungarico*, ma sempre ne fu riconosciuta la sua appartenenza particolare al popolo ungherese. L'altare centrale della chiesa è consacrata in onore dei tre re santi ungheresi (Santo Stefano, Sant'Emerico e San Ladislao), sul recinto dell'altare compare l'affresco del Pomarancio (1582), in cui *Beatus Stephanus Sancti Stephani Hungarorum Regis predicat ortum*, mentre tre bassorilievi rappresentano San Ladislao, Sant'Emerigo e Santa Margherita, figlia di re Béla IV. Sotto queste figure è postasi la lapide sepolcrale del penitenziere ungherese, János Lászai, che ci insegna: *Roma è la nostra patria comune*. Per sottolineare il "carattere ungherese" della chiesa, il papa Pio VI, nel 1778 fece costruire una cappella in onore di Santo Stefano protoré dell'Ungheria. Nel cortile del chiostro dei Paolini un pozzo porta lo stemma del re Uladislao II. I paolini ungheresi ricevettero dal papa anche una tenuta anche vicino al Lago di Bracciano, alla periferia della città di Galeria (ormai disabitata), dove costruirono una piccola chiesa, la Santa Maria in Celso, sull'altare della quale portarono una tela dall'Ungheria con l'immagine della Madonna nera di Czestochova.

Nel Seicento i giovani seminaristi ungheresi si trasferirono nel nuovo palazzo del Collegio Germanico-Ungarico vicino al Palazzo di Sant'Apollinare, tra Piazza Navona e il Tevere. In questo collegio fecero gli studi (per lunghi sette anni) per tre secoli centinaia e centinaia di giovani religiosi ungheresi, rampolli delle più importanti famiglie aristocratiche, i quali, tornati in patria diventarono vescovi, arcivescovi, priori dei vari ordini religiosi, direttori delle accademie, fondatori di biblioteche e musei, figure, come i vescovi Ferenc Barkóczy, Károly Eszterházy, Ádám Patachich, Ignác Batthyány, Cristoforo Migazzi, Francesco Herzan, nonché

tutti gli arcivescovi dell'Ungheria dopo Péter Pàzmány, fino al cardinale Péter Erdő, il quale scelse come chiesa titolare la Chiesa di Santa Balbina, dove nel Duecento fu sepolto il suo antico predecessore il cardinale Stefano Vancsa.

Anche un altro collegio ebbe un ruolo importante nella formazione dei giovani seminaristi ungheresi che vennero a Roma per perfezionarsi negli studi superiori. Il Collegio Nazareno dei Padri Scolopi (i piaristi) funzionava come una vera e propria “*école supérieure*” dei giovani professori dell'ordine (oggi si chiamerebbero dottori di ricerca), maggiori divulgatori delle nuove idee scientifiche – come il cartesianismo e newtonismo – dell'epoca dell'Illuminismo in tutta l'Europa Centrale, così anche in Ungheria.

Un altro punto d'incontro dei religiosi ungheresi si trovava sull'altra riva del Tevere, vicino alla nuova Basilica di San Pietro. Nel Palazzo dei Penitenzieri (oggi Hotel Columbus in via della Conciliazione), abitavano i confessori stranieri della Basilica. Questi padri penitenzieri furono scelti tra i più preparati professori della Compagnia di Gesù, i quali per alcuni anni vivevano a Roma a contatto con la vita intellettuale della città, centro della cultura della Controriforma e dell'arte barocca europea. Tra questi padri penitenzieri troviamo anche uno dei più famosi poeti e scrittori ungheresi del XVIII secolo, Ferenc Faludi (1704-1779). Durante il suo soggiorno romano durato 5 anni (1740-1745), egli scrisse le sue opere più importanti, grazie alle quali venne eletto nel 1743 tra i membri dell'Accademia Letteraria dell'Arcadia (nello stesso anno di Voltaire) con il nome Carpató Dindimeo.

Nel ventesimo secolo la grande maggioranza dei giovani sacerdoti ungheresi ha trovato una nuova sede e nuovo collegio nell'Istituto Pontificio Ungarico in Urbe, allestito al secondo piano dell'Accademia d'Ungheria in Roma, fondata nel 1928 nel sontuoso Palazzo Falconieri in via Giulia. L'Istituto dispone di una biblioteca e di una cappella, ornata dalle opere di due grandi artisti ungheresi János Hajnal e Péter Prokop.

La comunità ungherese di Roma può vantarsi di altre due chiese “ungheresi” oltre la Chiesa di Santo Stefano Rotondo: la *Cappella Santa Maria Maggiore degli Ungheresi* nelle Grotte Vaticane (*Oratorium Magnae Dominae Hungarorum*, 1980) e la chiesa romanica di *Santa Balbina* sopra le Terme di Caracalla, chiesa titolare dell'arcivescovo dell'Ungheria, Cardinale Péter Erdő, mentre due foresterie stanno alla disposizione dei pellegrini e dei turisti ungheresi: la *Casa di Santo Stefano in via Casaletto* (1967) e la *Casa Mater Redemptoris* sul Monte Mario, gestite da suore ungheresi e decorate dalle tele del pittore Péter Prokop.

La città di Roma non attirava solo i pellegrini degli Anni Santi e degli uomini della Chiesa, poiché dal Rinascimento in poi visitarono Roma da tutta l'Europa anche i pellegrini delle bellezze artistiche, gli studiosi della Roma antica, delle chiese medioevali e dei capolavori dei grandi artisti del Quattro e Cinquecento, nonché della Roma barocca. Vennero in Italia non solo Montaigne e Du Bellay, Wincklemann, Goethe e Stendhal, ma pure tanti scrittori ed artisti ungheresi e la meta finale del loro Grand Tour era quasi sempre la Città Eterna.

Tra i più famosi "pellegrini laici", possiamo enumerare tanti scrittori ungheresi, come i due grandi poeti umanisti, Janus Pannonius e Johannes Sambucus (János Zsámboki), Albert Szenci Molnár, traduttore dei salmi protestanti, il grande scrittore e predicatore della controriforma cattolica ungherese, Péter Pázmány, Miklós Zrínyi, autore del poema *Assedio di Sziget*, capolavoro della poesia barocca ungherese e suo fratello; poi tanti poeti del Sette- e Ottocento, da Ferenc Faludi a Miklós Jósika, János Erdélyi e Mór Jókai. Molti di loro redassero diari di viaggio e memorie, e non pochi scrissero, in base ai loro diari di viaggio anche dei romanzi la cui trama si svolge – in parte – in Italia, come nel caso dei romanzi di Mór Jókai, *Eppur si muove*, e *Quelli che amano una volta* (*Egy az Isten*, 1877), dove la storia dei due innamorati ha come sottofondo la Roma di Pellegrino Rossi e la repubblica romana.

Anche i più importanti figure della politica del XIX secolo come István Széchenyi, Miklós Wesselényi, fecero viaggi in Italia, e dopo la sconfitta delle rivoluzioni molti di loro trovarono rifugio nel Regno d'Italia, basti pensare a Ferenc Pulszky, László Teleki o a Lajos Kossuth, il quale dal 1860 fino alla morte (avvenuta nel 1894) viveva in esilio in Italia. Naturalmente il più famoso ospite ungherese della Città Eterna era Ferenc Liszt, il grande musicista e compositore, sostenitore della rivoluzione ungherese del 1848-49. Liszt dal 1847 in poi quasi ogni anno venne a Roma, dal 1862 in poi affittava un appartamento vicino a piazza di Spagna mentre passava le sue vacanze nella Villa d'Este a Tivoli.

Nel corso dell'Ottocento XIX secolo quasi tutti gli artisti ungheresi fecero il loro viaggio di studio in Italia, alcuni di loro poterono aprire degli atelier a Roma, come lo scultore István Ferenczy (discepolo del Canova e del Thorvaldsen) o il famoso pittore paesaggista, Károly Markó, poi professore dell'Accademia dell'Arte di Firenze. Alla fine del secolo una schiera di pittori ungheresi trovò ospitalità nella Casa degli Artisti del Palazzo di Venezia che, dopo la Pace di Campofornio fino alla prima guerra mondiale fu la sede dell'Ambasciata dell'Austria-Ungheria presso la Santa Sede. Qui vissero e operarono molti artisti austriaci, boemi, moravi e ungheresi, tra questi Ferenc Szoldatics, Lajos Gulácsy, Tivadar Csontváry Kosztká e tanti altri. Un'altra Casa di Pittori Ungheresi fu fondata e costruita dal vescovo Vilmos Fraknói,

Vicepresidente dell'Accademia Ungherese, nel giardino della sua Villa Romana, dove egli aveva istituito precedentemente nel 1895 l'Istituto Storico Ungherese.

L'Istituto Storico Ungarico fu trasferito nel 1928 nella nuova sede dell'Accademia d'Ungheria, nel Palazzo Falconieri. Così tra le due guerre mondiali all'Accademia d'Ungheria trovarono ospitalità e possibilità di lavoro e di presentare le loro opere i migliori artisti ungheresi dell'arte moderna: Vilmos Aba Novák, István Szőnyi, Pál Molnár C., Tibor Vilt e una centinaia degli artisti della "Scuola Romana".³

III. L'italomania degli scrittori ungheresi del Novecento

Uno dei fenomeni interessanti della letteratura ungherese del primo Novecento il cosiddetto "italomania" degli scrittori e degli intellettuali ungheresi.⁴ I primi grandi viaggiatori e ammiratori delle bellezze dell'Italia furono due critici letterari alla fine del XIX secolo, Jenő Péterfy, studioso dei filosofi antichi e di Dante e Frigyes Riedl, autore del primo libro sulle tracce degli ungheresi in Roma (*Magyarok Rómában*, 1898). Péterfy, Riedl e i loro amici, Károly Torma, Artúr Elek, Miksa Fenyő i poeti Mihály Babits e Dezső Kosztolányi erano veri e propri innamorati dell'Italia, i quali, se avevano un momento libero nella loro vita, se ne scappavano in Italia, a Venezia, a Firenze e naturalmente a Roma. Il soggiorno in Italia per loro significava la grande possibilità per compiere un pellegrinaggio intellettuale e sentimentale, vivere anche se per poco tempo nel paese dei loro sogni, tra le bellezze della natura e dell'arte, tra i ricordi del passato. La visita dell'Italia rappresentava per loro la possibilità di fuggire dalla realtà della loro vita quotidiana e, nello stesso tempo, un raffronto con la realtà in cui vivevano nel loro paese tormentato dalla storia. Di questo parla Mihály Babits nella sua poesia *Italia*:

*"Italia! M'avvincono le tue città dove nei vicoli
brulica una ricca gioia paesana.
Come le vene azzurre fervono quei vicoli:
pur se abbandonati sono nobili e regali.
M'attragano i tuoi archi e i tuoi palazzi
del passato splendore: portici, colonne,
le piazze luminose che ci danno
le vertigini: e le scure
tortuose scale delle torri.*

³ *Un istituto scientifico a Roma: l'Accademia d'Ungheria, 1895-1950*, a cura di R. Tolomeo e P. Sárközy, Cosenza, Periferia, 1993.

⁴ Babits Mihály scrisse a Gyula Juhász in una sua lettera del 1908-ban di essere ammalato di italomania: *Amint látod, italomániában szenvedek és egyre Dantét idézem...*”.

*Ma non più azzurro è il tuo cielo né sono
le tue colline e del mio cielo
oltre Danubio, delle mie
lontananti regioni iridescenti.*

*Né un cuore italiano può aver più tormento
di tanti ricordi nelle piazze vetuste,
sotto l'antico suo cielo, di me quando erro
per la tua terra, patria mia triste."*

(Traduzione di Folco Tempesti)

Anche Endre Ady fu incantato dal fascino di Roma. Ne dà testimonianza la sua poesia *Luna piena di una sera d'estate a Roma*:

*"Sbirciando passa su Roma,
con al seguito uno stormo di rondini
invia ovunque il suo beffardo sorriso
la Luna d'un pomeriggio d'estate.*

*Azzurrità e rossezza immense
oggi recano dal passato
di nuovo e ancora ciò che fu.*

*Mutano i sacri campi il velo opaco
i colli il loro colore di sogno:
intessuta fra trionfi e rovine,
tra Luna e Sole,
distesa s'affaccenda e s'agita
Roma nel tempo.*

*Oh eternità meravigliosa!
santo amico, mutabile sito,
Urbs, tu che fai dimenticare,
tu che liberi corpo ed anima
dal nostro inferno di questa vita,
tu divina, tu protettrice sommità!*

*Ecco, t'ho portato me stesso,
adesso dammi riparo e difendimi,
Tu bella, tu provvida, tu eterna.*

*In eterno vivo ed ho vissuto,
cambio sembianze soltanto,
come Ulisse il greco.
Benedico Roma che brulica,
che stringe ogni cosa nel suo abbraccio,
grande anche nelle mollezze.
Oggi, se lo volessi,
sull'ala d'un sogno vespertino
posso essere Remo.
Rimiro le donne attuali,
i tempi andati e che verranno:
da tanto e tanto io vivo qui,
ed è uguale ogni vita.
Anche la luna già ci conosce,
sogghigna e non riscalda:
sbirciando passa su Roma.*

(Traduzione di Roberto Ruspanti)

L'estasi per la sensazione di poter vivere in Italia trova espressione anche nella poesia *Bologna* di Dezső Kosztolányi:

*“Me ne andai da Roma di notte
E scesi a Bologna
C'era un calore afoso nell'albergo
Fui preso da una smania insopportabile
Di correre, vagare, sprofondarmi
Nelle vite straniere
...
La vita scorreva come in un teatro
Allora mi sedetti in mezzo a loro
Non come spettatore, come attore
Dissimulando a stento sul mio viso
La maschera del viandante
Come fossi vissuto sempre là,
Tra i loro segreti, tra i loro ricordi,
E provai imitarne la parlata:
Caffè nero signorina!*

*Vita, vita, caro giuoco...
Acqua fresca con ghiaccio!
Gioco, gioco, cara vita...
E conversai: – Mi dice?
E replicai: – Niente.
E cospirai dentro di me
Al mio antico cuore: Gioventù!
Giovinezza, giovinezza...
Dov'è, dov'è signorina?
Così dispersi tutti i miei averi
Tutto il denaro che tenevo in tasca:
Così dispersi tutte le parole
Che avevo nella bocca, nella mente,
Rimasti là seduto fino all'alba,
Scordai dov'ero nato
Sotterrai chi ero stato
E finì anch'io di vivere."*

Il fascino della poesia originale viene rafforzata dai frammenti italiani inseriti nel testo ungherese: "És mímeltem a beszédük / Caffé nero, signorina / Élet, élet, élet, drága játék. / Acqua fresca con ghiaccio! / Játék, játék, drága élet. / És beszélgettem: Me dice? / És legyintettem: Niente! / És sóhajtottam régi szívemhez: / Gioventù! Giovinezza, giovinezza! / Dov'è, dov'è, signorina?". La stessa estasi si sente anche nella sua poesia *Roma* del ciclo "Schizzi di viaggio: Róma-Útirajzok": "Megrészegülök az örömtől / kinyíl a menny és újra látok: / gyónószékek homályos öble, / meggyszínű ibolya talárok, / ... ó tömjénfüst, ó tiszta mámor, / aranykehely aranyborából, / ó égi rózsa, lány aróma, / ó Róma, Róma, Róma, Róma."

Riascoltando i versi estatici del Kosztolányi si può capire il gesto macabro del critico Jenő Péterfy: nel 1899 egli si tolse infatti la vita sul treno che lo riportava di ritorno dall'Italia a casa, perché – come confessava nella sua lettera di commiato – preferiva essere "una pigna sul Pincio piuttosto che professore di liceo scientifico a Budapest". I primi *italomani* furono seguiti da una intera generazione di critici-saggisti, come Miksa Fenyő, Antal Szerb, László Cs. Szabó, István Genthon, József Szauder, ai quali si devono i più bei libri ungheresi su Roma (M. Fenyő: *Ami kimaradt az Odysseiából*, München, 1963; A. Szerb: *Harmadik torony*, 1936; *Utas és holdvilág*, 1937; L. Cs. Szabó: *Római Muzsika*, Monaco 1970; I. Genthon: *Római napló*, 1973; J. Szauder: *Ciprus és obeliszek*, 1963, *Kövek és könyvek*, 1980). Varrebbe la pena di pubblicarne almeno un'antologia anche in lingua italiana.

Tra le due guerre mondiali l'Accademia d'Ungheria in Roma, fondata nel 1928 nel bellissimo Palazzo Falconieri del Borromini in via Giulia offriva la sua ospitalità per un centinaio di studiosi e di artisti ungheresi, i quali potevano vivere e lavorare per alcuni mesi o addirittura per anni nella Città Eterna. A questo periodo si deve la fondazione della Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese dell'Università di Roma, La Sapienza, la pubblicazione degli Annuari dell'Accademia d'Ungheria con i saggi dei borsisti in lingua italiana, nonché la fioritura dell'arte moderna ungherese grazie alla "Scuola Romana" degli artisti ungheresi che abitavano e lavoravano negli atelier dell'Accademia d'Ungheria nel periodo 1928-1943.⁵

Nel secondo dopoguerra tra il 1947 e tra il 1949 per un breve periodo, l'Accademia d'Ungheria divenne un vero asilo per una intera schiera della nuova letteratura ungherese. Il nuovo direttore, il giovane professore dell'Umanesimo, Tibor Kardos, invitò i suoi amici scrittori ed artisti ungheresi a venire a Roma, affinché lontano dalle macerie e dalla miseria di Budapest, avessero modo di trascorrere alcuni mesi tra le bellezze dell'Italia abitando e ricevendo ospitalità in uno dei più bei palazzi della Roma barocca. A questo soggiorno romano si devono tanti capolavori, le poesie romane di Győző Csorba, Ágnes Nemes Nagy, János Pilinszky, Sándor Weöres il ciclo *Sacco di Roma* di István Vas e anche la prima variante del famoso romanzo di Géza Ottlik, *Scuola alla frontiera* fu scritta durante questo soggiorno.

Questa combriccola degli "artisti decadenti" ebbe però vita breve. Nel 1949, nel clima della guerra fredda, venne eliminata la possibilità di compiere viaggi di studio in Occidente. Molti artisti e studiosi scelsero l'esilio (János Hajnal, Károly Kerényi, Magda László, Sándor Lénárt, László Cs. Szabó insieme ai professori Edit e Lajos Pásztor, László Pálinkás, Pál Ruzicska, László Tóth o Imre Várady).

Nell'elegante palazzo al posto dei borsisti abitarono a lungo i gerarchi del nuovo regime (con l'eccezione del periodo compreso tra l'ottobre del 1956 e l'estate del 1957 quando l'Accademia fu occupata dai giovani rivoluzionari fuggiti in Italia), fino al nuovo accordo culturale italo-ungherese del 1965, quando l'Accademia d'Ungheria divenne un istituto di cultura all'estero del governo di János Kádár.

L'Accademia d'Ungheria cominciò a riprendere la sua attività verso la fine degli anni Sessanta, non come un'"accademia" scientifica e artistica straniera

⁵ *Un istituto scientifico a Roma: l'Accademia d'Ungheria, 1895-1950*, cit.; *Cento anni in servizio delle relazioni unghero-italiane. Gli istituti ungheresi scientifici, culturali ed ecclesiastici a Roma 1895-1995*, a cura di L. Csorba, Budapest, HG, 1998.

– alla maniera dell’Istituto Archeologico Germanico, dell’École Française, o dell’Accademia Americana – bensì una specie di istituto di cultura con una foresteria per borsisti, che organizza dei programmi di divulgazione culturale in Italia. Ciononostante l’Accademia d’Ungheria rivestiva e riveste tuttora grande importanza nella formazione di centinaia e centinaia di giovani studiosi e di giovani artisti i quali negli anni più bui del “socialismo reale” poterono passare qualche mese liberamente a Roma. Come scrive Antal Szerb nel suo saggio sulla *Terza torre*: “Ero lì. Bene o male, felice o triste, non importa. Importava solo che ero lì, e lì ero felice o triste, lì potevo sentirmi bene o male.”⁶

Date le mutate condizioni della vita all’Accademia, privata dalla bella sala di biblioteca (trasformata in sala di concerto), dalla sala di mensa comune, gli scrittori ed artisti ungheresi venuti a Roma cercarono un altro posto per stare insieme. Questo posto si materializzò nella “bettola Triznya”. La cosiddetta “Triznya kocsmá” non era una vera osteria, bensì una bella casa sul piccolo Aventino, la casa della famiglia del pittore Mátyás Triznya e di sua moglie, Zsuzsa, figlia della grande figura della “Scuola romana”, István Szőnyi.⁷

In questa casa ogni fine settimana si accoglievano a cena una ventina di ospiti, scrittori, artisti e studiosi provenienti dall’Ungheria, che vi potevano incontrare i rappresentanti dell’intelligenza ungherese di Roma: il teologo benedettino, Békés Gellért, redattore della rivista “Katolikus Szemle”; il poliglotta Luigi Cicutti; il vescovo Kada Lajos; Kristóf Kállay, figlio del primo ministro Miklós Kállay, ambasciatore dei Cavalieri di Malta presso la Santa Sede; il direttore dell’Opera di Bologna, Zoltán Peskó; il poeta-teologo gesuita Szabó Ferenc, redattore della sezione ungherese della Radio Vaticana; il prof. Imre Várady, titolare della Cattedra di Ungherese di Bologna e molte altre figure dell’emigrazione ungherese che di tanto in tanto si recarono a Roma (come François Fejtő, Károly Kerényi o László Cs. Szabó ecc.). In questa casa con bella terrazza sul piccolo Aventino negli anni Settanta e Ottanta furono ospiti centinaia, anzi, migliaia di borsisti, poeti e scrittori più importanti, tra molti altri, i poeti Gyula Illyés, János Pilinszky, István Vas, Sándor Weöres, poi i narratori Ferenc Karinthy, Miklós Mészöly, Péter Esterházy, i cineasti István Gál, Zoltán Huszárík, attori e cantanti (László Mensáros, Attila Eperjes, Zsolt Bende) e tanti tanti studiosi da István Borzsák a Tibor Klaniczay e a László Szörényi, tra i quali molti sono ormai scomparsi.

⁶ P. Sárközy, *Una pigna sul pincio. Romanzo di viaggio tra misteri e nostalgie*, “Neohelicon”, Amsterdam-Budapest, 2, XXIII, 2001, pp. 93-101.

⁷ Zs. Szőnyi, *Triznya-kocsmá*, Budapest, Kortárs, 1999.

Alla loro memoria ho dedicato questo mio libro⁸, che racconta i ricordi ungheresi di Roma e i ricordi degli ungheresi su Roma. L'intento del libro è dimostrare e sottolineare la verità storica per la quale anche noi ungheresi di oggi possiamo sentirci, a pieno diritto "cittadini romani" perché, non da sette generazioni, ma da mille anni, Roma è la nostra patria comune, come si legge sulla tomba del nostro grande precursore, l'umanista János Lászai, nel centro della stupenda chiesa di Santo Stefano Rotondo: "Roma est patria omnium fuitque".

Sárközy Péter: "*Áldom a nyüzsgő Rómát*"

Az írás Sárközy Péter bevezető előadásának szövegét tartalmazza, melyet 2010. október 27-én mondott el új könyvének (*Róma, mindennek átfogója. Róma magyar emlékei – Magyarok emlékei Rómáról*, Romanika, 2010) a Budapesti Olasz Kulturális Intézetben tartott bemutatóján, az intézet igazgatójának, Salvatore Ettore professzornak megnyitó beszéde után. Az Örök Város magyar emlékeit sok irodalmi illusztrációval és fényképpel bemutató könyvet az est alkalmával Pál József, Prokopp Mária és Szörényi László professzorok mutatták be.

⁸ P. Sárközy, *Róma mindannyiunk közös hazája*, Budapest, Romanika, 2010.

Péter Dobai*

MAMMA ROMA
(PEREGRINAGGI ROMANI CON MARIA)

Esiste poi veramente la città di Roma o è mera Utopia?

ROMA: un cuore che palpita impetuoso e anima un intero continente, *Cor Cordium* – il cuore dei cuori – inciso sulla lapide di Shelley nel cimitero acatolico al Testaccio. Roma: sinonimo spirituale dell'Europa. Europa: è tale per Roma e tramite Roma! Il mondo ha tante città, Roma ha tanti mondi! Non è facile decidere se Roma è la città delle sacre processioni oppure dei carnevali profani. Qualsiasi luogo umano, sia esso il più tetro, ai confini del mondo, ha un suo quadro complessivo elevato dai particolari coefficienti al di sopra della casualità, della contingenza e dell'unicità proprie. Il *quadro complessivo* di Roma, però, è un'opera d'arte a parte (opera che è, come se non fosse stata creata da architetti, scultori, scarpellini e pittori nella spirale dei secoli senza mai ritorno su se stessi, ma fosse stata invece dimenticata là, da distratte divinità...). Un'opera d'arte che ha edificato se stessa, un fenomeno sovrano di città che attrae, attira e integra

* Péter Dobai, poeta, scrittore e drammaturgo ungherese. Nato nel 1944, ha svolto i suoi studi in uno dei migliori licei di Budapest. Dopo la maturità per tre anni è stato marinaio su una nave ungherese nel Mediterraneo e nel mare Baltico. Tra il 1965 e il 1970 ha studiato all'Università di Budapest, si laureando in filosofia e in lingua e letteratura italiana. Dal 1970 al 1994 ha lavorato come drammaturgo e regista assistente presso la MAFILM, la "Cinecittà" di Budapest, pubblicando le sue opere (poesie, novelle, romanzi) in volumi e sulle riviste letterarie. È membro dell'Associazione degli scrittori ungheresi e del Pen Club ungherese e dell'Accademia dell'Arte Ungherese. È stato insignito di vari premi letterari (József Attila-díj, Balázs Béla-díj), e statali (Cavaliere della Repubblica Ungherese, 2004). Nel 1981 ha vinto il premio per la migliore sceneggiatura al Festival di Cannes per il film *Mephisto* di István Szabó.

Ha pubblicato una decina di volumi di poesie e di romanzi (*Csontmolnárok*, 1974; *Lavina*, 1980; *Háromszögtan*, 1983; *A birodalom ezredese*, 1985 ecc.), volumi di novelle e saggi di estetica, tra questi un volume su Pier Paolo Pasolini (*Angyali agresszió*, 2002). Ha scritto le sceneggiature per i maggiori registi ungheresi come Zoltán Huszárík (*Csontváry*, 1979) e István Szabó (*Mephisto*, 1980; *Colonnello Redl*, 1983). Come regista ha realizzato vari documentari sulle neoavanguardie ungheresi e sulla realtà sociale ungherese (*Archaikus torzó; Együtthatók; Anyám*) scontrandosi con la censura del regime kadariano. Gli ultimi documentari sono stati presentati alla televisione ungherese dopo i cambiamenti politico-sociali del 1990 (*Nagyvásárcsarnok; Hazám a városban*). L'ultimo suo volume: *Latin lélegzet (Respiro latino)*, Budapest, Kráter, 2010) contiene le sue poesie ispirate dai suoi viaggi in Italia, illustrate dalle foto artistiche di sua moglie, Dott.ssa Mária Máté, anche lei italianista di formazione (ma laureata anche in pediatria) e innamorata del Bel Paese.

Siamo contenti di poter pubblicare il suo saggio-prefazione di questo ultimo volume sulle colonne della "Rivista di Studi Ungheresi".

– mantenendo in unità vitale – nel proprio inesauribile *campo magnetico d'ispirazione* quei bellissimo particolari così effimeri nella propria istantaneità e così inesorabilmente mutilati dai tempi; anonimi pezzi di uno sgretolato abbandono, componenti ormai indecifrabili dell'integrità storica che fu. *È come se si stessero edificando ora i millenari ruderi di Roma*: i templi depredati dei fori imperiali con gli archi crollati, le colonne smozzate, gli archi di trionfo delle legioni conquistatrici, le terme, le arene, le piste di gara, i palazzi palatini, i giardini patrizi, le ville dei senatori, i pilastri infranti degli acquedotti, pergole segrete con statue di Venere, oracoli misteriosi, altari di divinità a regalare o a cancellare destini, torsi di naiadi inclivi su fontane di marmo scroscianti, necropoli e ossari fuori le mura... Sarcofagi infranti e saccheggianti della *pallida mors*: schiavi greci come se stessero scolpendo ora... come se ora si edificassero gli anfiteatri, con le colonnate accompagnate da file di scuri cipressi, catacombe dei tormentati degli abissi, colombari scavati nelle antiche pareti, profonde cisterne e fregi scolpiti per ricordare il passaggio nordico di leggendari guerrieri, rilievi sciupati dalle piogge di duemila primavere... È come se uno dopo l'altro sorgessero ora i ponti sul Tevere, le palestre dalle volte crollate e le statue degli atleti, dei campioni di un dì... Come se attorno al corpo della bellissima Cecilia Metella, morta apparente, solo ora fosse stato murato il blocco del suo sepolcro là, sulla via Appia, antica strada militare che porta verso gli attracchi meridionali di galee di guerra, e come se le triremi alla conquista proprio ora sciogliessero le vele salpando verso coste africane... Ora si edifica Roma: durante il tempo sfuggente della mia presenza-istante. Mi avvio con felice slancio verso passati mai esistiti senza nemmeno sospettare che il mio percorso porti verso *inizi e futuri* dove per me non ci sarà posto, dove non ci sarà nemmeno un volto da rivedere e riconoscere con *vita*, e con coraggiosa umiltà nominarlo col mio nome: mio, e sognargli un destino, audace, felice e bello! Sì, spesso cadevo nell'inganno di *vedere edificarsi* le rovine di Roma, di poter vedere gli albori della vita etrusca e latina...

I colonnati dei Fori Imperiali spaccati e rinforzati con armature di ferro non sono ancora ultimati...

Sui disegni romani di Piranesi i progetti sono già pronti! Si sta già costruendo il Pantheon, il Campidoglio, il mausoleo di Adriano... Il demiurgo di Roma lavora giorno e notte! Ora si stan' costruendo sotto l'azzurro del firmamento le cupole basilicali che sembrano navigare una verso l'altra, e i campanili, le facciate perfette, le fontane abbondanti a sperpero, i severi ordini di colonne dei chiostri di Sant'Onofrio, di Santa Sabina, dei Quattro Santi Coronati: in more geometrico... non di meno i palazzi dell'alta aristocrazia e degli alti prelati, le mura di cinta, le porte e i mercati che tutto offrono...

Tra Roma e le spiagge mediterranee di Ostia è sorto il quartiere dell'EUR, con vari palazzi congressuali, edifici dell'ONU e al centro il Palasport del geniale Nervi, disegnato con un'unica linea e costruito in strutture d'acciaio, di cemento e di vetro. La costruzione del quartiere di esposizioni dell'EUR in origine venne avviata secondo i progetti megalomani del Duce, prima della guerra che tutto sconvolse, con l'illusione presto svanita del fascismo italiano che vedeva l'Italia diventare prima potenza del Mediterraneo anche dal punto di vista militare. Mussolini volle elevare Roma al rango dei porti di mare d'importanza mondiale. Per questo progettava con la costruzione dell'EUR di collegare al mare l'antica ed eterna città tiberina... forse è solamente la voglia di giocare con le parole che mi fa menzionare il quartiere dell'EUR costruito in maniera utopistica a metà strada tra i mari latini ed il mare urbano di Roma, questa città-falange che sembra essere sorta all'insegna della visione della “Città del sole” del grande “futurista” Campanella. Sostituendo una sola lettera potremmo chiamare il nostro continente invece che Euro-p-a, E U R O M A!

Senza Roma vivremmo in un mondo privo di *campane*, in una sorta di cecità senza passato, senza secoli, orbi persino della nostra odierna umanità perché Roma è il nostro occhio occulto, il terzo occhio dietro la fronte. Con Roma vediamo l'uomo arcaico, l'antica umanità e, *senza questa vista*, non saremmo in grado di vedere né di capire il nostro stesso volto del XXI secolo, la nostra “moderna” vita quotidiana. O, se lo fossimo, comunque un solo profilo romano, un solo torso annullerebbero quest'autocomprensione priva di Roma e altresì vuota renderebbe la nostra *odierna* immagine di bellezza la copia romana della Venere di Rodi o della Venere dei Medici che, col suo marmoreo *corpo* nudo, va *aldilà del corpo* pur mostrandolo vivo. Quest'ultima è anch'essa copia di una statua greca, ma conosciamo il suo originale solo attraverso la copia romana.

“*I mi trovai, fanciulle, un bel mattino di mezzo maggio in un verde giardino...*” – scrive Poliziano in una delle sue ballate latine. Euroma – il parco-ruderi sempreverde – la *Urbs Aurea* sulle rive del *Tiberis sacer* è sorta così vicina ai mari latini sopra quei sette colli tanto noti, che a buon diritto la chiameremmo città di Venere: infatti Venere stessa nacque dal mare. “*Terrarum dea gentiumque Roma, / Cui par est nihil et nihil secundum*”, scrisse Marco Valerio Marziale, avvocato, poeta, tribunus militum e cavaliere romano i cui versi – sebbene di grand'influenza sui posterì – se stesso mai mantennero, mantenuto invece fu dalla bellissima e altrettanto intelligente Marcella.

Gli antichi greci elevarono i loro templi dedicati ad Afrodite sulle rive dell'infinito mare, vicino al luogo di nascita della dea. I romani costruirono i

templi di Venere lungo le coste del mare latino, vicini alla culla, alle onde blu... Roma, la *Urbs Aeterna*, nacque così vicina al mare che montando i ruderi più alti del Palatino, con l'orizzonte limpido – e quando mai gli orizzonti latini non sono limpidi? – vediamo brillare l'azzurro argenteo delle spiagge ostiensi. Sono le vaste acque di quella spiaggia a brillare fino alle alture del Palatino, spiagge dove nel 1975 veniva assassinato Pier Paolo Pasolini. Pasolini *aveva vissuto, saputo* e nelle proprie opere *mostrato* Roma, la *Mamma Roma!* La città che condensa in se stessa i mondi scomparsi ma un di così ricchi e lucenti di Atene, di Creta, d'Egitto, di Cartagine. *Urbs Aurea et Aeterna*, attorno all'"*Euroma*" su orbite regolari scandite da distanze radiali romane, come pianeti e loro lune attorno al Sole. Girano tutte, con la *luce riflessa* del Sole, le altre capitali d'Europa, le città episcopali ed arcivescovili, le moderne città fieristiche, le metropoli industriali, da Aquisgrana di *Carlo Magno* a Bisanzio di *Costantino il Grande* – odierna Istanbul – sulle rive del Bosforo, toccando tutte queste città satellite che senza Roma non sarebbero neppure nate. Il *carisma* ardito, arcano-provocante di Roma, la *sensualità* delle sue millenarie rovine *ripartorisce* il mondo latino scomparso – nel XXI secolo pure! – lungo le linee di meandro dall'audace inarcamento, in perpetuo rinnovo e ritorno di mediterranei vigori.

La storia europea era sempre incinta di Roma. Di Roma, nostra comune *patria europea* sopra popoli, nazioni, culture, lingue, musiche, e danze! A lungo potremmo elencare poeti, musicisti, scrittori, pittori, scultori e architetti che nel corso dei secoli a Roma peregrinarono con estatica umiltà. Roma è in costruzione, edifica se stessa al nostro cospetto, di fronte alle nostre macchine fotografiche o le nostre videocamere, come se *Bramante, Michelangelo, Raffaello, Sangallo, Giacomo della Porta, Maderna, Cortona, Rainaldi, Peruzzi, Vignola, Bernini, Borromini, Nervi* non fossero mai neppure esistiti... Come se Piazza Navona delle tre fontane non fosse stata partorita dal provocatore genio di Bernini, ma da Mamma Roma stessa, e tanto vale per i fiori di Campo de' Fiori – il mercato più romano di Roma – dove arse su ordine pontificio il rogo dell'irriducibile filosofo, Giordano Bruno, e dove poi nel 1975 fu allestita la camera ardente di Pier Paolo Pasolini, circondata da una folla scossa dal lutto.

Il Carisma di Roma: chiunque abbia avuto il privilegio di soggiornare un po' di più a Roma - di *poterla vivere* – e abbia dovuto poi tornare nella propria città natia per bella e grande che fosse come Budapest, Parigi, Praga, Stoccolma e quant'altro *luogo di nascita* umano, costoro tutti sentono una nostalgia per Roma paragonabile soltanto al dolore dell'"*olandese errante*". Ma sentono ancora qualcosa di più: che Roma è rimasta dentro di loro e che tale nostalgia è *diventata*

loro vita, non è più un mero sentimento, né solamente un ricordo, un invito o un richiamo per tutta la vita, bensì una vita nuova – a parte – nella propria vita! Le rovine di Roma? Come se stessero *sorgendo adesso* queste rovine, ora e *dentro di noi!* Roma è il foro mondiale dell’umanità, la sua *università libera*, il suo luogo di ritrovo... E Roma poi, eterna città di scuole, lezione di storia all’aperto, è insieme “insegnamento storico”: a custodire-persistere-sopravvivere e ad una più alta *coscienza di pace*: un’unica enorme Ara Pacis – Altare di pace – nell’era atomica! Vivono e fan vivere le rovine romane in misteriosa stratificazione lungo secoli scroscianti. Possiamo ben dire con le parole del grande umanista Ulrich von Hutten, incoronato principe dei poeti dall’imperatore Massimiliano nel 1517 ad Augusta: *Juvat vivere! Si, è gioia vivere!* a Roma!

Goethe, in una delle *vedute* del suo soggiorno autoricostitutivo, assorto ebbe a scrivere per allarmato e allarmante sconvolgimento: “*Mann trifft Spuren einer Herrlichkeit und einer Zerstörung, die beide über unseren Begriffen stehen.*” (Incontriamo tracce di una tale magnificenza e d’un tale declino che inafferrabili sono ai nostri concetti”) Remoto, e quanto, dovette essere quell’istante passato, anzi trapassato nel silenzio che, durante il suo soggiorno romano, prima eccitò Goethe, per trascinarlo poi in una sorta di trance colma di rinunzia, in una voragine quasi dolce e stupefacente. Quell’“istante” allora, con Goethe presente, ormai *istante plurimillenario* che come goccia tremante nella clessidra finalmente cadde, proprio sulla mano di Goethe dove brillò di luce spenta di tante migliaia di anni, in quell’istante riscintillante di ruderi... Ma ancor prima di vari secoli rispetto a tale orizzonte intimo geotheiano, sottratto passava, remoto, quell’altro accattivante orizzonte, ove Petrarca osservò le volte irreversibili del tempo – quello spirale cosmico che volge all’infinito – e una volta scorto davanti a se lo spazio antico, il sempreverde-sempreromano mondo di ruderi *privo però del tempo...* come se anch’egli si fosse spaventato al pari di Goethe:

*“L’antiche mura ch’ancor teme ed ama,
E trema ’l mondo quando si rimembra
Del tempo andato...”*

Nel suo verso Petrarca congiunge con dolore spazio, mura e tempo strappati l’un dall’altro.

Eh sì, tanto nella *Dolce vita* di Fellini, quanto in *Mamma Roma* di Pasolini sono vivi l’eros e l’eidos di Roma e vivi sono i *passati vissuti* da genti d’altri tempi, passati che sono da noi così lontani, così muti e ridotti a torsi, da essere

irricoscibili: lo spirito di Rea Silvia... figlia di Re Alba, che contro voglia venne iniziata tra le vergini di Vesta e che, secondo i racconti mitici sulla fondazione di Roma, fu nel sonno sorpresa da Marte – divinità di guerre e di guerrieri – che, congiuntosi a lei, avrebbe generato Romolo e Remo. Rea Silvia dopo aver partorito i due gemelli fu gettata nel Tevere e così divenne Dea Tiberina...

In entrambi i film testé menzionati “sono presenti” – anche se non sempre fotografati per la loro pura bellezza – il Campidoglio, il Palatino, il Colosseo, il Foro Romano, i Fori Imperiali, le terme, i santuari elevati in onore del dio e della dea di Roma, gli enormi templi di marmo, i giganteschi colonnati di marmo bianco che dai tempi antichi “arrivano” con *spazi vivi* fino al XXI secolo, i blocchi-rudere degli archi innalzati in memoria delle conquiste di consoli e condottieri, ognuno un *memento mori*, come se stessero là ai loro posti d’ un dì, quali segnali o messaggi, quasi a nostro ammonimento di mantenere *il nostro mondo odierno, noi stessi e di sopravvivere!* L’Ara Pacis – Altare della Pace – fatto costruire dall’imperatore Augusto è il principale messaggio di Roma al XX secolo che ha superato qualsiasi precedente guerra con quelle sue, apertamente genocide.

Felicitemente errando per Roma – nonostante gli indiscutibili “fatti” storici – spesso s’impadroniva di me la sublime sensazione, come se Roma fosse stata costruita *tutta d’un colpo* in un unico istante, ispirato dagli dei, quale dimora consacrata di bellezza e di buona speranza! In occasione di mie passeggiate romane in beato – quasi estatico – abbandono ho compreso che, sebbene a Roma ogni chiesa, ogni basilica, ogni campanile, ogni cupola o facciata, tutte le sue piazze con fontane, i cortili di palazzi pieni di statue, i vicoli, tutti i suoi torsi a voltare verso i propri simili per sempre scomparsi, uno ad uno fossero tutti d’una bellezza affascinante, purtuttavia esisteva una *Roma-intera* enigmatica ed arcana a *riassumere, unire e mantenere unite* le mirabili, raggianti parti. In questo congiungimento i particolari, i rioni aleggiano in una sorta di unità-bellezza superiore, acquistando un senso più profondo tramite il quadro complessivo; superando se stessi si elevano a tali orizzonti storici dove non sarà possibile inseguirli con le Berlitz Guides, con nozioni da Baedeker o di Travel Guides o quant’altre guide piene di immagini colorate. E non conviene nemmeno; ma solo con la paziente devozione, per non dire: *i n g i n o c c h i o...*

Vero è il detto: tutte le vie portano a Roma! Ma in senso inverso è ancor più vero forse: le antiche strade di Roma portano dappertutto nel mondo, *al mondo!* Stare a Roma, poter esserci è una sorta di stato di grazia e non soltanto in senso religioso, di fede, ma anche in senso *secolare!* Le magnifiche antichità pure nel loro deperimento, con la loro forza di arcana fonte, regalano speranza e fiducia ai tempi futuri, ai domani, ai dopodomani, all’attesa di lontane primavere, ai fiori

e ai sogni di maggi per noi non più raggiungibili. Fu Amy Károlyi a scrivere: “*Si muore anche a Roma*” Ma questo non è certo! Invano ci sono anche a Roma cimiteri – i Campi Santi – con neri cipressi (sotto uno di questi avelli è *John Keats a sognare Roma...*). Sembra che persino la morte sia titubante nell’avvicinare Roma, lo fa per lunghe vie traverse e ci sta che un dì si perda definitivamente...

Ovunque ci si indirizzi nella città di Roma, siano la meta i rioni antichi, quelli medievali, quelli rinascimentali o barocchi, l’osservante integrità di Roma, la sua radiale e raggiante universalità elevano i bellissimi frammenti d’una vita un tempo intera all’armonia della totalità purificante!

Moderando il patos, ci basti il fatto che Roma è grande, Roma è bella.

E Roma lo sa.

Dobai Péter: *Mamma Roma. Itáliei kalandozások Marival*

Dobai Péter nemcsak az egyik legjelentősebb magyar költő és író, több nemzetközi sikerű magyar filmalkotás szövegkönyvírója, de egyúttal az úgynevezett “italomán” magyar írók egyike is. Miután tengerjáró kalandjairól megtérve a hetvenes évek elején ELTE-n olasz-filozófia szakos diplomát szerzett, a szintén olasz szakon végzett, de a gyermekorvosi hivatást választó feleségével, Dr. Máté Máriával együtt gyakran járták be Itáliát. Ezekről az itáliei kalandozásokról már eddig is több közös munkájuk született Dobai Péter verseivel, esszéivel, Máté Mária művészi fényképeivel. Jelen írás a 2010-ben a Kráter kiadónál megjelent igen szép és értékes *Latin lélegzet* című album bevezető tanulmánya.

III

STORIA DELL'ARTE

Eszter Csillag – Paolo Serafini

GIACOMO FAVRETTO E TAMÁS SZANA.
COLLEZIONISTI E ARTISTI TRA ITALIA E UNGHERIA

La prima metà dell'Ottocento, nella storia ungherese, prende il nome di "epoca delle riforme". In questo periodo fra l'Italia settentrionale e l'Ungheria degli Asburgo, avviene uno scambio culturale intenso, che favorirà la presenza in Ungheria di Giacomo Favretto. L'assenza di un'Accademia di Belle Arti obbligava gli artisti a recarsi a Vienna, oppure a frequentare quella di Monaco. Sarà l'Arciduca Antonio Giuseppe Asburgo, nipote dell'imperatrice Maria Teresa, diventato Palatino d'Ungheria nel 1795, a modificare la situazione. Egli chiama a Pest il suo protetto, il veneziano Giacomo Marastoni¹, sotto la cui direzione fonda nel 1846 la Prima Accademia Ungherese di Pittura.

Per provare a conoscere la frequenza e l'importanza degli scambi culturali con Venezia è opportuno seguire la storia e la carriera di alcune figure. Il pittore italiano Luigi Rostagni² giunge in Ungheria dopo la Rivoluzione magiara del 1848-49³ con l'aiuto e il finanziamento del Principe István Károlyi. Insegna qui disegno e un suo allievo, Nándor Rákosi⁴, è particolarmente interessante per il

¹ Giacomo Marastoni, pittore di origine italiana, figlio di Antonio Marastoni. Nel 1834 da Vienna si reca a Pozsony e da lì nel 1836 a Pest. Accanto a Miklós Barabás è uno dei ritrattisti più fecondi della sua epoca, e alla mostra del 1840 presenta venticinque ritratti. Il suo dipingere leggero, i colori caldi, la composizione armonica gli conferiscono popolarità. Nel 1846 fonda la prima Accademia ungherese di Pittura, primo ente promotore della formazione artistica magiara. Sebbene l'Accademia ungherese non potesse competere con le Accademie estere, attraverso di essa diversi artisti, come Károly Lotz e Mihály Zichy iniziarono la propria carriera. Per la sua attività artistica Marastoni diviene cittadino onorario di Pest nel 1846. Nel 1859 perde la vista e poco dopo muore in manicomio. Vedi: Kornélia Péter, *Marastoni Jakab*, Budapest 1936; András Nagy, *Jacopo Marastoni*, Tesi di laurea, Accademia di Belle arti di Venezia, 1997-1998.

² Luigi Rostagni nacque a Roma intorno al 1832 e fu attivo in Ungheria. Studiò a Vienna, coltivando la pittura di genere e la natura morta. Vedi: "Der Spiegel", Budapest, 1852, p. 804; "Művészet", 7, 1908, p. 345; Thieme-Becker, *Kunstlerlex.*, 29, 1935, p. 80; A.M. Comanducci, *Dizionario Illustrato dei Pittori, Disegnatori e Incisori Italiani Moderni e Contemporanei*, Milano 1932, vol. IV, p. 1655.

³ Dopo la sconfitta dei rivoluzionari incontriamo in Italia non soltanto archeologi e artisti ungheresi, ma numerosi esiliati, che si stabiliscono a Roma, a Firenze, a Venezia, oppure in altre città. Tra questi personaggi il più celebre è Lajos Kossuth, scomparso a Torino nel 1894.

⁴ Nándor Rákosi, (Szeged, 1832 – Budapest, 1884), pittore, ha partecipato alla rivoluzione, per poi arruolato nell'esercito austriaco. Dal 1855 studia a Venezia. Nel 1866 torna in patria dove dipinge pale d'altare, paesaggi, ritratti in stile accademico, come i ritratti di Ágoston Trefort, Horváth Mihály, Lőrinc Dunaiszky. Negli anni Sessanta dipinge anche quadri storici (*Martonuzzi ad Alvinc*,

nostro argomento. Frequenta infatti dal 1855 al 1866 l’Accademia di Belle Arti di Venezia, dove ha come professore Carl von Blaas⁵, che segue “molto devotamente come dimostra non solo la scelta tematica ma anche la disposizione delle figure all’interno della scena»⁶, e sotto i cui insegnamenti ottiene il secondo posto tra gli alunni premiati all’Accademia⁷. Un articolo sul pittore ricorda che Rákosi, allora studente all’Accademia di Belle Arti di Venezia, espone un lavoro di soggetto storico intitolato *L’ingresso di Mattia Corvino a Buda*⁸ e alla mostra del 1870 della Società Veneta Promotrice di Belle Arti espone *Una ragazza di Szeged* (n. 27)⁹.

A Venezia Rákosi incontra un altro artista per noi interessante, Károly Telepi¹⁰, con il quale alloggerà al Palazzo Canale. Noto per i suoi quadri di paesaggio e per la funzione di segretario svolta per l’*Országos Magyar Képzőművészeti Társulat* (Società Ungherese di Belle Arti)¹¹. Telepi compie i suoi studi a Monaco e successivamente, a partire dal 1851, a Venezia. Dopo un anno e mezzo trascorso a Roma,

Cattura di László Hunyadi). Per approfondire vedi: Lajos Naményi, *Rákosi Nándor*, “Művészet”, VII, 1908. (*Új Magyar Életrajzi Lexikon*, 2004 Budapest, volume V, P-S, p. 604).

⁵ Carl von Blaas, pittore austriaco, nasce a Nauders in Tirolo nel 28 aprile del 1815. Per cinque anni frequenta l’Accademia di Venezia, trascorrendo poi alcuni periodi a Firenze e a Roma, dove conosce Koch e Overbeck. Nel 1851 diventa professore di pittura storica presso l’Accademia viennese. Dipinge le pale d’altare della chiesa di Fót e di Altlerchenfeld. Nel 1854 espone il ritratto dell’arcivescovo ungherese, e nel 1855 all’Esposizione mondiale di Parigi vince il premio con il quadro intitolato *Visita di Carlo Magno*. Sono di sua mano le pale d’altare della chiesa di Fót e della chiesa di famiglia dei Széchenyi al Castello di Cenk. Dopo il suo ritorno a Vienna, nel 1876 l’artista, scrive un’autobiografia, nella quale fa menzione di diversi incontri con visitatori ungheresi durante il suo soggiorno veneziano. Fra questi troviamo il conte Széchenyi, venuto a Venezia a vedere gli studi del maestro per la sua cappella di famiglia. A Venezia dipinge l’opera intitolata *Il ratto delle spose veneziane*, con la quale vince Vienna il premio-Kaiser. Per undici anni si dedica all’esecuzione degli affreschi del padiglione dell’arsenale trionfale di Vienna.

⁶ Naményi Lajos, *Rákosi Nándor*, “Művészet”, Budapest 1908, anno VII, n. 5, pp. 334-352.

⁷ Naményi Lajos, *op. cit.*

⁸ Naményi Lajos, *op. cit.*

⁹ Memorie della Società Veneta Promotrice di Belle Arti, Palazzo Mocenigo, San Benedetto, Anno sesto 1870, Venezia 1871, p. 42.

¹⁰ Károly Telepy, pittore di paesaggi, nasce a Debrecen nel 1828. Suo padre, György Telepy, era membro del Teatro Nazionale. Terminati gli studi a Pest, presso l’ordine degli Scolopi, si dedica alla carriera artistica e nel 1845 intraprende lo studio del disegno con Miklós Barabás. La Rivoluzione lo allontana dagli studi ma poi nel 1849 torna a Monaco dove studia fino 1851, quando torna in patria perché richiamato dall’esercito. Dopo alcuni mesi trascorsi a Pest, si reca a Venezia e lì, sotto la guida di Liparini, termina gli studi. Nella città lagunare rimane per cinque anni, visita poi Dresda, Berlino, Monaco e per un anno e mezzo vive a Roma, nel 1860 torna a Pest. Nella capitale ungherese si avvertiva l’urgenza della fondazione di un’associazione artistica, e Telepy ne diviene segretario. Muore nel 1906.

¹¹ Alla fine dell’Ottocento questa Società diventa la guida principale della vita culturale ungherese, e dopo il suo ritorno in patria Telepi ne diventa un attivo promotore.

torna definitivamente a Pest nel 1859. La sua figura ha un'importanza chiave per la presenza dell'arte italiana alle mostre della Società Ungherese di Belle Arti, perché è sempre tra i coordinatori dei diversi circoli artistici nati in questo periodo, talvolta anche come tesoriere.

Altra figura è il pittore Károly Markó *senior*¹², che diviene professore dopo il 1843, e a partire dal 1847 membro delle Accademie di Belle Arti di Firenze e di Venezia. Tamás Szana, il cui nome ci sarà familiare per i rapporti intercorsi con Giacomo Favretto, e di cui discorreremo tra poco, conosceva bene l'artista ungherese e ha descritto così la sua presenza in Italia: «Il pittore ungherese occupava un posto ragguardevole nella società pisana. Il suo atelier era frequentato da sovrani, da illustri rappresentanti dell'aristocrazia, lo frequentava anche Massimo d'Azeglio, che amava osservare il maestro mentre dipingeva i suoi quadri».¹³

Altri pittori ungheresi iscritti all'Accademia di Vienna viaggiavano per l'Italia percorrendo il solito itinerario dei borsisti austriaci, che comprendeva come prima stazione Trieste, seguita da Venezia, poi da Firenze e infine da Roma. Altre figure interessanti sono Lajos Beniczky (1804-1880), diventato direttore dell'Accademia di Belle Arti di Venezia dopo il 1830 con l'aiuto del Conte Reviczky, governatore del lombardo-veneto; e László János Pyrker¹⁴, Patriarca di Venezia per ben sette

¹² Dopo essersi laureato in ingegneria, per diversi anni, lavorò in Alta Ungheria come ingegnere prima di partire per Pest nel 1818. Suoi mecenati a Vienna furono il barone József Brudern e l'archeologo Gábor Fejérváry. Tra il 1822 e il 1824 fu studente all'Accademia di Vienna. Durante quel periodo dipinse paesaggi su commissione. Il desiderio di poter dipingere a Roma, nella culla dell'arte classica antica, si realizzò nel 1832, dopo dieci anni di soggiorno a Vienna, con l'aiuto finanziario del banchiere viennese Geymüller. A parte una brevissima visita nel 1853 non tornò mai più in Ungheria. Dopo Roma trascorse un periodo a Pisa, nel 1838-1843, città nella quale, divenne famoso e stimato, lavorando per l'aristocrazia italiana. Nell'arte di Markó, ispirata ai paesaggi arcadici creati due secoli prima da Claude Lorrain e Nicholas Poussin, i principi classici della pittura del paesaggio si manifestavano in paesaggi ideali di stile accademico, con scene mitologiche e bibliche. Fu in quel periodo che la sua arte prese un indirizzo definito. Nel 1840 venne eletto membro dell'Accademia delle Scienze d'Ungheria. Nel 1843 da Pisa andò a Firenze, nominato professore dell'Accademia, e cinque anni più tardi si trasferì vicino Firenze, dove morì nel 1860. Negli ultimi anni la sua vista si indebolì molto, il che gli rese difficile il lavoro, ma non smise di produrre: continuò a inviare le sue opere alle mostre di Pest e delle città italiane.

¹³ *Pittori ungheresi in Italia 1800-1900, Acquarelli e disegni dalla raccolta della Galleria Nazionale Ungherese*, a cura di Orsolya Hessky, Budapest 2002, p. 88.

¹⁴ László János Pyrker (Nagyláng, 02/11/1772 – Vienna, 02/12/1847) Patriarca di Venezia, Vescovo di Eger, scrittore in lingua tedesca, membro dell'Accademia delle Scienze d'Ungheria. Studia prima a Székesfehérvár poi a Pécs. Inizia gli studi come allievo di Pál Ányos e Benedek Virág. A vent'anni entra nell'ordine circostense. Nel 1796 viene ordinato sacerdote. Nel 1812 è abate del monastero di Lilienfeld in Bassa Austria, nel 1818 diviene vescovo di Szepes, dove fonda un istituto

anni a partire del 1820. In questo periodo raccoglie quasi duecento quadri di pittori italiani, datati tra il XVI e il XVII secolo, e dopo la sua scomparsa, la collezione entrerà come lascito nella raccolta del Museo Nazionale Ungherese.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento prende avvio una grande promozione culturale in terra magiara da parte dei principi, nobili, borghesi e politici. La borghesia ungherese di Budapest beneficia di uno sviluppo veloce grazie ad un reddito nazionale sempre maggiore. Lo sviluppo economico comprende l'industria, e il commercio, sempre più attivo specialmente attraverso la maggiore esportazione. Nelle file della nascente borghesia molto sono gli intellettuali e collezionisti d'arte.

Durante il periodo della Monarchia Austro-Ungherese le collezioni dei letterati e degli storici dell'arte occupano un posto privilegiato. Spiccano tra di essi i nomi di Tamás Szana, collezionista soprattutto d'arte contemporanea italiana, di Dezső Malonyai, appassionato degli artisti di Nagybánya, oppure di Elek Petrovics, al tempo direttore del Museo di Belle Arti, molto importante, sia per quanto riguarda l'arte internazionale che quella nazionale.

Accanto alle raccolte degli intellettuali sono presenti anche quelle di lunga tradizione, appartenenti alle famiglie nobili. Tra di esse una risulta interessante per il nostro argomento, anche perché suo proprietario è stato uno dei più importanti collezionisti dell'Europa Centrale dell'Ottocento: la raccolta del Conte János Pálffy (1829-1908). Appartenente a una famiglia nobile, risalente all'età di Mattia Corvino, ed erede di una ricca tradizione, il conte aspirava a una rinascita del passato. Membro d'onore dell'Accademia di Belle Arti a Venezia, come testimonia l'Annuario del 1863, ospitava le sue più importanti collezioni d'arte nei palazzi di famiglia a Budapest Pozsony (oggi Bratislava), Parigi, Vienna e dalle residenze nei dintorni di Pozsony Királyrét (Králová), Bajmóc (Bojnice) e Bazin (Pezinok). Nel testamento lascerà centosettantasette quadri al Museo Nazionale Ungherese, tra i quali spiccano opere di Jacopo di Cione, Tiziano, Guercino.

Ancora da ricordare che nella seconda metà del XIX secolo due grandi palazzi lagunari sul Canal Grande avevano proprietari ungheresi: il Palazzo Ferro-Contarini, di proprietà del ramo ungherese dei principi Berchtold, e il Palazzo Morosini, che

magistrale. Nel 1820 è patriarca di Venezia, nel 1821 primate e Consigliere segreto di Dalmazia. Nel 1827 è proclamato vescovo di Eger. Qui fonda un istituto magistrale e una scuola di disegno, fa erigere la cattedrale e dona la sua ricca collezione d'arte nel 1836 al Museo Nazionale Ungherese. Vedi: Lajos Kaunitz, *Pyrker László élete és művei*, Budapest 1896; Jenő Zivuska, *Pyrker László élete és művei, Besztercebánya*, 1904; Ábel Czigler, *Pyrker László*, Budapest 1937; János Horváth, *Kisfaludy Károly e i suoi amici scrittori*, Budapest 1955.

apparteneva invece ai conti Szapáry. Entrambi i palazzi erano colmi di tesori d'arte, molti dei quali sono ora in Ungheria.

Il critico Tamás Szana e gli artisti italiani

Il già menzionato Tamás Szana (1844-1908), avvocato, letterato e critico, redattore di diversi giornali¹⁵, fra il 1876 e il 1906 segretario generale del *Petőfi Társaság*, associazione dedicata al grande poeta ungherese Sándor Petőfi, dal 1901 direttore dell'*Uránia Színház* (Teatro Uránia), è personaggio di grande interesse e documentato a più riprese in stretti rapporti di amicizia con Giacomo Favretto.

Le riviste d'arte in questo periodo assumevano un'importanza notevole in tutta Europa, per la loro forma di comunicazione di massa e divulgazione, specialmente dopo la diffusione della fotografia. Verso gli anni Ottanta si avvertiva sempre di più la necessità in Ungheria di creare una scrittura storica artistica, fino a quel momento quasi inesistente, e questo tema aveva attratto Szana fin dagli anni della giovinezza, nel desiderio di creare un ambiente in cui l'amore dell'arte non fosse visto come eccentricità, ma come «la necessità degli spiriti intellettuali».¹⁶

Pubblica con grande successo articoli in diversi giornali e riviste in Ungheria, Germania e Francia, poi tradotti anche in italiano. Nel suo libro intitolato *Olaszföldről* egli scrive: «La posta di Roma mi ha portato una lettera e un pacco con un grande timbro. La lettera conteneva il ringraziamento del ministro Pisone e nel pacco invece c'era l'onorificenza che il Re Umberto ha consegnato agli scrittori e artisti italiani. Sua Maestà mi ha donato questa onorificenza con "motu proprio"».¹⁷

Le sue pubblicazioni suscitano la curiosità del pubblico ungherese nei confronti dell'arte. Il suo libro *Magyar művészek (Artisti ungheresi)*, pubblicato nel 1887-1889 dall'Editore Fratelli Révai è il primo volume dedicato alla storia dell'arte propriamente ungherese. I critici di Tamás Szana attaccarono più volte il suo stile, giudicandolo troppo prolisso e superficiale, contestandone inoltre anche la competenza. Sebbene si possano muovere critiche in tal senso, è necessario considerare il suo merito principale: l'aver trascritto e ordinato materiale che, altrimenti, sarebbe andato perduto. È stato indubbiamente uno dei fondatori della storia dell'arte in Ungheria, compilando su richiesta degli editori della *Pallas Nagy Lexikon (Grande Enciclopedia Pallas)*, – prima grande enciclopedia ungherese apparsa fra il 1893 e il 1897 – le biografie degli artisti suoi connazionali.

¹⁵ "Figyelő", 1871-1875; "Otthon", 1875-1876; "Regélő", 1876; "Petőfi Társaság Lapja", 1877-1878; "Koszorú", 1879-1882).

¹⁶ Tamás Szana, *István Magyar*, Budapest 1934, p. 44.

¹⁷ Tamás Szana, *Olaszföldről*, Budapest 1896, pp. 10-11.

Dall’inizio degli anni Settanta si reca a più riprese in l’Italia, soprattutto a Venezia, «Mecca del suo permanente desiderio»¹⁸. «Quelli che praticano come professione il culto della bellezza hanno bisogno di incontrare begli oggetti come di respirare aria fresca [...]. E non mi vergogno ammettendo che rinfrescare la mente è per me di prima necessità e per questo tipo di cura conosco solo un posto esatto: Italia [...]. Non mi accontento di vedere solo delle chiese, sculture, palazzi e quadri famosi; ma ho bisogno di quella convinzione vitale che le grandiose opere della mente umana perennemente conquistano; che esiste un popolo fedele alla tradizione dei suoi avi, al culto della bellezza nonostante l’influsso materiale della nostra epoca».¹⁹ Durante questi viaggi conosce diversi artisti italiani, Pradilla, Ettore Tito, Giacomo Favretto, Luigi Ferrazzi, e visita i loro *atelier*. Due libri intitolati *Olaszföldről* (Sulla terra italiana) e *Városról városra* (Di città in città) apparsi nel 1896 e nel 1904 raccontano le sue esperienze italiane²⁰, e questi rapporti personali gli permettono di scrivere articoli sulla pittura italiana in diverse riviste tedesche e francesi.

In questi interventi sull’arte ungherese e sulla pittura italiana in terra straniera, pubblicati anche su riviste importanti, come “Die Kunst für Alle” in Germania, Szana sostiene numerosi fattori di storia e critica d’arte di grande interesse e rilievo relativi alle opere, alla storia del gusto e del collezionismo, al mercato.

Szana ha descritto in una forma molto dettagliata i movimenti italiani: sua opinione è che in nessun altro paese si ritrovi tale varietà di scuole e movimenti, ma che manchi ancora una scuola di rilievo. Evidenzia da principio che le mostre internazionali espongono opere di artisti italiani mediocri, e di conseguenza non aiutano a creare un’opinione adeguata sui diversi movimenti italiani contemporanei. Mancando in esse i più grandi personaggi, l’arte italiana non si presenta mai nella sua vera forza perché gli artisti più importanti decidono raramente di oltrepassare i confini italiani. Il letterato sottolinea inoltre come ogni città abbia il suo circolo artistico e quasi ovunque ci sia un buon maestro circondato dai giovani talenti. Ma sottolinea anche come le mostre nazionali si succedano senza sosta, e gli artisti per non perdere occasioni di vendita, devono lavorare con grande diligenza. Il risultato di questo però è, secondo Szana, che le opere migliori finiscono nelle collezioni della famiglia reale o in quelle private di diverse città, e l’ambizione di tutti gli artisti è che le loro opere vengano acquisite dalla Galleria d’Arte Moderna di Roma, recentemente fondata, nel 1883, nonostante questa spesso non sia la vendita

¹⁸ Tamás Szana, *Magyar művészek*, Budapest 1887-1889, p. 129.

¹⁹ Tamás Szana, *Olaszföldről*, 1896, p. 3.

²⁰ Tamás Szana, *Magyar István*, Budapest 1934, p. 46.

più conveniente. Questa politica degli acquisti fornisce un grande impulso all'arte italiana, ma nello stesso tempo impedisce la presenza dell'arte italiana in ambito internazionale. Altre interessanti considerazioni presentano un panorama molto completo della situazione artistica di quegli anni in Italia. Per Szana un ulteriore ostacolo alla conoscenza dei maestri italiani è che le esposizioni raramente sono accompagnate da cataloghi illustrati, e in tal modo il grande pubblico ha poca possibilità di entrare in possesso di incisioni e fotografie tratte dalle migliori opere. E ancora non sembra soddisfacente neanche la presenza della critica italiana, che sembra intervenire sui quotidiani solo in occasione delle inaugurazioni di mostre.

Szana prosegue nella sua descrizione, passando in rassegna gli artisti maggiormente influenti del periodo, Amos Cassioli, Modesto Faustini, Francesco Vinea (1845-1902), del quale sottolinea la grande qualità, Michetti, Muzzioli, Ciardiello, Dalbono.

Particolare attenzione viene data a Domenico Morelli, capostipite del realismo in Italia. Szana sostiene che la mancanza di modelli lo indirizza al culto della natura, alla precisa osservazione di questa, giungendo in alcuni casi alla pura imitazione, in altri a una sua all'interpretazione realistico-poetica. Poche persone conoscono all'estero il talento di Morelli, perché spesso le sue opere non sono presenti neppure alle mostre nazionali, ma secondo il letterato i pittori di maggior talento, come Favretto, Michetti e Nono, sono tutti a lui debitori.

Nello scritto sopra menzionato dedicato agli artisti italiani contemporanei²¹, dopo aver descritto i diversi movimenti nelle città italiane, Szana continua descrivendo ciò che accade a Venezia, con particolare attenzione alla pittura di Favretto. L'eredità dei grandi maestri è stata a lungo un ostacolo per un nuovo sviluppo artistico e pochi artisti hanno avuto il coraggio di rompere i legami con le tradizioni e di rappresentare la propria realtà. Per Szana era necessaria una forte presenza di artisti stranieri affinché i veneziani potessero guardare con sguardo penetrante la vivace vita della loro città. Sostiene che questa innovazione partì dalla generazione più giovane, e menziona alcuni precursori a suo giudizio della scuola naturalistica, come Antonio Zona o Pompeo Marino Molmenti, maestro dei più noti tra gli artisti del periodo. Szana nota l'influenza inoltre sulla pittura veneziana del movimento naturalistico francese.

Dopo questa introduzione sull'arte veneziana, il letterato ungherese dedica un lungo capitolo a Favretto. Secondo Szana il pittore non ha pari tra i suoi contemporanei, per capacità poetica e realistica, e per l'abilità di rendere tanto fedelmente il carattere del suo popolo. I suoi quadri trasmettono la vita moderna italiana,

²¹ Tamás Szana, *Olaszféldről*, 1896, cit.

veneziana in particolare. Questa città con la sua magnifica fastosità e insieme con la miseria, con la sua allegria capricciosa, ma anche con la sua malinconia silenziosa, offre un soggetto interessante. Favretto possiede una rara capacità di osservazione per gli aspetti tipici e poetici della vita. Pochi artisti riescono a rappresentare le emozioni, ma i suoi personaggi si muovono come fossero reali e il loro carattere e temperamento si legge nel volto. La morte prematura di Favretto è una grande perdita per l'arte italiana, muore con il pittore uno dei più grandi coloristi; il suo talento forse non ha mai brillato di tanta luce come alla Esposizione di Venezia nell'anno della sua morte. In questi quadri Favretto dimostra come con la pittura sia possibile raffigurare qualsiasi soggetto quotidiano, e come si possa farlo con semplicità. Szana osserva che le opere di Favretto possano sembrare, da vicino, lavori non finiti, ma da una certa distanza i colori assumono poi la giusta armonia, e risaltano con sicurezza le pennellate. È un maestro nella resa delle figure. La sua gamma cromatica è incredibile, soprattutto nelle sfumature. Da lui molto possono apprendere i pittori italiani, e così è accaduto a Venezia: pochi sono i giovani artisti che sono riusciti a superare la sua influenza, nessuno è riuscito a eguagliarlo.

Szana prosegue la descrizione considerando l'opera di altri artisti veneti, quali Luigi Nono, il quale merita le lodi dello scrittore per le qualità del disegno, a tratti acerbo e duro all'inizio della sua carriera, Silvio Rotta, del quale viene lodato *I galeotti*, Cesare Laurenti, Vittorio Emanuele Bressanin, Alessandro Zezzos, Ettore Tito.

Szana nota infine con acume critico quanto sia difficile per uno scrittore straniero comporre un quadro informativo sull'arte italiana. Il critico può certo visitare nuovi musei, i più conosciuti atelier, ma rischia comunque di trascurare eccellenti pittori, oppure di giudicarli sulla base di opere meno riuscite.

Favretto e gli artisti ungheresi della Società Veneta Promotrice di Belle Arti

Nel periodo trascorso in Accademia da Favretto troviamo nell'elenco della Società Veneta Promotrice di Belle Arti diversi artisti ungheresi, che espongono alle mostre organizzate della società. La loro presenza in queste esposizioni si spiega attraverso gli stretti rapporti con la città lagunare. Nell'elenco dei pittori troviamo Camilla de Garay, Luigi Grubas e Giovanni Vidéky.

Su Camilla de Garay non sono stati trovati documenti precisi: diverso il caso degli altri due pittori. János Vidéky (1827-1901), costretto all'esilio per la sua partecipazione alla rivoluzione del 1848, si reca nel 1852 a Venezia, dove alloggia presso la famiglia dei principi Berchtold nel Palazzo Ferro-Contarini sul Canale Grande. Frequenta l'Accademia di Venezia, ed è anche insegnante della nobile famiglia Berchtold. Nel 1857 apre il suo *atelier*, e nel 1863 ottiene una borsa di

studio di mille fiorini per Roma.²² Ritorna a Venezia nel 1866, e poi in patria su invito del Vescovo di Esztergom, István Mayer, dove insegna disegno a Esztergom e nel 1880 fonda a Budapest il primo istituto tecnico industriale del quale sarà direttore fino alla morte avvenuta nel 1901.

Nel 1867 e nel 1868 lo incontriamo alle mostre della Società Veneta Promotrice di Belle Arti. I titoli delle sue opere riflettono gli studi compiuti a Venezia, come la tavola intitolata *Le Zattere*, esposta nel 1867, nonché un altro quadro, datante all'anno seguente, raffigurante il Palazzo Contarini, luogo di dimora dell'artista in quegli anni.

L'altro ungherese noto dall'elenco del 1867 è Luigi Grubacs²³, nato nel 1830 a Venezia da genitori ungheresi, conosciuto per le sue vedute veneziane, esposte dalla società nel 1869 e nel 1870.

Un personaggio interessante sul quale soffermarsi è inoltre Döme Skuteczky (1850-1921), autore di tele di grande formato, molto vicino all'ambiente veneziano. Nasce a Besztercebánya, al tempo Alta Ungheria (oggi in Slovacchia) e inizia i suoi studi nel 1821 all'Accademia viennese per poi continuarli a Venezia, rimanendo nella città lagunare fino al 1885. Questa lunga permanenza influisce sui suoi soggetti, che prendono spesso spunto dalla vita quotidiana veneziana, rendendolo il pittore forse più vicino al "nuovo modello lagunare" sia nei temi che nei colori e nell'esecuzione. Un esempio ne è il quadro intitolato *Gioia maligna* (fig. 1) datato 1889, che raffigura un bambino che guarda un topo catturato, ironicamente accostato ad un foglio del giornale *La Libertà*, opera evidentemente ispirata a *Il sorcio* di Favretto.

Skuteczky partecipa ad alcune mostre della Società Veneta Promotrice di Belle Arti, come quella del 1876, in cui presenta tre dipinti: *La Filosofia popolare* (n. 32), *La carità contrastata* (n. 78) e *L'Abbazia di S. Gregorio* (n. 107). Accanto a quest'ultimo quadro troviamo proprio il quadro di Favretto, recante il numero 108, intitolato *Le nostre esposizioni*. Skuteczky espone ancora alla mostra del 1877 *Il primo impiego* (n. 18). Tornato in patria nel 1885, occuperà una posizione chiave nell'ambiente artistico e culturale, e nel 1905 riceverà per il quadro *Munkában* (Durante il lavoro) la medaglia d'oro nazionale del *Műcsarnok* (Salone d'Arte). Morirà a Besztercebánya nel 1921.

²² Cfr.: il catalogo della mostra *Pittori ungheresi in Italia 1800-1900, acquerelli e disegni dalla raccolta della Galleria Nazionale Ungherese*, a cura di O. Hessky, Budapest 2002.

²³ Luigi Grubacs, figlio di Károly Grubacs, di origine magiara. Vissuto a Venezia dove è morto novantenne nel 1919. Seguì le orme del padre, dipingendo soggetti veneziani di tipologia settecentesca. I suoi lavori furono largamente apprezzati.

Favretto e i giornali ungheresi

Szana nel 1903 dedica una pubblicazione molto articolata alla memoria di Giacomo Favretto sulle pagine della rivista "Művészet" (Arte).²⁴ A parte questo saggio, senz'altro il più il più dettagliato, pubblicherà poi numerosi altri scritti sull'artista. La loro amicizia ebbe inizio nel 1870. Lo scrittore ricorda così i loro incontri veneziani: «Era molto legato ai suoi amici artisti, e per il suo buon cuore spesso li aiutava. Non potevo mettere piede a Venezia che mi faceva conoscere qualche giovane pittore di talento, e non mi lasciava in pace finché, in sua compagnia, non andavamo a conoscerli, in questo modo mi portò da Fragiaco, da Laurenti e da Milesi, al quale voleva molto bene. E quando scriveva (e di lettere ne mandava spesso!), sempre si ricordava dei nostri comuni amici, raccontando i successi dell'uno o dell'altro. Non provava mai gelosia; era sempre sereno e gioviale, e se ogni tanto l'atmosfera tra i suoi compagni si accendeva, la sua presenza e le sue parole sempre tranquillizzavano i rumorosi. I suoi amici ogni tanto lo prendevano in giro, ma sempre ammettendo la sua superiorità perché riconoscevano il suo talento e la sua bontà infinita, che si rifletteva in ogni sua parola, in ogni azione della sua vita».²⁵

Quando Szana tornerà in Ungheria, i due continueranno a scriversi. Nell'articolo già menzionato, l'ungherese esprimeva la sua ammirazione e la gratitudine per le numerose lettere ricevute dall'amico veneziano. Szana non cesserà poi di mantenere i contatti con la famiglia di Favretto anche dopo la scomparsa del pittore, avvenuta nel 1887. Nel 1899 il Museo di Belle Arti di Budapest riuscì ad acquistare, con l'aiuto di Szana il bellissimo quadro di Favretto *Susanna e i vecchi*. (Cat. n. 66)

Nell'estate del 1884 Szana è a Venezia perché conosce il poeta Marco Antonino Canini, il traduttore del grande poeta ungherese Sándor Petőfi (1822-1849), che in quel periodo lavorava a un'antologia di poeti della letteratura mondiale, comprendente anche alcuni ungheresi. Lavorano insieme per un mese al Caffè Quadri a Venezia, e sappiamo che Szana si inserisce nella comunità artistica veneziana.

La presenza di Giacomo Favretto in Ungheria si comprende e si giustifica soprattutto attraverso il rapporto con Tamás Szana. Il loro rapporto, come ricorda il letterato ungherese, non si basava semplicemente su una comune disposizione nei confronti dell'arte, ma anche su una profonda, reciproca simpatia: «È fenomeno raro che l'uomo e l'artista si fondano in qualcuno in modo

²⁴ Tamás Szana, *Favretto*, "Művészet", 1903, n. 2, Budapest 1903, pp. 81-101.

²⁵ Tamás Szana, *Favretto*, cit.

così armonioso e completo come vediamo in Giacomo Favretto. Il suo spirito ingenuo, sincero, onesto e vivace si riflette in modo meraviglioso nei suoi quadri, che aspirano alla più profonda verità e sono testimoni di un'armonia splendida dei colori. Così io che posso vantarmi di esser stato suo amico mi trovo nell'imbarazzo: apprezzare in lui l'uomo onesto o l'artista che attraverso le sue opere ci ha regalato tanto piacere?».²⁶

Nell'introduzione di *Olaszföldről* (Sulla terra italiana) Szana così descrive la personalità di Favretto: «Non aveva né invidiosi, né nemici, solo amici e ammiratori. Se di sera appariva a Piazza San Marco, tutti lo salutavano con rispetto e lo attorniava un gruppo di ammiratori come una volta accadeva al grande Tiziano o a Tintoretto».²⁷ Il letterato ha più volte scritto di Favretto, facendo spesso riferimento anche al loro rapporto di amicizia. Con tono confidente riporta ad esempio la seguente testimonianza della generosità di Giacomo nei confronti di un non meglio identificato "collega": «La Venezia degli anni ottanta aveva un pittore di un talento più onesto ma di molta diligenza nella pittura di genere, il quale ha allagato non solo le mostre italiane ma anche quelle straniere con dei quadri mielosi rappresentanti la vita popolare italiana. Quest'artista rimaneva assai deluso se i suoi quadri tornavano invenduti dalle mostre. Per la grande delusione quasi era giunto all'idea di abbandonare l'arte. Favretto, che era un suo compagno d'Accademia ha avuto compassione di lui e un giorno si rivolse a me: "Il nostro amico Favretto la prossima volta cercherà la fortuna anche presso da voi. Manderà un piccolo quadro e le sue richieste saranno oneste. Le prego di consigliare il quadro a qualcuno, ma se non trova nessuno, La prego di comprarlo – per me". Alcuni mesi dopo il quadro arrivò a Budapest e uno dei miei conoscenti lo acquistò, sebbene cercasse un'opera d'arte meno costosa. Il buon Favretto forse era più felice dell'autore del quadro. [...] Dopo la mostra di Torino il suo nome è diventato conosciuto in tutta l'Europa, e spesso diversi galleristi stranieri venivano a visitare il suo studio per comprare i suoi nuovi e più recenti quadri per gli amateur francesi e inglesi: lavorava molto con una diligenza infaticabile. Come se avesse sentito la sua fine vicina, poneva sempre nuove tele sul suo cavalletto non pensando che questo lavoro febbrile facilmente avrebbe consumato il suo fragile organismo. Non era interessato al danaro, per i suoi diversi amici dipingeva spesso dei ricordi e non c'era nessuna beneficenza alla quale non avrebbe partecipato; ma lavorava continuamente perché sentiva che aveva ancora tanto da raccontare. Ancora vivono i suoi anziani genitori ai quali voleva bene con un grandissimo affetto».²⁸

²⁶ Tamás Szana, *Favretto*, "Művészet", 1903, n. 2, Budapest 1903.

²⁷ Tamás Szana, *Olaszföldről*, 1896, cit.

²⁸ Tamás Szana, *Favretto*, cit.

In qualità di segretario del *Petőfi Társaság* (Associazione Petőfi), Szana terrà un breve discorso in memoria dell'amico veneziano, discorso che troviamo brevemente menzionato anche nel "Vasárnapi Újság" (Giornale della Domenica): «La Associazione Petőfi ha tenuto il suo primo incontro il 9 di settembre dopo la sua pausa estiva con il presidente Lajos Bartók. [...] Tamás Szana ha letto un ricordo dedicato a uno dei talenti della nuova arte veneta, Giacomo Favretto, da poco scomparso, di cui il Museo Nazionale possiede un quadro di genere molto riuscito e bello. Szana ha descritto l'opera del famoso artista veneto, grande colorista».²⁹

I rapporti di Favretto con l'Ungheria

Szana si avvale del ruolo occupato nel mondo del giornalismo e della cultura per promuovere l'arte veneziana contemporanea, e questo spiega la presenza di Favretto e della sua cerchia in diverse mostre ungheresi, in cui troviamo Guglielmo Ciardi, Luigi Nono e altri. Favretto espone in Ungheria prima del grande successo a Brera nel 1878: già nel novembre del 1877, al *Műcsarnok* (Galleria d'Arte) in organizzazione dell'*Országos Magyar Képzőművészeti Társulat* (Società Ungherese di Belle Arti), è presente con un quadro dal titolo *La colazione* (n. 151). La Società Ungherese di Belle Arti era stata fondata nel 1861 e aveva come scopo l'indirizzare l'arte e il gusto, attraverso l'organizzazione di mostre di artisti sia nazionali che internazionali. Suo presidente fu il conte Gyula Andrassy, primo ministro ungherese dopo il Compromesso del 1867. Nelle mostre della Società, che diedero un forte impulso alla diffusione delle arti, spesso sono presenti gli artisti lagunari. All'esposizione del 1877, ad esempio, accanto a Favretto troviamo anche Egisto Lancerotto, Antonietta Brandeis con *Il Palazzo Cavalli*,³⁰ Brunetto Angelo, Giulio Cecchini, Guglielmo Ciardi, Eugenio Blaas.

Alcuni anni dopo, nel 1883, ancora al *Műcsarnok* (Galleria d'Arte), e ancora per volere della Società Ungherese di Belle Arti, viene esposta un'opera di Favretto intitolato *Genere veneziano* (n. 279), una tela a olio, e altre opere di artisti come Bartolomeo Bezzi, Francesco Innocenti, Eugenio Bompiani, Laurenti. Ancora, alla mostra autunnale del 1885 viene esposto uno studio per un ritratto, indicato in catalogo come di proprietà di Tamás Szana. L'unico altro italiano presente a questa mostra, accanto a Favretto, è lo scultore Medardo Rosso.

Szana non cessa di narrare le vicende della vita dell'artista. In uno di questi episodi descrive le visite della più sincera ammiratrice di Favretto, la regina

²⁹ *Közintézetek és egyletek*, "Vasárnapi Újság", 1900, n. 37, Budapest, 16. settembre, p. 6.

³⁰ Paolo Serafini, *Antonietta Brandeis*, Allemandi & C., Torino 2010, pp. 12, 103.

Margherita, e particolarmente interessante è l'episodio narrato in un capitolo del suo libro *Diario di un amateur*, dal titolo *Il vecchio Favretto*.

In esso descrive il suo ultimo incontro con il padre dell'artista, rammentando il rapporto speciale tra padre e figlio in quella casa veneziana. Racconta come, nonostante il successo del figlio, la vita del padre falegname non avesse subito cambiamenti e come Giacomo fosse contrario a questo lavoro del padre, e avrebbe voluto che il vecchio trascorresse serenamente gli ultimi giorni della sua vita; ma ogni parola era inutile, e alle proteste del figlio, il padre rispondeva: «Non disturbate le mie abitudini, il non far niente sarebbe la mia morte».³¹

Durante questo ultimo incontro il padre mostrò al letterato ungherese quadri e schizzi rimasti nello studio nella casa di San Cassiano, per i quali volutamente chiese somme troppo alte per essere certo di non doversene separare. «Solo dopo alcuni minuti mi riconobbe, anche se durante la vita del famoso figlio ero stato spesso ospite di quella casa. Allora questo semplice uomo mi strinse la mano: "Grazie per non averlo dimenticato. Adesso vedo quanti veri amici aveva il mio Giacomo"».³²

Dopo la morte del padre, gli eredi mostrarono di non conoscere e apprezzare i quadri di Favretto. Szana comprese questo e nel suo libro, nel quale descrive questo ultimo incontro con il padre di Favretto, pone in rilievo il fatto che il Museo Nazionale Ungherese da anni si impegni nell'acquisto di opere degli artisti stranieri più rilevanti. Sottolinea che il Museo può vantare la presenza di alcune opere veneziane contemporanee, e dovrebbe possedere anche un quadro di Favretto.

Szana menziona poi altre tele finite, quadri che ora giacciono nell'abbandonato studio, e tra questi figura una *Susanna veneziana*, ossia *Susanna e i due vecchioni*, (Cat. n. 66) opera posta in vendita dagli eredi. Nel libro non dice chi acquistò l'opera, che ritroviamo però tra le acquisizioni del 1899 del Museo di Belle Arti di Budapest, in occasione della III Biennale di Venezia. L'articolo della Società così recita: «Al Museo Nazionale è arrivato il 17 di dicembre il quadro di Giacomo Favretto, *Susanna e i vecchioni* del famoso maestro veneziano, acquistato, dietro richiesta del direttore del Museo Nazionale, Imre Szalay, da Tamás Szana per ottomilacinquecento lire³³. Saputo questo i giornali italiani, hanno

³¹ Tamás Szana, *Egy amateur naplójából, Az öreg Favretto*, Budapest 1899, p. 150.

³² Tamás Szana, *Egy amateur naplójából, Az öreg Favretto*, Budapest 1899, p. 153.

³³ L'acquisto non era stato esente da critiche. In "Művészet" (Arte) del 1902, troviamo il seguente articolo: «Per le acquisizioni il governo non è più presente solamente alle mostre nazionali, ma anche all'estero. Ad ogni modo il risultato non ci soddisfa. Il Museo Nazionale ha acquistato un Favretto perché andava molto di moda in quell'epoca, ma non ha acquistato una delle opere in cui l'artista presenta in modo brillante il XVIII secolo, mentre ha optato per una tela aneddotica di media qualità quali se ne trovano anche tra i nostri artisti di Monaco nel 1880».

espresso il loro dispiacere nel vedere che i migliori quadri di Favretto (tra i quali *Susanna e i vecchi*) vengono portati via da Venezia».³⁴

Il Salone Nazionale, che nel 1910 esporrà di Favretto due *Ventagli* e un *Ritratto di popolana*, della collezione di Szana, il 10 marzo del 1900 inaugura un'altra esposizione in onore dell'amato artista e del Bertalan Székely. In questo evento diverse sale sono occupate dalle opere dell'ungherese, ma è anche allestita una mostra di disegni, nella quale sono esposte incisioni di Lajos Rauscher, e diversi disegni molto raffinati. Il giornale "Vasárnapi Újság" segnala che tre acquarelli di Favretto furono subito acquistati dal Museo Nazionale ed elogia il curatore della mostra del Salone Nazionale, János Hock.

Ulteriore traccia per futuri studi e approfondimenti è costituita dal fatto che Hugó Scheiber (1873-1950), artista espressionista e poi futurista, che espose molto spesso con *Der Sturm* a Berlino e nel 1933 su invito di Marinetti giunse a Roma, dipinge nel 1905 una copia del *Traghetto della Maddalena* (fig. 2), sorta di esercizio sul colorismo veneto, che indica la persistenza e l'importanza che ancora a quella data aveva l'opera del maestro veneziano.

La collezione di Tamás Szana

Szana possedeva nella sua collezione diversi dipinti e disegni di Favretto.

Fra questi troviamo un disegno acquistato attraverso Vittorio Bressanin, che ci riporta ai primi anni dell'Accademia. Rappresenta *La Sacra Famiglia* (fig. 3), e secondo la recensione di Szana è eseguito diligentemente e databile agli anni giovanili. Per la Madonna posò come modella la sorella di Favretto, per San Giuseppe posò invece suo padre.³⁵ Il disegno è preparatorio per un dipinto pubblicato solo nel 1949, di grandi dimensioni, che adornava la cappella di un istituto cattolico in Romania.³⁶

Dai suoi viaggi Szana non tornava mai a mani vuote, tanto che il suo appartamento a Budapest assunse l'aspetto di un museo d'arte. Nella sua collezione troviamo opere di Giacomo Favretto, di Luigi Nono, di Francesco Sartorelli (1856-1939),

³⁴ Ferenc Tóth, *A Szépművészeti Múzeum Modern Külföldi Gyűjteményének Létrehozói*, Budapest 2006, p. 157.

³⁵ Tamás Szana, *Favretto*, cit.

³⁶ Emilio Zanzi, *Una "Sacra Famiglia" di Giacomo Favretto*, "Corriere del Popolo", Genova, 28 settembre 1949 "dipinto a soggetto sacro di molto impegno e di imponenti dimensioni. [...] leggero poi in basso a sinistra, vergata a stampatello, nitida e precisa, la firma del popolare generista. [...] Il dipinto che ha la mole di una pala [...] Gli attuali possessori assicurano che il quadro decorò per qualche lustro una cappella di un istituto cattolico in Romania. Sconsacrato il locale... il capo famiglia, alto funzionario consolare, l'ha acquistata".

di Antonio Rotta (1828-1903), di Ettore Tito (1859-1941) e di altre tele entrate, dopo la scomparsa di Szana, nella raccolta di diversi musei ungheresi.

Nel 1883 Favretto presenta all'esposizione di Roma quattro dipinti, tra i quali *Limbo*³⁷ (fig. 4), commovente spaccato di una tragedia familiare, una delle rare concessioni del Nostro a questi temi. Sarà proprio Szana ad acquistare ad acquistare il quadro di Favretto: «La critica romana, che ha cercato in Favretto solo il pittore delle vivaci scene popolari veneziane non ha capito il sentimento del *Piccolo morto*. Ai critici sembra che l'artista sia soltanto innamorato del suo stile, ma in realtà il suo stile si è ammorbidito, e diventando più delicato».³⁸ Dopo la morte del letterato, avvenuta nel 1908, il dipinto verrà donato al Museo di Belle Arti di Budapest, assieme ad altre quattordici tele.

Nella lista delle opere donate, ora presso l'archivio del Museo, troviamo il quadro *Il morto*, che in questo modo entra nelle collezioni della Galleria. Nel *Nuovo inventario dello Szépművészeti Múzeum* al n. III, troviamo l'opera inventariata con il numero 3699 e il titolo: *Il morto*. Ancora la ritroviamo menzionata in una lettera di Imre Lukács, scritta a Roma nel 1948 e indirizzata al figlio del pittore Luigi Nono a Venezia: «Caro Ing. Nono, La prego di volermi scusare se solo ora le scrivo ma speravo di ricevere prima il catalogo e la fotografia, mentre soltanto oggi questi mi sono giunti. Domani li invierò per espresso al Suo indirizzo. Nel catalogo (che le invio e che è del Museo di Buda-Pest) Ella troverà la riproduzione del quadro di Ettore Tito – e a pag. 41, (sempre dello stesso libro) un referendum sul quadro di Favretto *Le misure del Favretto sono 23.4 × 33.5 – Intitolato "IL MORTO"* [...] Suo dev.mo Emerico Lukács».³⁹

Nella collezione di Tamás Szana era presente un altro quadro di Favretto, intitolato *Il carnevale veneziano*, ricordato dalle fonti come appartenuto a una collezione privata ungherese⁴⁰. Riteniamo che il dipinto sia da identificare con quello oggi custodito in una collezione privata francese, che viene in questa occasione pubblicato per la prima volta (fig. 5), è una pregevole replica del *Liston antico*, custodito nella Galleria d'Arte Moderna di Roma. Non finito, è

³⁷ Roma. S.P.Q.R. Esposizione di Belle Arti. *Limbo*, Sala 8, n. 12, p. 54.

³⁸ Tamás Szana, *Olaszföldről*, Budapest 1896, p. 61.

³⁹ P. Serafini, *Il pittore Luigi Nono. Catalogo ragionato dei dipinti e dei disegni*, Allemandi, 2 voll., 2006.

⁴⁰ *Modern Hungarian Painting 1892-1919*, Budapest 2003, p. 15. "Among those listed, Tamás Szana acquired the works of contemporary Italian painters, and especially drawings by Favretto, with whom he was on friendly terms. He owned a brilliantly beautiful Venetian carnival of museal workmanship for a long while, which is still in a Hungarian private collection."

un olio su tela, di 71,5 × 145,5 cm, e reca sul retro la scritta di appartenenza alla collezione di Tamás Szana.

Ancora ricordiamo due ventagli. La realizzazione da parte degli artisti di ventagli dipinti era abbastanza comune a Venezia. Due di questi ventagli (fig. 6), facevano parte della collezione di Szana: «Ho due di questi ventagli nella mia collezione; tutti e due danno la certezza lucida delle sue capacità, della sua mente aperta e della sua incredibile flessibilità».⁴¹ Nella rivista “Arte applicata ungherese” Szana dà di essi una descrizione ancora più dettagliata: «Favretto all’inizio degli anni Ottanta si è ispirato al Tiepolo, il grande artista decorativo del XVIII secolo. Possiedo due dei ventagli che ha dipinto sotto questo influsso e che ora presento ai lettori della rivista. Favretto li ha dipinti su un lino bianco semplice, su uno, la dea della primavera getta dei fiori, sull’altro volano degli amorette e fanno un gioco malizioso con rami di fiori in boccio. I ventagli, eseguiti liberamente dell’artista – sono probabilmente realizzati come ricordo. Favretto ha dipinto queste figure sciolte e graziose con grande velocità e con sicurezza dell’arte decorativa. I colori dominanti sono il viola e il blu».⁴²

Ancora da ricordare le opere appartenute a Tamás Szana vendute nel 1930 alla Galleria Pesaro di Milano nella vendita della raccolta Carminati⁴³: *La lezione*, *Il mercato* e *La bella veneziana*, unitamente al ritratto dello stesso Tamás Szana⁴⁴, che si poteva ancora ammirare nello studio di Favretto alla sua morte (fig. 7).

⁴¹ Tamás Szana, *Favretto*, “Művészet”, 1903, n. 2, Budapest 1903.

⁴² Tamás Szana, *Két legyező*, “Magyar Iparművészet”, Budapest 1900, n. 4, luglio pp. 22-23.

⁴³ Galleria Pesaro, *Patrimonio Artistico Guido Carminati e altra Raccolta d’Arte moderna*, etc., Milano, 1-4 dicembre 1930, pp. 12, 13, nn. 52, 53, 55, tavv. XXXIII, XXXIV, XXXV.

⁴⁴ Introducendo il catalogo Raffaele Calzini lo descriveva: “È una testa dipinta sul coperchio della cassetta dei colori del Favretto [...] La stessa è illustrata nella rivista Művészet (II Ed. 1903 stampata in lingua ungherese a Budapest) e dedicata al pittore Angelo Dall’Oca Bianca di Verona. Lo Szana Tamás fu amico e mecenate del Favretto che fu con lui in Ungheria. Al Tamás restarono molte opere del Favretto, le quali oggi figurano nei più importanti musei”.

Csillag Eszter – Paolo Serafini: *Giacomo Favretto és Szana Tamás. Művészek és műgyűjtők Itália és Magyarország között*

Giacomo Favretto az egyik legjelentősebb XIX. századi olasz festőnek 2010-ben rendezték meg előbb Rómában, majd Velencében gyűjteményes emlékkiállítását. A kiállítás katalógusába Paolo Serafini, a római egyetem tanára és tanítványa, Csillag Eszter írtak tanulmányt Favretto magyar kapcsolatairól, tekintettel arra, hogy több a kiállításon bemutatásra került kép magyar tulajdonban van. A tanulmány első fele az olasz Marastoni Jakab vezetésével kialakított Pesti Magyar Festőakadémián dolgozó olasz művészek, illetve a XIX. század második felében Itáliában dolgozó magyar festőművészek pályájáról ad képet. Ezt követően Csillag Eszter bemutatja a neves író és műkritikus, Szana Tamás, a Petőfi Társaság titkárának művészetkritikai tevékenységét, akinek egyik fő szerelme Itália és az olasz művészet volt. Cikkék és tanulmányok sorát írta a korabeli olasz művészekről és művészeti életéről, melyek alapján született meg két Itália-könyve *Olaszföldről* (1896), *Városról városra* (1904). Szana 1870-ben ismerkedett meg Velencében Favrettóval, és a festő haláláig barátok maradtak. Írásaiban rendszeresen visszatért olasz barátja új műveinek bemutatására, és neki köszönhetően jutottak el Favretto képei a budapesti Múcsarnok kiállításaira és kerültek megvételre a Szépművészeti Múzeum modern festménygyűjteményébe is. A tanulmány részletesen ismerteti Szana Tamás Favretto művészetét elemző és értékelő írásait, egyúttal betekintést adva a XIX. századvég magyar-olasz művészeti kapcsolatainak világába.



Fig. 1. Döme Skuteczky, *Gioia maligna*, collezione privata.



Fig. 2. Hugó Schieber, *Traghetto della Maddalena*, collezione privata.



Fig. 3. Giacomo Favretto, *La Sacra Famiglia*, collezione privata.



Fig. 4. Giacomo Favretto, *Limbo*, Szépművészeti Múzeum, Budapest.



Fig. 5. Giacomo Favretto, *Liston antico*, collezione privata.



Fig. 6. Giacomo Favretto, *Ventaglio*, collezione privata.



Fig. 7. Giacomo Favretto, *Ritratto di Tamás Szana*, collezione privata.

Anna Tüskés

MARCELLO DE NEMES
E IL PALAZZO VENIER DEI LEONI SUL CANAL GRANDE*

Il Palazzo Venier dei Leoni sorge in Dorsoduro, sulla riva del Canal Grande. Per chi va verso il canale di San Marco si trova subito dopo il ponte dell'Accademia, di fronte al Palazzo Corner della Ca' Granda (oggi sede della Prefettura), tra la Basilica di Santa Maria della Salute e l'Accademia.¹ Il palazzo è un edificio non terminato, chiamato dai veneziani "palazzo non finito", iniziato nel 1749 su progetto dell'architetto Lorenzo Boschetti, un emulo di Giorgio Massari, il cui unico altro edificio a Venezia è la chiesa di San Barnaba.² Il palazzo è rimasto interrotto al pian terreno, così che la lunga e bassa facciata in pietra d'Istria forma una cesura nella fila dei palazzi che si affacciano sul Canal Grande dall'Accademia alla Salute.

Poche e scarse le notizie biografiche su Lorenzo Boschetti, questo architetto, idraulico, ingegnere, matematico, attivo a Venezia tra 1709-1772 che, dati gli incarichi che ricevette, doveva essere ben noto nell'ambiente cittadino.³ Tra 1749-1772 il Boschetti ricostruì la chiesa di S. Barnaba. La chiesa è molto simile a quella di S. Maria del Rosario (detta comunemente dei Gesuati), ricostruita dal Massari nella prima metà del Settecento.

Le due stampe dell'incisore e architetto Giorgio Fossati da disegni del Boschetti, rappresentando il progetto del Palazzo Venier dei Leoni, sono databili con certezza

* Nell'ottobre 2005, il dott. István Németh, capomuseologo del Museo di Belle Arti di Budapest, e curatore della mostra su Marcello de Nemes nel Museo di Belle Arti di Budapest nell'autunno 2011, mi ha chiesto di fare ricerche sul legame supposto di Marcello de Nemes al Palazzo Venier dei Leoni di Venezia. Ringrazio la dott.ssa Giuliana Nesi, responsabile dell'Archivio Storico del Comune di Venezia e il dott. Albert Greggio, delegato conservatore presso la Conservatoria Registri Immobiliari, per i preziosi aiuti e suggerimenti.

¹ Nuovi Numeri Anagrafici: 701. Numeri Civici ai quali si riferiscono: 594. Parrocchia: S. M. del Rosario. Nome della Stradale: Calle S. Cristoforo. Corrispondenza dell'Immobile: Casa. *Regia Città di Venezia, Sestiere di Dorsoduro, Elenco dei Numeri Anagrafici appartenenti a questo Sestiere secondo la fissata nuova confinazione*, Venezia 1. Luglio 1841, p. 27.

² G.A. Meschini, *Itinéraire de la ville de Venise*, Venezia 1819, p. 291; G. Tassini, *Curiosità veneziane*, Venezia 1915, p. 58; G. Lorenzetti, *Venezia e il suo estuario*, Venezia-Milano-Roma-Firenze 1926, p. 537, 592; L. Livian, *Notizie d'arte tratte dai notatori e dagli annali del n. h. Pietro Gradenigo (1748-1774)*, Venezia 1942, pp. 3, 100; E. Bassi, *Architettura del Sei e Settecento a Venezia*, Napoli 1962, p. 335, 338, 343; *Mostra storica della laguna veneta*, Venezia 1970, p. 159; E. Bassi, *Lorenzo Boschetti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani XIII*, 1971, p. 185; *Guida d'Italia del Touring Club Italiano Venezia*, Milano 1985, p. 415, 436.

³ D. Lewis, *The late baroque churches of Venice*, New York 1979, p. 23, 214, 288.

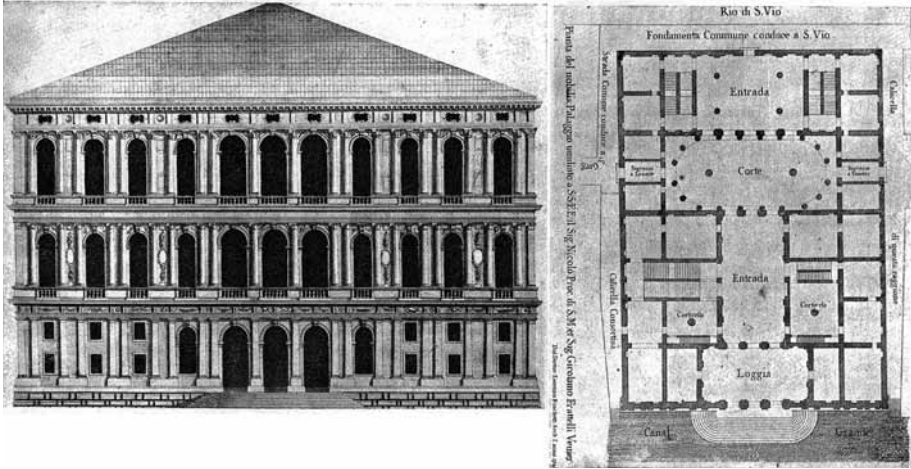


Fig. 1. Lorenzo Boschetti, Facciata e pianta del Palazzo Venier dei Leoni, 1749, Venezia, Museo Correr. (Elena Bassi, *Architettura del Sei- e Settecento a Venezia*, Napoli, 1962, figg. 242-243)



Fig. 2. Modello in legno del Palazzo Venier dei Leoni, 1749, Venezia, Museo Correr. (Foto: Anna Tüskés, 2006)



Fig. 3. Palazzo Venier dei Leoni, Venezia. (Foto: Anna Tüskés, 2006)

al 1749 (fig. 1): *Pianta e alzato del nobiliss. Palaggio umiliato a S.S.E.E. il sig. Nicolò Proc. Di S.M. et sig. Girolamo Fratelli Venier dal dottor Lorenzo Boschetti arch. L'anno 1749.*⁴ Al Museo Correr di Venezia è conservato un modello in legno del palazzo, completo in tutte le sue parti (fig. 2). La parte effettivamente costruita del palazzo è più simile al modello che alle incisioni (fig. 3). Queste ultime non dimeno non sono prive di interesse; nella pianta vediamo il palazzo attraversato

⁴ E. Bassi, 1962, figg. 242-243.

da un'ampia *entrada*, suddivisa in svariati episodi e caratterizzato da un cortile a peristilio in pianta ovale che, nel modello in legno, si trasforma in un classico cortile quadrato, memore delle strutture del Sansovino. Dunque il Boschetti si proponeva di rispettare la tradizione veneziana, distribuendo le stanze secondo lo schema consueto, ma variando la forma dell'*entrada* frazionandola in zone successive. La facciata sul Canal Grande, secondo l'incisione, sarebbe stata concepita rispettando i canoni tradizionali, e avrebbe molto ricordato, specialmente nei piani superiori, noti motivi del Longhena; ma nel prospetto, assai dilatato rispetto alle proporzioni di quelli degli altri palazzi veneziani, avrebbero trovato posto anche rilievi con panoplie, ispirati dal quasi prospiciente palazzo Corner. Il plastico apporta poche varianti all'esterno; le finestre del pianterreno e dell'amezzato hanno una linea più sinuosa, e, nel secondo piano, quelle laterali non sono centinate come nella stampa, ma sormontate da timpani curvilinei e triangolari, forse sull'esempio del Tirali. La mole del palazzo sarebbe stata imponente, ma di proporzione non felice; il suo completamento ci avrebbe dato un edificio simile al palazzo Grassi, ideato negli stessi anni da Massari, e anch'esso caratterizzato da frequenti richiami agli esempi del Sansovino e del Longhena.

Nell'ambizioso progetto del palazzo si evidenziano un portico d'entrata da terra – tetrastilo – e un portico sull'acqua; atrio di raccordo e gran cortile a doppia esedra, colonnato, con spazi ampi, con snodi studiattissimi e regolari; tre ordini di semicolonne singole e binate in facciata.⁵ La classica facciata avrebbe fatto da contrappeso all'opposto Palazzo Corner della Ca' Granda,⁶ con triplici arcate che a partire dal pian terreno (le cui colonne sono attualmente ricoperte d'edera) avrebbero scandito la successione dei piani nobili superiori. All'ingresso dalla Fondamenta Venier c'è un cortile con i gradini che scendono giù fino al Canal Grande e nel retro uno dei giardini più grandi di Venezia, un elemento di non trascurabile importanza in una città dove un giardino è una rarità, con alberi secolari.⁷ Il tetto del palazzo è coronato da un terrazzo.

Non si conoscono le circostanze precise che determinarono l'interruzione della costruzione del palazzo (fig. 4). Probabilmente i soldi a un certo momento vennero a mancare, oppure, come si narra, la potente famiglia Corner, che viveva nel palazzo

⁵ P. Morachiello, *Il Settecento. L'architettura*, in *Storia di Venezia, L'arte*, II, a cura di R. Pallucchini, Enciclopedia Treccani, Roma 1995, p. 208.

⁶ Iniziato nel 1553 e non ancora concluso nel 1556, il possente edificio fu realizzato su progetto di Jacopo Sansovino. G. Romanelli, *Ca' Corner della Ca' Granda: architettura e committenza nella Venezia del Cinquecento*, Venezia 1993.

⁷ C. Moldi-Ravenna – T. Sammartini, *Giardini segreti a Venezia*, Venezia, 3. ed.: 1996, p. 64, 73, 109.

di fronte, si oppose alla costruzione di un edificio che avrebbe superato il proprio per grandezza e magnificenza. Si può inoltre supporre che il destino dell'edificio sia collegato a quello del palazzo gotico al suo fianco, demolito agli inizi del Novecento a causa dei danni strutturali provocati dalle profonde fondazioni di Palazzo Venier dei Leoni. I lavori procedevano a rilento e s'interruppero definitivamente quando i francesi nel 1797 occuparono Venezia, quando erano completati solo gli scantinati e il piano terreno.

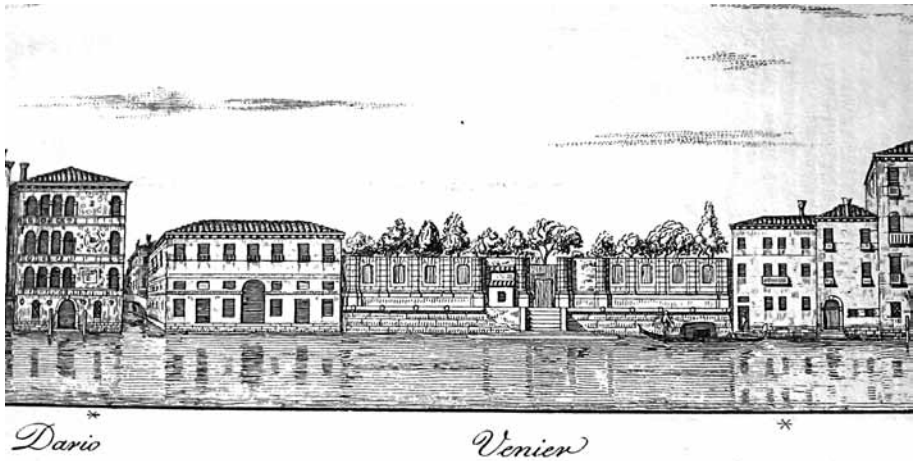


Fig. 4. Dionisio Moretti, Palazzo Venier dei Leoni. (Antonio Quadri, Dionisio Moretti: *Il Canal Grande di Venezia*, Venezia, 1828)

Non è noto neppure come il nome del palazzo sia giunto ad associarsi ai leoni. Sebbene si narri che nel giardino veniva tenuto un leone in domestichezza con alcuni cani nel 1763,⁸ è più probabile che il nome derivi dalle diciotto teste di leone in pietra d'Istria che decorano la facciata al livello dell'acqua – non dimentichiamo che il leone di S. Marco, fa l'altro emblema di Venezia, appare sulle facciate di diversi palazzi sul Canal Grande.

La famiglia Venier, che affermava di discendere dalla gens Aurelia, cui appartennero gli imperatori Valeriano e Gallieno, era una delle più antiche di Venezia ed annoverava tra i suoi membri diciotto Procuratori di San Marco e

⁸ Su tale fatto Nicandro Jasseo aveva composto i seguenti versi in latino: “Stant contra Venieri molis decora ampla futurae / Principio jam pulchra suo; observare Leonem / Diffusis per colla jubis, fastuque superbo / Lente incedentem poteris; comes additur intus / Turba canum ferae in obsequium, quae visa timorem / Dissimulare, ultro venientibus obvia (crates / Qua minus impediunt) laetis se motibus offert.” N. Jasseo, *Venetiae Urbis*, 1780, Liber IV, pp. 115-116; G. Damerini, *Giardini di Venezia*, Bologna 1931, p. 73.

tre dogi:⁹ Antonio Venier (doge, 1382-1400) possedeva un senso così forte della giustizia che lasciò morire in prigione il proprio figlio per i crimini commessi; Francesco Venier (doge, 1554-56) fu ritratto da Tiziano (Madrid, Fundación Thyssen-Bornemisza); e Sebastiano Venier chi comandò la flotta veneziana sotto Giovanni d’Austria nella Battaglia di Lepanto (1571), divenendo poi doge (1577-78); a lui fu dedicato un monumento di Antonio del Zotto (1907) nella Basilica SS. Giovanni e Paolo di Venezia.

A Venezia i palazzi Venier sono numerosi e si ritiene che siano stati di proprietà degli esponenti dei vari rami in cui si era suddivisa il nucleo familiare iniziale con il passare dei secoli. Presso il Palazzo Venier dei Leoni esisteva un altro palazzo Venier, quest’ultimo detto “della Torreselle” per la presenza di una torre di avvistamento scomparsa, costruita in epoca gotica, come è possibile ancora vedere da qualche elemento rimasto in loco.¹⁰ Nel Cinquecento l’edificio fu diviso tra alcuni membri della famiglia Venier, quindi passò in proprietà della Scuola di San Rocco che a sua volta lo vendette alla famiglia Donà. Infine, molto probabilmente per le sue condizioni statiche, fu demolito completamente ad eccezione di alcuni muri d’andito dai quali si possono riconoscere quegli elementi d’epoca prima descritti.

Nella prima metà del Novecento il palazzo fu posseduto da due proprietarie famose. Dal 1910 al 1920 circa la casa era proprietà della Marchesa Luisa Casati (1881-1957), musa di Gabriele D’Annunzio,¹¹ essa stessa poetessa, donna di fascino indiscusso e ricca *bohémienne*, ospite dei Ballets Russes e ritrattata in più di 200 dipinti di svariati artisti, da Boldina Troubetzkoy, Man Ray a Augustus John.¹² La Marchesa ha fatto dipingere il palazzo rigorosamente in bianco e nero, con abbondanza di dorature – ne usava anche per i suoi paggi, che ai ricevimenti si presentavano vestiti soltanto di foglia d’oro. Teneva in casa due scimmie con il collare tempestato di diamanti.¹³ La ricca e capricciosa Luisa Casati fece trasportare a Venezia un intero pavimento di marmo bianco e nero dal suo palazzo romano e ogni anno faceva chiudere al pubblico la piazza S. Marco per una festa

⁹ A. Magnaguti, *Venier*, in *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, a cura di V. Spreti, VI, Milano 1932, pp. 848-851; G. Tassini, *Curiosità veneziane*, Venezia 1933⁶, (prima edizione 1863), pp. 732-733.

¹⁰ Si vede benissimo in molte vedute del Canaletto. Ora sede del Consolato americano. U. Franzoi, *Palazzi e chiese lungo il Canal Grande a Venezia*, Venezia, 1987, p. 28.

¹¹ D’Annunzio, *Notturmo*, 1916. D’Annunzio rievoca insieme il palazzo Venier dei Leoni e la Casati, che lui ribattezzato Corè.

¹² S.D. Ryerson – M.O. Yaccarino, *Infinite Variety: The Life and Legend of the Marchesa Casati*, New York 1999, edizione italiana: *Infinita Varietà: Vita e leggenda della Marchesa Casati*, 2003; S.D. Ryerson – M.O. Yaccarino – D. Von Furstenberg, *The Marchesa Casati: Portraits of a Muse*, New York 2009.

¹³ Secondo altri teneva nel giardino leopardi invece che scimmie. A. Zorzi, *Canal Grande*, Milano 1991, pp. 380-382.

privata (fig. 5). Nel 1957 morrà in un monolocale di Knightsbridge, dopo aver accumulato nel corso della vita debiti per circa 40 milioni di dollari in valuta attuale.

Prima che lo comprasse Peggy Guggenheim, la proprietaria del palazzo era la viscontessa Doris Castlerosse (1901-1942), ricordata dal pittore Derek Hill (1916-2000) come “una delle persone più chic e più attraenti mai esistite” – che fra l’altro intrattenne una relazione con il fotografo e costumista britannico, Cecil Beaton (1904-1980).¹⁴ L’aveva acquistato nel 1936 dalla Société Immobiliare Kléber,¹⁵ e l’aveva restaurato prima di lasciarlo per un anno ad un attore statunitense, Douglas Fairbanks Jr. (1909-2000). In seguito l’edificio fu occupato a turno da tre eserciti, quello tedesco, quello inglese e quello americano. A Doris Castlerosse si doveva il décor ereditato da Peggy Guggenheim, comprendente stucchi Liberty alle pareti e sei bagni in marmo nero con vasca incassata nel pavimento. Lady Castlerosse figura anche nel licenzioso *roman à clef* di Lord Berners, *The Girls of Radcliff Hall* (1932).

Alla fine del 1948 il collezionista d’arte statunitense Peggy Guggenheim (1898-1979) acquista l’edificio dall’esecutore testamentario della Viscontessa Castlerosse, Gordon George di Ubaurice Henry,¹⁶ e oggi è sede della Collezione d’arte moderna e contemporanea Peggy Guggenheim.¹⁷



Fig. 5. Marchesa Luisa Casati con il famoso leopardo al fianco in piazza S. Marco con amici in maschera. (Alvise Zorzi, *Venezia ritrovata 1895-1939*, Milano, 1995, p. 34)

¹⁴ L. Mosley, *Castlerosse*, London 1956.

¹⁵ Conservatoria Registri Immobiliari, registro generale n. 7024, particolare n. 4350.

¹⁶ Conservatoria Registri Immobiliari, registro generale n. 5130, particolare n. 4605.

¹⁷ P. Guggenheim, *Una vita per l’arte*, Rizzoli, Venezia 1982, titolo originale: *Out of this century; Mostra di scultura contemporanea presentata da Peggy Guggenheim*, Venezia 1949; P. Guggenheim, *Confessions of an art addict*, London 1960, p. 129; N. Calas, *La collezione d’arte moderna di Peggy Guggenheim*, Torino 1967; P.B. Karole, *Peggy Guggenheim. A Celebration*, New York 1998, p. 77.

Ma ritorniamo al palazzo, nella cui storia negli anni Venti e Trenta del Novecento si riscontra una grossa lacuna. L'unica testimonianza nella letteratura specializzata ci è offerta da Giulio Lorenzetti nel 1926: "Palazzo Venier dei Leoni, di recente acquistato dal dott. Nemes di Monaco."¹⁸ Questa notizia è finora sfuggita a chi si è occupato della storia del palazzo. Se però cominciamo ad indagare saltano fuori diversi documenti. Come testimonia il quinto articolo dell'atto di compra-vendita presso la Conservatoria Registri Immobiliari, il linguista veneziano "Dr. Cav. Uff. Ugo Levi" (1871-1978)¹⁹ è entrato nel possesso del palazzo il 26 aprile 1920.²⁰ Lo stesso avrebbe venduto il palazzo il 23 giugno 1924 al "Barone Marcello de Nemes", residente a Monaco di Baviera (Appendice 1; fig. 6).²¹ Marcello de Nemes è rimasto in possesso del palazzo fino al 20 settembre 1930 quando l'ha venduto a Louis Giraud, amministratore e rappresentante della Société Immobilière Kléber di Parigi con la condizione che se entro il 1 maggio 1931 il barone avesse riscattato il prezzo di vendita, più l'interesse in ragione del sette per cento per anno e tutte quante le spese incontrate dalla Società compratrice, avrebbe potuto rientrare nel possesso del palazzo veneziano (Appendice 2; fig. 7).²² Ma il barone ungherese non ha potuto esercitare questo diritto, perché morì d'improvviso alla fine dell'ottobre 1930 dopo un intervento chirurgico a Budapest.

Chi era questo barone Marcello de Nemes? Nel primo quarto del Novecento Nemes è un personaggio noto ed affermato per l'attività collezionistica in tutta Europa. Nato nel 1866 a Jánoshalma (Ungheria), commerciante di carbone, in pochi anni era diventato commerciante di opere d'arte.²³ Ha riscoperto l'opera di El Greco e grazie al suo mecenatismo il Museo di Belle Arti di Budapest possiede la maggiore collezione di tutta Europa delle pitture del grande artista dopo il Prado.²⁴ Dal 1918 ha vissuto a Monaco di Baviera, ma non ha interrotto i

¹⁸ G. Lorenzetti, *Venezia e il suo estuario*, Venezia-Milano-Roma-Firenze 1926, p. 592.

¹⁹ G. Milner, *Ugo Levi*, in *Momenti di vita veneziana nei ritratti di Lotte Frumi*, a cura del Comitato Veneziano della Società Dante Alighieri, in collaborazione con Ateneo Veneto, Venezia 2002, pp. 35-38.

²⁰ Atto di compra-vendita del Palazzo Venier dei Leoni presso la Conservatoria Registri Immobiliari, registro generale n. 3222, particolare n. 2431.

²¹ Vedi l'atto di compra-vendita del Palazzo Venier dei Leoni presso la Conservatoria Registri Immobiliari, registro generale n. 3222, particolare n. 2431.

²² Sesto articolo dell'atto di compra-vendita del Palazzo Venier dei Leoni presso la Conservatoria Registri Immobiliari, registro generale n. 1231, particolare n. 850.

²³ *Marzell von Nemes*, in "Cicerone" XXII.1930, p. 580; E. Rosenthal, *Marzell von Nemes*, "Cicerone" XXII.1930, p. 581-582; L. Venturi, *Nella Collezione Nemes*, "L'Arte" Maggio 1931, p. 250-266; S. Meller, *Marzell von Nemes*, in "Zeitschrift für Bildenden Kunst" 1931/32, pp. 25-30; W. Uhde, *Von Bismarck bis Picasso*, Zürich 1938, pp. 153-154; H. Wilm, *Madonnen, Engel, Sterne. Erinnerungen eines Kunstsammlers*, Wien-Bad Bocklet-Zürich 1952, pp. 114-118.

²⁴ G. Térey, *Die Greco-Bilder der Sammlung Nemes*, "Cicerone" 1911, pp. 1-6; M. Haraszti-Takács,

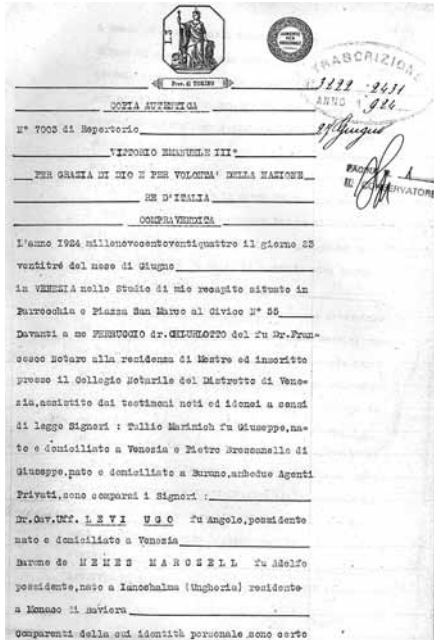


Fig. 6. Prima pagina dell'atto di compra-vendita, 1924. Conservatoria Registri Immobiliari, registro generale n. 3222, particolare n. 2431.

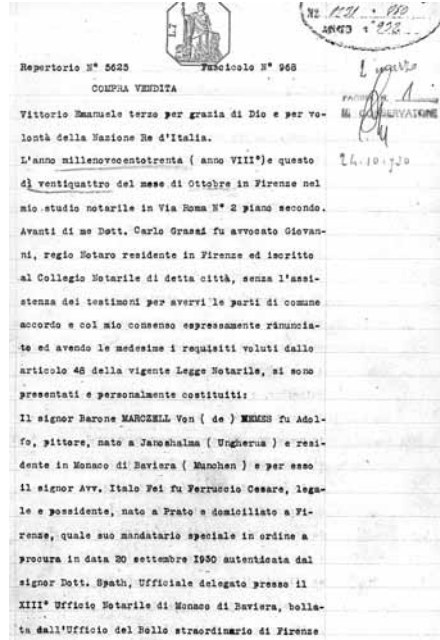


Fig. 7. Prima pagina dell'atto di compra-vendita, 1930. Conservatoria Registri Immobiliari, registro generale n. 1231, particolare n. 850.

rapporti con l'Ungheria. Oltre ad aver regalato diverse opere d'arte ai musei ungheresi, ha finanziato una borsa di studio per i pittori ungheresi più dotati. Fino alla fine del secondo decennio del Novecento si è interessato soprattutto di pittura, ma dopo si è dedicato nuovamente alle arti applicate, per esempio agli arazzi.

Contribution à l'histoire de la collection Greco du musée, "Bulletin du Musée Hongrois des Beaux-Arts" 53, 1979, pp. 115-124; I. Barkóczi, *Marczell von Nemes as Collector of El Greco Paintings*, in *El Greco Crete. Proceedings of the international symposium – Iraklion, Crete, 1-5 september 1990*, Iraklion 1995, pp. 551-565; V. Schroeder, *Spanien und die Moderne – Marczell von Nemes, Julius Meier-Grafe, Hugo von Tschudi*, in *Manet bis Van Gogh*, hrsg. von Johann Georg Prinz von Hohenzollern und Peter-Klaus Schuster, München-New York 1996, pp. 419-425; I. Németh, *A generous gift or a healthy compromise? Some contributions to the background of the donation of a painting by El Greco*, "Bulletin du Musée Hongrois des Beaux-Arts" 97., 2002, pp. 87-99; I. Németh, *Der Greco-Sammler Marczell von Nemes und die deutschen Museen*, in *Greco, Velázquez, Goya. Spanische Malerei aus deutschen Sammlungen*, München-Berlin-London-New York 2006, pp. 212-215; A. Tüskés, *La collezione di dipinti italiani di Marcello de Nemes (1866-1930)*, "Rivista di Studi Ungheresi", 7-2008, pp. 59-76; I. Németh, *Dokumente in deutschen Archiven über Marczell von Nemes*, "Acta Historiae Artium" 50, (2009) pp. 179-191.

Oltre alla collezione di pittura antica (Tintoretto, Greco e Goya), possedeva una grande raccolta di impressionisti francesi.

Un'altra questione sollevata è: com'era il palazzo Venier dei Leoni quando l'acquistò Marcello de Nemes? Sicuramente non era abitabile. Nel 1925 il barone aveva chiesto il permesso per il riordino dell'immobile, permesso che fu pienamente accordato dalla Soprintendenza veneziana (Appendice 3; fig. 8-9).²⁵ I documenti relativi ai lavori edilizi presso l'Archivio Storico Comune di Venezia ci danno la possibilità di dare un'immagine dello stato del palazzo: "un corpo di fabbrica [...] attualmente in grave stato di deperimento specialmente per quanto riguarda le coperture che sono pericolanti"; il giardino "attualmente ridotto, per il lungo abbandono, in stato selvatico". Per questi motivi il barone chiese il permesso del riordino del prospetto architettonico, della sistemazione della copertura e del giardino "seguendo il criterio di conservare la massa verde costituente l'attuale principale caratteristica dal luogo, togliendo però le piante morte e quelle dannose, nonché quelle proprie dell'epoca moderna". I disegni e le piante allegati alla richiesta del progetto illustrano bene l'importanza e l'urgenza dei lavori di riordino.

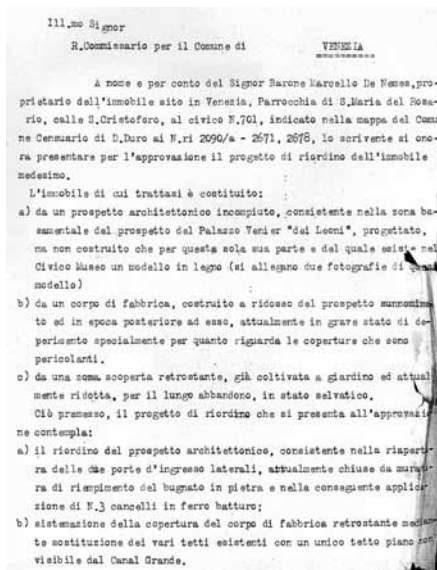


Fig. 8. Permisso del riordino, 1925. Archivio Storico Comune di Venezia, fasc. 1921/25 IX/2/6 prot. 39672/1925 (busta 1320/2).

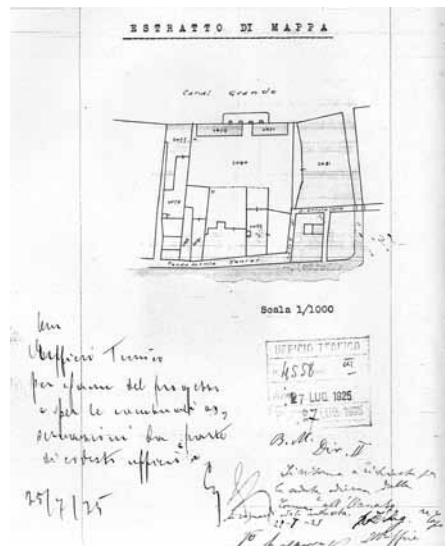


Fig. 9. Disegno allegato al permesso del riordino: Estratto di mappa, 1925. Archivio Storico Comune di Venezia, fasc. 1921/25 IX/2/6 prot. 39672/1925 (busta 1320/2).

²⁵ Documenti relativi ai lavori edilizi presso l'Archivio Storico Comune di Venezia: il fascicolo 1921/25 IX/2/6 prot. 39672/1925 (busta 1320/2).

Come abbiamo visto, tra 1924 e 1930 il palazzo dei Venier dei Leoni ha avuto un proprietario non meno interessante della Marchesa Luisa Casati (1910-1920) e della viscontessa Diana Castlerosse (1936-1948): il barone ungherese Marcello de Nemes. I documenti finora inediti e trascurati ci danno un nuovo contributo alla storia dei rapporti tra Venezia e Ungheria nella prima metà del Novecento.²⁶

Tüskés Anna: *Nemes Marcell palotája Velencében: Palazzo Venier dei Leoni al Canal Grande*

Velencében, az Accademia és a Santa Maria della Salute templom közötti részen található a Canal Grande egyik legérdekesebb épülete, az a félbemaradt, egyszintes, XVIII. századi palota, amely a II. világháború után a milliomos Peggy Guggenheim és neves művész-vendégeinek otthona volt, és ahol ma a Guggenheim Múzeum működik. Kevesen tudják, hogy az épület 1924 és 1930 között egy magyar ember, a korszak hasonlóképpen neves és gazdag műgyűjtője, báró Nemes Marcell (Jánoshalma 1886 – Budapest 1930) tulajdona volt. A tanulmány szerzője a „Rivista di Studi Ungheresi” XXII. évfolyamában (7-2008) közölt tanulmányában már részletesen bemutatta Nemes műgyűjtői tevékenységét, és azokat az értékes festményeket, amelyek közvetítő tevékenysége nyomán a budapesti Szépművészeti Múzeum műtárgyai lettek. Jelen az épület történetét ismerteti, hogy miért nem került sor az emeleti részek megépítésére, kik voltak a palota tulajdonosai a Venier család után, és hogy azok milyen átépítéseket végeztek az épületen. A tanulmány velencei levéltári kutatások alapján dokumentálja, miként került az igen rossz állapotban lévő palota az akkor Münchenben élő Nemes tulajdonába 1924-ben. Nemes betegsége miatt lemondott arról, hogy itt rendezzen be maga számára palotát, és 1930-ban, halála előtt néhány hónappal, eladta a párizsi Kleber ingatlanügynökségnek. 1936-ban Doris Castlerosse hercegnő vette meg a velencei palotát, és átépítette. Tőle a II. világháború után, 1948-ban Peggy Guggenheim vásárolta meg, és művészbáratainak műveivel díszítette, hogy halála után modern művészeti gyűjtemény létesüljön. A múzeum magyar látogatóinak arra is gondolniuk kell, hogy a palota egykori tulajdonosai között ott volt az egyik leghíresebb XX. századi magyar műgyűjtő.

²⁶ Sul ponte culturale veneto-ungherese vedi: T. Tombor, *Il Veneto – L’Ungheria – L’Adriatico. I millenari legami storici artistici e umani veneto-ungheresi*, Venezia 1989.

Katalin Benedek

POESIA DI LUCI NATA DA COLORI ITALIANI.
JÓZSEF PITUK E IL SENTIMENTO DELLA VITA ALL'ITALIANA

“Una delle massime esperienze della mia vita è il giardino. Il Paradiso, quello perduto. Vagabondo di albero in albero e Colui che ha dato la Luce e dona il piacere agli occhi mi dà la gioia di profumi e sapori.” Sono parole di József Pituk, in un libro dal tono lirico in cui parla di sé stesso. Era ungherese, viveva in Ungheria, eppure lo Stato ungherese non riconosceva la sua arte; anzi, per essere più precisi, ancora la evitava negli anni 1960-1980, mentre all'estero egli era un pittore conosciuto: se ne riconosce l'abilità grafica, se ne apprezzava il colorismo. In terra straniera si susseguono i successi, in patria lo circonda un ostinato silenzio. Negli anni 1960-1980 lo Stato respinge perfino le commissioni di enti religiosi. Tra queste, la più importante è quella relativa alla *Cappella della Sacra Destra* della Basilica di Santo Stefano di Budapest, dove sei sue vetrate rappresentano sei santi della casata degli Árpád, opera sottaciuta perfino da parte della Chiesa per una negligenza tutta nuova. E la cosa non è di poco conto, essendo la Basilica di Santo Stefano una delle mete privilegiate anche dal turismo: il nome dell'artista non viene segnalato nemmeno nella Cappella della Sacra Destra.

Le sue opere hanno un forte impatto sui visitatori, per via della forza della fede e dell'umanità che irradia da esse. Non è un caso che sarà proprio l'Italia ad accoglierlo per prima, a comprenderne e a sentirne l'arte, il messaggio.

Nel 1975 vince il Gran Premio di Milano. Una volta scoperto, viene invitato in Austria, Olanda, Finlandia, Germania. Dopo la sua mostra viennese un centinaio circa di sue opere viene presentato nelle aule dell'Abbazia di Göttweig. In questi anni accetta quattro inviti: due in Austria e due in Italia. È assai interessante quanto afferma il critico d'arte Galileo Gentile nel catalogo della mostra milanese del 1975: secondo Gentile, la relazione tra l'arte e la vita di Pituk è caratterizzata innanzitutto dall'equilibrio e dalla reciprocità, e non conosce la dispersività e la contraddizione.

Nelle sue grandiose mostre la sua arte è rappresentata da incisioni, da illustrazioni dantesche e da disegni preparati con inchiostro. Nato nel 1906 a Selmecbánya, allora sul territorio dell'Ungheria (oggi Baňska Stiavnica in Slovacchia) e morto nel 1991 a Budapest, quest'uomo ha guadagnato fama per sé e per la sua patria in mezza Europa. József Pituk iniziò la sua carriera artistica negli anni Trenta come allievo di Oszkár Glatz (importante pittore e pedagogo delle attività artistiche ungheresi), percorrendo la strada della pittura basata sul

principio naturale. In base a questa concezione, egli trasmetteva quanto percepiva del suo ambiente in forma di paesaggi, scene di vita quotidiana, incisioni, splendidi ritratti e disegni dal tono filosofico, a volte con aspetti grotteschi. La sua arte si fa specchio anche di ampi interessi culturali. Se osserviamo la sua opera completa, possiamo affermare che egli evitava sempre le tendenze effimere, il realismo di parte degli anni Cinquanta, negava il nichilismo estetico e non accoglieva nemmeno l'astrattismo. Usando l'olio, la tempera, l'acquarello, la gouache, nelle sue opere scompare sempre la magia di atmosfere impressionistiche: una serenità luminosa che supera le preoccupazioni quotidiane. Fu un colorista di primo livello che sapeva sfruttare gli effetti di luce impliciti dei colori. La sua pittura è una poesia di luce che nasce dai colori, un qualcosa che potrebbe essere definito un sentimento di vita. Uomo profondamente credente e di ideali cristiani, la sua fede era parte naturale della sua vita come lo era l'arte, la ricerca del Bello e del Vero.

Le virtù artistiche, il suo amore per la vita e la ricchezza dell'armonia dei colori si irradiano più fortemente dalle vetrate che creò e realizzò per alcune chiese. La sua fede serena, piena di gioia, si percepisce più chiaramente nel connubio tra Bellezza ed Eternità. Forte di fondamentali conoscenze ottiche, progetta e realizza opere monumentali. La sua arte grafica intanto esplora e percorre un mondo del tutto diverso. Nei suoi disegni e nelle incisioni si manifesta un maestro dalle inclinazioni filosofiche e dotato di forte intelletto, che sempre più spesso si rivolge ai capolavori della letteratura ungherese, o di quella mondiale, quali fonti della sua arte.

Nei suoi disegni, oltre alle questioni eterne ed universali, rappresenta le contraddizioni interne della vita umana. Numerosi i metodi e le tecniche applicate: disegni a inchiostro, incisioni su rame, litografia e altro. La sua splendida abilità grafica si è manifestata artisticamente e contenutisticamente tramite l'illustrazione di capolavori. Attraverso i Profeti, gli Evangelisti, Omero, Dante e Cervantes, egli manifesta il suo giudizio sui momenti cruciali della sorte umana, esprime la sua opinione sulle conseguenze gloriose del sacrificio, della fedeltà e della fede degli eroi e dei martiri della scienza, della fantasia e del sentimento.

L'esperienza più duratura e più completa è rappresentata dalle sue illustrazioni della *Divina Commedia* di Dante. Le linee e i pensieri si susseguono quasi come flutti, continuando a superarsi a vicenda.

L'opera di József Pituk è molto di più e molto diversa dal puro tentativo visivo di rappresentare il poema del partito ghibellino. Egli idea una parafrasi grafica. In circa 15 anni di lavoro, fino alla metà degli anni Ottanta ha creato quasi cento disegni a inchiostro e, inoltre, diverse scene sono state incise anche su rame. Le immagini più belle, raffiguranti scene dell'*Inferno*, del *Purgatorio* e del *Paradiso*,

furono presentate al pubblico di intenditori a Milano, nel 1975. L'artista ricevette il Gran Premio anche come riconoscimento per questa opera artistica.

Nei suoi lavori, Pituk rappresenta con grande empatia la vita e la vivibilità di una cittadina italiana di 20-40 mila abitanti e, nel rendere il sentimento di vita all'italiana, mostra un'affinità particolare. In Italia i suoi quadri hanno avuto grande successo, tra l'altro a Padova, Bassano del Grappa e Firenze (nella Galleria "Casa di Dante", sala mostre certamente competente in materia), nonché a Venezia e Vicenza.

Pituk amava il giardino: lo afferma egli stesso nelle sue confessioni. E, ciononostante, nonostante anche i riconoscimenti, egli ritornava pur sempre a Budapest, nel suo appartamento-atelier senza giardino in via Fő.

Benedek Katalin: *Olasz színektől ihletett festészet. Pituk József olasz életrajza*

Pituk József (1906-1991) festőművész Glatz Oszkár tanítványaként kezdte művészi pályáját. A tanulmány azt mutatja, be, hogy milyen hatással volt az olasz táj és művészet Pituk József művészetére, aki festményeivel 1975-ben elnyerte a Milánói Nemzetközi Kiállítás nagydíját. Művészetét ugyan kevesen ismerik, de aki a pesti Szent István Bazilika Szent Jobb kápolnájában jár, máig megcsodálhatja Pituk József festett ablakait.



Fig. 1. Budapest, interno della Basilica di Santo Stefano, Cappella della Sacra Destra, con le vetrate di József Pituk.



Fig. 2. *Gelateria milanese*, 1975 circa. Olio su tela, cm 91 × 157. Senza firma.



Fig. 3. Illustrazione della *Divina Commedia* di Dante Alighieri, *Paradiso*, metà anni '70. Inchiostro su carta, cm 65 × 38. Firmato a sinistra in centro: Pituk J.V.



Fig. 4. Illustrazione della *Divina Commedia* di Dante Alighieri, *Inferno*, 1983. Inchiostro su carta, cm 65 × 38. Firmato in basso a destra: Pituk J.V. 1983.



Fig. 5. Illustrazione della *Divina Commedia* di Dante Alighieri, *Purgatorio*, metà degli anni '70. Inchiostro su carta, cm 38 × 65. Firmato in basso a destra: Pituk J.V.

Paolo Portoghesi

IMRE MAKOVECZ
HONORIS CAUSA DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA, LA SAPIENZA

Il 20 gennaio 2010 presso l'Aula Magna dell'Università di Roma, La Sapienza si è svolta la cerimonia di conferimento delle *Lauree honoris causa in Architettura* all'imprenditore Bernardo Caprotti, fondatore e presidente del gruppo Supermarkets Italiani-Esselunga, al Professore Joseph Rykwert, professore emerito di storia dell'arte e dell'architettura dell'Università della Pennsylvania e all'architetto ungherese Imre Makovecz, grande rappresentante dell'*architettura organica*. Dopo le prolusioni del Magnifico Rettore, Prof. Luigi Frati, e del Preside della Facoltà di Architettura, Prof. Livio de Santoli, l'elogio del grande architetto ungherese è stato pronunciato da uno dei maggiori architetti italiani, il Prof. Paolo Portoghesi, grande studioso della storia dell'architettura italiana. Il 21 gennaio i tre nuovi *honoris causa* hanno tenuto la loro *lectio magistralis* alla Facoltà di Architettura "Valle Giulia". Imre Makovecz ha fatto proiettare un cortometraggio sulle sue opere ed è stato accolto da entusiasti applausi dei futuri architetti italiani. Abbiamo l'onore e il piacere di poter pubblicare il testo dell'elogio del Professore Paolo Portoghesi.

Verso la fine degli anni '80 la cultura internazionale scoprì un territorio rimasto a lungo sconosciuto che ridava speranza a chi aveva visto l'avvento della post-modernità in una prospettiva antropologica e si aspettava che, nell'alone di questo movimento centrifugo, prendesse valore la riconquista della dimensione del sacro.

A riaccendere questa speranza furono gli architetti ungheresi che nel loro isolamento avevano dato vita a una corrente fortemente autonoma rispetto al dibattito internazionale ma in sintonia con i tentativi di riannessione del moderno con la storia.

Il più dotato e operoso tra gli architetti di questo nuovo organicismo riconciliato con la storia è Imre Makovecz, nato a Budapest nel 1935, autore di un gran numero di opere caratterizzate da un uso inedito e creativo delle strutture lignee.

"Io credo – ha scritto Makovecz nel 1985 – che l'intenzione originale della nostra architettura fosse di creare una connessione architettonica tra terra e cielo, una connessione che illumini ed esprima il movimento e la posizione dell'uomo per creare qualcosa di magico, tessendo un invisibile incanto intorno ad esso. Noi tentiamo di richiamare l'architettura di una età mitica, il nostro scopo è di contrattaccare l'incantesimo sostenibile della civiltà tecnologica usando il soprasensibile potere dell'immaginazione. L'individuale, la comunità, la patria e il mondo; per noi

queste nozioni sono come i petali del fiore intorno allo stelo sovrapposti come in una rosa eppure ciascuno separato dall'altro, ma non intercambiabili e legati alla loro posizione insieme”.

La ricerca di Makovecz inizia negli anni Sessanta in mezzo alle difficoltà organizzative del lavoro intellettuale tipica dei regimi comunisti e agli ostacoli che alla libera espressione del lavoro intellettuale frapponiva un regime comunista come quello ungherese successivo alla rivolta del '56, fortemente dirigistico anche nel campo della cultura. L'architettura di regime segue le direttive sovietiche e si adegua al mito della prefabbricazione pesante e del rifiuto della ricerca artistica, prescrivendo che il lavoro degli architetti si svolga in studi collettivi. Tra il '62 e il '67 le prime opere, padiglioni per ristoranti e negozi, dimostrano già un orientamento preciso, influenzato da Wright e da Steiner, che si collega alle tradizioni popolari ed esplora il tema della simmetria e del biomorfismo. Nel '71 partecipa a un concorso sullo “Spazio minimo” in cui mette a punto una teoria basata sullo studio dei movimenti del corpo umano.

La sua interpretazione dello spazio minimo è una capsula a forma di campana o, meglio, un fiore rovesciato composta come una conchiglia da due valve, una metafora della condizione umana in bilico tra temporale ed eterno, tra l'effimero e il trascendente.

L'architettura è per Makovecz espressione di un regno che unisce sia l'attualità di ciò che è stato con il mitico, sia il mitico dominio dell'eterno ritorno e la miriade di potenzialità di ciò che avrebbe potuto essere e non è stato.

Nel '75, realizzando all'interno di un edificio preesistente l'allestimento di una cappella mortuaria (Budapest, *Farkasréti temető ravatalazója*), questa visione appassionante del ruolo dell'architettura trova la prima compiuta espressione. Lo spazio è plasmato da una serie di nervature di legno che simulano l'interno di una gabbia toracica e nello stesso tempo danno l'impressione della materia vegetale che si organizza in forma. Il tumulo mortuario è posto al fondo di questa prospettiva e originariamente sorgeva ai piedi di una scultura che rappresentava l'albero della vita, immagine totalizzante della mitologia nordica e ungherese.

Tra il '74 e l'82 viene realizzato il centro culturale di Sárospatak (*Művelődési ház*), in cui la plasticità del cemento si combina arditamente con il linearismo delle strutture lignee. Gli spazi interni ricordano, raccolgono e fondono due tradizioni: quella dell'*Art Nouveau* (Guimard soprattutto, ma anche Károly Kós, che Makovecz riconosce come maestro) e quella dell'architettura contadina. Il successo di questa opera accattivante procura all'architetto guai a non finire. L'*establishment* culturale della architettura ungherese rifiuta un indirizzo che lascia spazio alla libertà espressiva e non si sottomette alle direttive del regime autoritario.

Makovecz è costretto, dopo essersi battuto con forza per realizzarlo, a sopportare l’estromissione dal suo ufficio di progettazione e il ritiro addirittura del permesso di esercitare la sua professione. Soltanto i rapporti acquisiti, durante la costruzione del centro, con la riserva naturale della riserva forestale di Pilis (Visegrád, Pilisi Parkerdő) lo salvano da una condanna all’inattività e gli procurano la possibilità di progettare, con la condizione però di farlo solo all’interno della riserva stessa.

Una occasione che serve all’architetto per rendere ancora più profondo il suo contatto con la natura e con la cultura dei luoghi. Appartiene a questo periodo una serie di edifici lignei che traggono ispirazione dagli antichi motivi ornamentali delle decorazioni e dei ricami magiari e sviluppano la tematica zoomorfa e antropomorfa.

Nel 1984, in una situazione politica meno repressiva, Makovecz può fondare un gruppo di progettazione tutto suo: il *Makona Group* che allarga la sua influenza e contribuisce a creare quella tendenza organica che, in pochi anni, galvanizzerà i migliori esponenti della cultura architettonica e sarà presentata clamorosamente nella mostra internazionale di Architettura della Biennale di Venezia nel 1989.

Il ritorno all’economia di mercato rende possibile intanto all’architetto di accogliere le richieste di una clientela privata per la quale costruisce case di grande fascino spaziale in cui appare spesso il tema dell’albero, inserito nel contesto architettonico così com’è in natura, con le sue ramificazioni asimmetriche. Il tema planimetrico steineriano delle due circonferenze compenstrate appare in molte opere, tra cui alcune case nel *centro comunitario di Szigetvár* (1985), che segnano un nuovo interesse per morfologie tradizionali reinterpretate attraverso il culto della leggerezza e della trasparenza.

Al periodo finale degli anni Ottanta appartengono la chiesa luterana di Siófok (1985-’90) e quella cattolica di Paks (1987-’90), due capolavori che preparano la strada di Makovecz come autore del padiglione magiario dell’Esposizione di Siviglia del 1992. L’antropomorfismo domina l’immagine esterna della *chiesa di Siófok*, la cui facciata è centrata sull’immagine di due occhi che osservano al di sopra di due ali spiegate: maschera dell’Onnipotente, ma anche segno esplicito della concezione per cui l’edificio è un essere vivente, possiede un’anima e uno sguardo. Il grande tetto coperto di tegole di legno suggerisce invece l’idea del vascello della nave che si ritrova all’interno: una grande volta carenata che si sviluppa trasversalmente rispetto all’ingresso monumentale.

La fantasia e la forza icastica di Makovecz culminano nella contemporanea *chiesa cattolica di Paks*, certamente una delle pochissime chiese del secolo scorso degna di entrare nella storia dell’architettura. Spazio sacro e spazio profano sono violentemente contrapposti attraverso un potente elemento di mediazione: il campanile tricuspidato che si erge con la sua massa scura come un argine verso il mondo esterno.

Per entrare nella chiesa bisogna penetrare nello spazio, nel suo corpo spesso e tenebroso e oltrepassarlo; un arco fiammeggiante si ripete tre volte: all'ingresso del campanile, all'uscita e sul fronte della chiesa, dove appare ai due lati, al centro di due muretti elicoidali che sostengono al centro due figure di angeli. Come base del corpo di fabbrica che contiene la navata, tutto ricoperto di scandole, il basamento si solleva come ad accentuare un segno di appartenenza dell'edificio alla terra.

La pianta, derivata da un motivo decorativo del repertorio tradizionale magiaro di origine celtica (due "S" accostate specularmente), configura una navata unica che si sdoppia in uno snodo plastico di straordinario vigore espressivo, dove la luce piove dall'alto di due cupolette trasparenti, inondando lo spazio sopra l'altare, dove campeggia la figura del Cristo tra due figure di angeli dalle ali spiegate.

Durante l'*Esposizione di Siviglia* uno dei posti più visitati fu il *padiglione ungherese*, nel quale Makovecz aveva tentato di interpretare sinteticamente la storia del suo popolo perennemente ai margini di un conflitto tra Oriente e Occidente e frequentemente frustrato nel suo bisogno di identità dalle occupazioni straniere. L'immagine chiave alla quale l'architetto aveva affidato il massimo di valore simbolico era quella apparentemente banale dell'albero; ma questo albero, inserito in una delle due navate in cui il padiglione era diviso, era ben visibile non solo per la sua chioma diramata ma anche nell'apparato radicale, posto al di sotto di un piano, a sottolineare che la vita si svolge parte nella luce e parte nelle tenebre, e che troppo spesso ciecamente noi fingiamo che si possa farne a meno.

Nel primo decennio di questo secolo Makovecz ha continuato il suo lavoro in modo coerente, anche se l'incidenza del suo modo di progettare si è attenuata, per l'affermarsi di una tendenza diffusa in tutta Europa di omologazione rispetto all'individualismo selvaggio e autoreferenziale delle archi-stars.

Chi vorrebbe che le opere di Makovecz e dei suoi sodali fossero soltanto una meteora che attraversa per un solo istante l'orizzonte per subito scomparire vittima della sua stessa intensità, può essere invitato a riflettere sulla sintonia di questo genere di architettura con il nuovo paradigma della scienza, che ha trovato nel pensiero ecologico un elemento centrale. A dispetto delle sue scelte tecnologiche e della sua intenzionale "regionalità" l'architettura organica ungherese parla un linguaggio senza frontiere e si occupa di problemi, come il rapporto individuo-comunità, che conquisteranno nel ventunesimo secolo una indubbia centralità perché è dalla loro soluzione che dipende il destino dell'umanità.

Di fronte alle esplosioni dilanianti e ai mostri che le archi-stars depositano ovunque, che non sembrano promettere che conflitti e distruzioni e naufragano nell'edonismo masochista, le casse toraciche di Makovecz richiamano il ventre della balena da cui Giona fu rigettato verso la resurrezione.

Paolo Portoghesi: *Makovecz Imre laudációja*

2010 január 20-án a római La Sapienza egyetem ezer fős aulájában került sor Makovecz Imre magyar építész díszdoktori avatására. A világhírű magyar művész, az organikus építészet egyik legeredetibb képviselőjének laudációját a neves olasz építész és művészettörténész, a római építészeti kar professzora, Paolo Portoghesi tartotta, aki Makovecz Imre művészetét univerzálisnak és a modern építészet történetében példaszerűnek nevezte. Előadásában részletesen kitért Makovecz Imre hetvenes és nyolcvanas években az organikus építészet érdekében folytatott harcaira, az első magyarországi nagyobb terveinek megvalósítására, a sárospataki művelődési ház, a paksi, siófoki és szászhalombattai templomok művészeti megoldásaira, melyeknek megkoronázása, megítélése szerint a Sevigliai Világkiállítás magyar pavilonjának épülete volt. Makovecz Imre a díszdoktori diploma átvételét követően előadást tartott az építész hallgatók számára, akik óriási érdeklődéssel hallgatták az új díszdoktor előadását és nézték meg a legszebb templomairól levetített filmet, melyeket nagy tapssal fogadtak. Számunkban közöljük Paolo Portoghesi professzor laudációjának szövegét, mely magyar nyelven is megjelent a Kós Károly Társaság „Országépítő” c. folyóiratának 2010 évi 1. számában.



Fig. 1. Chiesa cattolica dello Spirito Santo (Paks, 1987-1991). Planimetria sviluppata su una forma a due spirali poi simmetricamente capovolte.



Fig. 2. Chiesa cattolica dello Spirito Santo (Paks, 1987-1991). L'interno della chiesa sopra l'altare. (scultore: László Péterfy)



Fig. 3. Chiesa luterana (Siófok, 1986-1990). Prospetto principale. Chiara espressione antroposofica.



Fig. 4. Chiesa luterana (Siófok, 1986-1990). Il presbiterio. A sinistra si può notare come il tetto della chiesa sembra appoggiarsi al basamento terreno per esprimere uno dei concetti principali dell'architetto Makovecz: il corpo della chiesa che emerge dal terreno e il tetto che invece discende dal cielo.



Fig. 5. Chiesa di Santo Stefano (Százhalombatta, 1995-1998). Prospetto principale.



Fig. 7. Centro Sociale (Szigetvár, 1985-1994). Uno dei tanti centri sociali che l'architetto ha progettato per piccoli comuni. Questo, a Szigetvár, contiene uno spazio centrale per spettacoli e vari ambienti per associazioni, bar, libreria, collocati nelle due ali simmetriche che abbracciano la piccola piazzetta che si forma davanti all'ingresso principale. L'edificio è un altro esempio di due cupole si compenetrano, idea che viene ripresa e sviluppata alcuni anni dopo nell'auditorio grande dell'Università Cattolica di Pilisecsaba.



Fig. 6. Chiesa di Santo Stefano (Százhalombatta, 1995-1998). L'interno della grande cupola che copre lo spazio sacro circolare e che è sorretta da 12 colonne quali metafore di alberi pietrificati.



Fig. 8. Szigetvár. Visibilità del Centro Sociale da una sede stradale alquanto stretta. Le due torri fungono da "custodi" dell'edificio e della piccola piazzetta che si apre davanti all'ingresso principale.

IN MEMORIA DI JÁNOS HAJNAL (1913-2010)

Il 9 ottobre 2010 si è spento uno dei maggiori artisti ungheresi del XX secolo, il pittore János Hajnal, le cui vetrate colorate decorano le maggiori basiliche cattoliche, dal rosone della Basilica di Santa Maria Maggiore di Roma alle finestre monumentali delle nuove basiliche e chiese delle due Americhe e in molte città d'Italia.

Hajnal János nacque a Budapest il 26 agosto 1913. Compì i suoi studi artistici prima a Kecskemét, poi all'Accademia delle Belle Arti di Budapest come allievo di due grandi maestri, Vilmos Aba Novák e István Szőnyi. Da Vilmos Aba Novák attinse la sua predilezione per la pittura monumentale, da István Szőnyi la precisione del disegno e l'uso magistrale dei colori. Insieme ad Aba Novák prese parte ai lavori di affresatura della *Cappella di Santo Stefano* a Pannonhalma e al *Mausoleo* di Székesfehérvár. Partecipò alla mostra del *Nemzeti Szalon* del 1941, poi a quella della *Società Rippl-Rónai al Museo Ernst* nel 1946. Frequentò anche le accademie artistiche della Germania e quella di Stoccolma. All'età di 18 anni, a piedi, aveva effettuato il suo *grand tour* in Italia e, nel secondo dopoguerra, prima della chiusura definitiva delle frontiere, scelse l'Italia come sua seconda patria, dove poteva liberamente realizzare i suoi progetti artistici. Dal 1948 fino alla morte ha vissuto con la sua amatissima Moglie, nella loro bella casa di Roma tra le opere d'arte e libri ungheresi.

In Italia divenne ben presto un artista riconosciuto per le sue grandiose opere a mosaico e per le sue vetrate, che si trovano in molte città della penisola, nelle nuove chiese e nei vari istituti religiosi costruiti dopo la seconda guerra mondiale (Avellino, Assisi, Avezzano, Bari, Capri, Catania, Chieti, Firenze, Formia, Frascati, Frosinone, Gaeta, Latina, L'Aquila, Loreto, Milano, Potenza, Prato, San Benedetto del Tronto, Sorrento, Teramo, Udine, Velletri) e naturalmente in molte chiese della città di Roma.

Il suo primo, grande lavoro è rappresentato dal mosaico delle dimensioni di 250 metri quadrati nell'abside della nuova chiesa di San Leone Magno in via Prenestina (1952), nel quale – seguendo il famoso affresco di Raffaello – raffigura dei barbari di Attila, i mitici antenati degli ungheresi, che si arrestano sotto le mura di Roma. Anche il rosone e le vetrate della chiesa, dove si sono svolti i funerali del grande artista, sono opere di János Hajnal.

Già nel 1950 ebbe a disposizione una sala intera alla *Mostra dell'Arte Sacra di Roma*, poi nel 1954 espose al *Palazzo delle Esposizioni* la sua prima personale, seguita da molte altre; fu inoltre invitato a partecipare con le sue opere (vetrate a colori, rosoni e mosaici absidali) in grandi basiliche a San Paolo del Brasile, a Caracas, a Dublino, in Svizzera, a Palma de Mallorca, in America (Minnesota, Nebraska) e in Canada (Toronto).

Le sue finestre colorate si possono ammirare in numerose chiese di Roma (Santa Maria Assunta, Santa Maria Goretti, San Pietro e San Paolo all'EUR, Santa Francesca Romana, nonché nei monasteri di Santa Sabina, di Santa Brigitta, nel Collegio degli Scozzesi e nella Cappella Ungherese nel Palazzo dell'Accademia d'Ungheria). Nel 1971 gli venne commissionata la realizzazione di due grandi vetrate per la *Sala delle Udienze Paolo VI* in Vaticano (opera geniale di Pier Luigi Nervi) e, in seguito, la decorazione della *Cappella Privata del papa Paolo VI* (1976). Quattro tele di János Hajnal sono esposte nel *Museo dell'Arte Sacra dei Musei Vaticani*. I suoi capolavori si trovano in due delle basiliche più famose dell'Italia: le sue vetrate adornano infatti la facciata del *Duomo di Milano* (1954, 1988) e il suo rosone la facciata della navata centrale della *Basilica di Santa Maria Maggiore in Roma* (1995).

János Hajnal è stato anche un grande artista del disegno. Le sue opere decorano molti libri (*l'Inferno* di Dante, le poesie di Trilussa, il *Gulliver* di Swift, la *Regola Sanitaria Salernitana*, le poesie di Endre Ady) ed è stato uno dei disegnatori più apprezzati della filatelia vaticana; inoltre, i suoi disegni apparivano regolarmente sulle colonne dell'"Osservatore Romano". Ha partecipato a varie mostre collettive e personali (*Galleria Palatina, 1962; Palazzo Braschi, 1974*), ha ricevuto molti riconoscimenti tanto in Italia, quanto all'estero, ed è stato eletto tra i membri dell'Accademia degli Incamminati.

János Hajnal è divenuto un grande artista in Italia ma, insieme alla sua Famiglia, non ha mai cessato di essere un vero patriota ungherese, nonostante la sua patria si fosse dimenticata di lui fino al 1990. Nel 1992 è stato insignito dalla "Croce Media della Repubblica Ungherese" (dopo essere stato insignito peraltro della "Gran Croce dal Presidente della Repubblica Italiana" nel 1962 e nel 1975). Si è dovuto attendere il 1997 perché venisse organizzata la prima mostra dalle sue opere giovanili nella città di Kecskemét. Possiamo solo sperare che, dopo la sua morte, non si debbano aspettare altri cinquant'anni perché anche il pubblico di Budapest, la sua città natale, possa ammirare le sue stupende tele e i suoi disegni nel Palazzo delle Esposizioni (*Műcsarnok*) o nella Galleria Nazionale, e che sia finalmente pubblicata una monografia illustrata delle sue opere, che per il momento è possibile ammirare soltanto effettuando un grande giro in viaggio per tutta l'Italia e per tutto il mondo.

János Hajnal, pur avendo vissuto lontano dalla madrepatria per sessantadue anni, ha sempre seguito con grande interesse la cultura ungherese, incontrando volentieri i giovani intellettuali ungheresi che chiedevano di essere ricevuti da Lui e incoraggiando sempre gli studenti della cattedra di ungherese di Roma – con i quali ebbe frequenti incontri all'Accademia d'Ungheria in Roma negli anni

Novanta – a non cessare di approfondire i loro studi nel campo della lingua e della letteratura ungherese. A nome delle Cattedra di Ungherese dell'Università di Roma ci congediamo da un grande Artista, da un grande Uomo e da un grande Amico: *Nyugodj békében János bácsi, emlékedet megőrizzük!*

(Péter Sárközy)

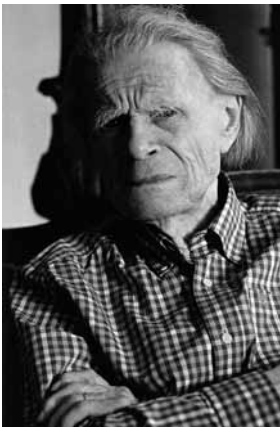


Fig. 1. János Hajnal.



Fig. 2. Rosone della Basilica di Santa Maria Maggiore a Roma.



Fig. 3. Vetrata della Chiesa di Santa Brigida in Piazza Farnese a Roma.

IV

STORIA

Simona Nicolosi

UNA CONFEDERAZIONE PER L'EUROPA DANUBIANA:
IL CURIOSO CASO DI FERENC VAJTA (1947)*

Lungo e tortuoso è il percorso dell'idea (con)federativa nell'Europa danubiana. Nei secoli XIX e XX intellettuali, patrioti e politici hanno affrontato la questione pur senza addivenire ad alcun risultato concreto. Il fallimento dei tentativi (con)federativi ha più piani di lettura: il fattore storico-culturale che fa del bacino carpatico un *unicum* regionale; il ruolo svolto dalle grandi potenze; la particolare attenzione dell'Italia all'area danubiana che fa della *Ostpolitik* nazionale una «necessità storica»; i giochi diplomatici internazionali. Nel corso del XX secolo l'idea (con)federativa è tornata più volte in auge in quelli che sono stati gli anni-chiave per il destino geopolitico dell'Europa continentale: il 1919, il 1945 e il 1989. Proprio al termine del secondo conflitto mondiale si inserisce la figura di Ferenc Vajta, il quale, benché personaggio politico di secondo piano, è riuscito a giocare un ruolo importante nelle trame intessute dalle grandi potenze per la riorganizzazione dell'area danubiano-balcanica dopo il 1945.

Nato nel 1913 in Ungheria, di origine slovacca (il suo cognome all'anagrafe è Vlcsek poi magiarizzato in Vajta), compì i suoi studi all'estero e fu studente prima alla Sorbona di Parigi e poi all'Università di Ginevra. Giornalista, capo dell'ufficio stampa e propaganda della Legazione ungherese a Berlino negli anni Trenta, fondò a Budapest un suo giornale, il *Donau Europa* che voleva essere il simbolo della politica di indipendenza dell'Europa danubiana da qualsiasi forma di imperialismo. Tra il 1943 e il 1944 Vajta svolse missioni speciali per i governi magiari di Kállay prima e di Sztójay dopo e nel 1944, con il crocefrecciato Ferenc Szálasi, ebbe l'incarico di Console Generale a Vienna. Scarne sono le informazioni biografiche sul suo conto²

* Estratto della tesi di dottorato in Storia d'Europa dal titolo *Guardando ad est. La politica estera italiana e i progetti di confederazione danubiana. Prima e dopo il 1947* discussa presso La Sapienza il 18 giugno 2010.

¹ La tesi di dottorato, da cui è estratto questo saggio, individua nell'area danubiana il naturale approdo della politica estera italiana che trova la sua ragion d'essere nei fattori culturale, geopolitico-strategico ed economico.

² Brevi cenni biografici sono presenti nella recensione, a firma Bice Polli, alla monografia di Vajta intitolata *La Confederazione danubiana (I problemi danubiani fra le tre guerre)*, Roma, 1947 su «Difesa Adriatica», 1947/n. 6. Ed ancora su *Unholy Trinity: How the Vatican's Nazi Networks Betrayed Western Intelligence to the Soviets*. New York, 1992 del reporter australiano Mark Aarons e dall'avvocato americano John Loftus che hanno indagato sulle reti di fuga dei criminali di guerra nazisti nell'immediato dopoguerra. Per la misteriosità del personaggio e per la sua attività di agente

ma da fonti archivistiche magiare risulta che, a poche settimane dalla capitolazione nazista, Vajta svuotò le casse del Consolato con sede ad Attersee, nell'odierna Austria, distribuendo cospicue somme di denaro a favore di alcuni membri del Regio Ministero degli esteri magiaro³. Terminata la guerra venne catturato dagli americani e detenuto a Dachau e, in un secondo momento, liberato ed assoldato dal *Deuxième Bureau* e dall'Alto Comando francese in Austria⁴. Per due anni Vajta lavorò con i servizi segreti francesi e fu il principale organizzatore di *Intermarium*⁵.

Era questa una organizzazione internazionale creata a Londra nel 1942 da profughi slavi, principalmente polacchi, oppressi dalla dominazione tedesca. Dopo la guerra lo spirito antigermanico si trasformò in atteggiamento antibolscevico con l'obiettivo di contrastare i governi a tendenza comunista che avevano preso il potere in Europa orientale e la sede, e questo ci riguarda da vicino, venne segnalata a Roma. La questura della capitale si attivò per raccogliere informazioni al riguardo ed il questore Saverio Pòlito, in un dettagliato documento indirizzato al Ministero dell'interno⁶, affermò che «non si esclude» che l'*Intermarium* abbia sede, come da segnalazioni, nello stabile in via dei Villini 18 ma «non è stato raccolto alcun elemento atto a convalidare tale ipotesi»: come a dire che il lavoro di verifica era stato svolto ma che indagare più a fondo non si poteva (o voleva) fare. Il lavoro era stato commissionato alla questura dal Ministero degli esteri su segnalazioni che circolavano in Italia già dal luglio 1947: Roma, in cui risiedevano «numerosi profughi slavi e [sic, n.d.a.] polacchi anticomunisti»⁷, sarebbe diventata la sede centrale ideale per un'organizzazione che, secondo la stampa francese di sinistra, serviva da collegamento fra i fascisti e gli ex collaborazionisti di vari paesi.

segreto è obiettivamente difficile provare l'attendibilità di tali informazioni. Tra le altre gli autori Aarons e Loftus sostengono che l'ungherese abbia, durante il suo soggiorno in Austria, organizzato il trasferimento dell'industria magiara in Occidente allestendo più di 7.000 vagoni ferroviari carichi di macchinari e pezzi di fabbriche e facilitato la fuga verso ovest di numerosi esponenti dell'aristocrazia ungherese. Su Vajta ed il suo coinvolgimento nella fuga di criminali nazisti in Sudamerica vedi anche il più recente G. Steinacher, *Nazis auf der Flucht*, Studienverlag, 2008.

³ MOL, K707-1945-1(I), oldal 157, 160, 166, 226. Tra le ricevute, a firma Vajta, si trova anche una lista di beneficiari tra cui spicca il nome del Barone Gábor Kemény, allora ministro degli Esteri, a cui Vajta elargì 7.200 marchi. Ed ancora 10.000 marchi a tedeschi in fuga e 160 litri di benzina al vice console tedesco Stephaich ed alla contessa Kesselstatt.

⁴ Vedi ancora Aarons-Loftus, *op. cit.*

⁵ Il nome vuole indicare l'intera area geografica dell'Europa centro-orientale, quella compresa fra i mari Baltico, Adriatico e Nero. Oggi *Intermarium* è una rivista online che si occupa di storia e politica e che ha iniziato le sue pubblicazioni nel 1997. È curata dall'Istituto di Studi Politici dell'Accademia polacca delle Scienze e dall'Istituto sull'Europa centro-orientale della Columbia University.

⁶ ACS, M.I., D.G. P.S., Div. S.I.S., b. 79 OP 53, prot. 224-64343 in data Roma, 5 dicembre 1947.

⁷ Ivi.

Lo stabile in via dei Villini, poi, era occupato al tempo dall'Ambasciata polacca presso la Santa Sede e dall'Associazione ex combattenti polacchi dell'Armata del generale Anders, i cui uffici – sempre secondo Pòlito – «avrebbero attualmente sede in un Istituto religioso romano sul quale non è stato possibile raccogliere migliori indicazioni»⁸. L'ambiguità della risposta del questore ci lascia ampio spazio per supposizioni che, però, non possono essere verificate da documenti d'archivio. Per la ricostruzione dei fatti in questione, comunque, ci basta sapere che il nostro Vajta, quale organizzatore di Intermarium e quale attivista antisovietico, potrebbe aver trovato sostegno e supporto fra quelle mura nonostante il nuovo governo magiaro lo avesse inserito nella lista dei criminali di guerra ricercati⁹.

Ma facciamo un passo indietro e torniamo alla primavera del 1945. Il coinvolgimento di Vajta nei servizi segreti francesi rimane ancora un fatto da provare, certo è però che dall'Austria, ed esattamente dall'area occupata e controllata dalle truppe francesi, il Brennero, l'ex console magiaro raggiunse rocambolescamente l'Italia. Che la zona di occupazione francese al confine con l'Italia fosse un colabrodo era risaputo anche fra alte cariche civili e militari italiane. E dirò di più. In una nota verbale congiunta del Ministero dell'interno e degli esteri per le ambasciate di Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna e Francia con sede a Roma¹⁰ le autorità italiane, analizzando la questione dei numerosi stranieri presenti sul territorio, individuavano negli Alleati i responsabili di una situazione che ormai stava volgendo al caos. Lo scarso controllo alle frontiere in entrata in Italia (e viene citato proprio il caso delle autorità francesi al Brennero), i privilegi concessi dagli Alleati¹¹ e la scarsità dei mezzi di «coazione» finora consentiti al Governo italiano vennero additati come motivi di deterioramento di una situazione di già grave emergenza sociale ed economica dell'Italia alla fine del 1946. Probabilmente fu proprio questa grave emergenza a spingere le autorità italiane a produrre un documento dai toni così forti da poterlo considerare, alla luce dell'allora contesto internazionale, eccezionale. La posizione del Governo di Roma, dunque, seppur totalmente subalterna in una

⁸ Ivi. È curioso sapere che, oggi, al civico 16 di quella stessa via ha sede l'Ambasciata d'Ungheria.

⁹ *Dálnoki Miklós Béla kormányának (Ideiglenes Nemzeti Kormány) Minisztertanácsi Jegyzőkönyvei*, 1944 dic. 23-1945 nov. 15, Budapest, 1997. vol. A, p. 330.

¹⁰ La nota verbale è allegata al telex n. 1431/c da Ministero degli esteri a Ministero dell'interno e suddette ambasciate. Oggetto: rifugiati stranieri in Italia. Roma, 7 ottobre 1946. ACS, Gab. M.I. (1947), b. 52 (1948), f. 13010.

¹¹ Ivi. Nel documento si legge tra l'altro: «Innumerevoli sono poi i casi di automezzi militari alleati che recano persone non autorizzate il che costituisce uno stillicidio continuo cui non ha potuto essere finora posto alcun riparo». Ed ancora ACS, M.I., P.S., fondo S.I.S, b. 67 MP251/1 da Ministero dell'interno a Divisione S.I.S. Oggetto: ingresso di stranieri dalla frontiera orientale. Roma, 1 settembre 1947.

visione globale dei fatti storici, risulta, in un ambito più ristretto come quello della questione dei profughi-clandestini presenti in territorio italiano, ampiamente autonoma e indipendente dalla politica delle grandi potenze. In una Italia postbellica allo stremo delle forze e delle energie la presenza di centinaia di migliaia di persone in più, in un paese già allora sovrappopolato, poteva essere la miccia di una bomba sociale pericolosa e difficile da gestire dall'alto. Le autorità chiedevano dunque agli Alleati di reprimere l'immigrazione clandestina e, dal momento che la lucida, insospettabile analisi italiana denunciava pure come «altra fonte di infiltrazione» la presenza di «persone che si dichiarano in transito per l'Italia e che giungono in effetti alle nostre frontiere [...] con passaporti validi per altri paesi europei»¹², auspicavano la predisposizione di un piano per il trasferimento all'estero delle *displaced persons*. Anche De Gasperi intervenne sulla questione. Nella veste di presidente del Consiglio e di ministro degli Esteri inviò una lettera al generale Spurgeon M. Keeny, rappresentante dell'autorità militare alleata a Roma e capo della missione italiana dell'UNRRA – United Nations Relief and Rehabilitation Administration, nella quale sollecitò il rimpatrio dei profughi stranieri e comunque la loro sistemazione in altri paesi alla luce della decisione improvvisa del Comando Alleato e dell'UNRRA di trasferire al governo italiano «la definitiva autorità e responsabilità per l'assistenza, il mantenimento e il rimpatrio dei profughi»¹³. Un peso economico e logistico insopportabile per l'Italia. Ancora nel dicembre 1946 il capo Gabinetto Guido Broise, in un incontro con Ira Hirschmann, inviato del direttore generale dell'UNRRA Fiorello La Guardia, e lo stesso Keeny, sosteneva che le spese per i profughi non potevano gravare sul fondo lire dell'UNRRA dal momento che tale fondo doveva servire esclusivamente alla ricostruzione italiana. Ma già allora la pressione italiana sugli Alleati si era allentata se lo stesso Broise prevedeva la possibilità di aspettare il subentro dell'IRO – International Refugees Organization (che di fatto avvenne nel giugno 1947) – sull'UNRRA per risolvere la questione delle *displaced persons*. L'Italia, in sostanza, si era imbattuta in un affare molto più grande di lei, una questione che non poteva trovare soluzione se anche l'ammiraglio Ellery W. Stone, vicepresidente della Commissione Alleata di Controllo, rispondeva che «l'eventuale mantenimento di profughi in Italia dipende da considerazioni politiche che non è in mio potere determinare per cui devolvo a più alte autorità l'esame della questione». Era questo un modo per scaricare le responsabilità, d'altronde la questione aveva assunto un aspetto scottante dal momento che fra i profughi in transito per l'Italia risultavano numerosi criminali di guerra ricercati dai rispettivi

¹² Ivi.

¹³ ACS, Gab. M.I. (1947), b. 52 (1948), f. 13010. Lettera n. 22325/121 da De Gasperi a Keeny. Roma, 6 luglio 1946.

paesi d'origine. E ad ammetterlo è un documento del Ministero dell'interno in cui si comunica al Gabinetto che il governo inglese avrebbe mandato in Italia una missione, con a capo il brigadiere McLean, per risolvere il problema dei rifugiati. Il carattere della missione è «molto delicato trattandosi in realtà anche di scegliere fra rifugiati non rimpatriabili e fra criminali di guerra». L'intenzione – dice il documento riferendosi al futuro operato di McLean – è quella di «fare del suo meglio per liberarci dal peso gravoso finora sopportato»¹⁴. La bibliografia sull'argomento è vasta e controversa¹⁵ e non è questa la sede per trattare un tema che esula dalla presente ricostruzione storica; ci basta però sapere che anche Ferenc Vajta, come altri criminali di guerra, in Italia trovò rifugio, sostegno per la sua attività anticomunista e dall'Italia partì verso l'America senza incontrare ostacoli.

Il 23 gennaio 1947 un telegramma da Roma indirizzato al ministro degli Esteri magiaro Gyöngyösi annunciò l'arrivo nella capitale di Ferenc Vajta, proveniente dal confine austriaco¹⁶. Dal corrispondente a Roma del quotidiano “Magyar Nemzet” il segretario di Legazione Bán era venuto a sapere che Vajta era in procinto di stabilirsi nella capitale, cercava un appartamento e aveva un budget di £ 100.000. Inoltre era già andato a fare visita a Zingarelli¹⁷, che però l'aveva accolto freddamente. Altre fonti di sostegno economico e politico non mancarono certo a Vajta che già a luglio, sul Monte Cavo nei pressi dei Colli Albani vicino Roma, completava la sua monografia¹⁸ pubblicata quello stesso anno per i tipi «Europa Veritas». L'opuscolo

¹⁴ ACS, Gab. M.I. (1947), b. 52, f. 13010. Da D.G. P.S. capo della polizia a Gabinetto. Roma, 8 febbraio 1947. Prot. n. 443/30711

¹⁵ Le reti di fuga dei criminali nazisti – altrimenti dette *ratlines*, le linee dei topi, che in gergo marittimo indica la scala di corda che arriva fino in cima all'albero della nave e rappresenta l'ultimo posto sicuro quando l'imbarcazione affonda – hanno alimentato ricostruzioni storiche documentate ed altre un po' più fantasiose. In questa sede vogliamo ricordare, tra le altre: F. Forsyth, *Dossier Odessa*; U. Barbisan, *Sulle tracce dell'Odessa* e U. Goni, *The Real Odessa* sull'omonima organizzazione acronimo di *Organisation Der Ehemaligen SS-Angehörigen*, nata nel 1944 con lo scopo di aiutare i nazisti in fuga dall'Europa e difendere l'immagine del nazismo; M. Sanfilippo, *Il vescovo nero*; G. Sereny, *In quelle tenebre*; F. Fracassi, *Il quarto Reich*; l'articolo di D. Pogár, *Aki Eichmann* *szökni segítetté Európából*, “Népszabadság”, 29 maggio 2004 sulla fuga di Eichmann; M. Aarons e J. Loftus, *op. cit.*; G. Steinacher, *op. cit.* Sugli schermi cinematografici: *Notorius, l'amante perduta* di A. Hitchcock, Usa, 1946; *I ragazzi venuti dal Brasile* di F. Schaffner, Usa, 1978.

¹⁶ MOL, XIX-J-1-j-Olaszország-20/f-82/pol/res-1947. Dal segretario di Legazione, incaricato d'affari *ad interim* Bán al ministro degli Esteri Gyöngyösi. Strettamente confidenziale!

¹⁷ Si tratta probabilmente di Italo Zingarelli (1891-1979), giornalista. Negli anni Trenta e Quaranta era stato corrispondente a Vienna per “La Stampa”.

¹⁸ F. Vajta, *La Confederazione danubiana*, *cit.*, Roma, 1947. Il volume è consultabile in tutta Italia in due sole copie, una alla Biblioteca nazionale di Firenze ed una alla biblioteca dell'Università Gregoriana a Roma. Quest'ultima copia ha sul frontespizio una dedica autografata da Vajta per il Reverendissimo Padre Professor Gustavo Grundlack, verosimilmente professore in carica presso quell'università.

è sostanzialmente un proclama, un appello ai popoli all'unità del bacino danubiano in nome di una confederazione da contrapporre agli imperialismi europei vecchi, pangermanesimo e panslavismo, e nuovi, il «panrussismo rosso». Proteggere e conservare l'unicità di quell'area geografica, raccontata con tanta retorica nel quarto ed ultimo capitolo del volumetto, sarebbe utile – secondo Vajta – alla nuova Europa postbellica non solo per la conservazione del patrimonio culturale del bacino danubiano ma anche in vista di una più ampia strategia di carattere politico, economico e strategico e acquisterebbe maggiore importanza se anche in altre zone europee si formassero confederazioni di Stati, «preludio e presupposto della completa unità del continente europeo».

Nel primo capitolo Vajta sostiene, hegelianamente, che dalle ceneri dell'Europa postbellica nascerà un «mondo di sintesi» ad opera della rivoluzione «più grande, più fatale, più strana di tutti i tempi» perché invece di disgregare tenderà a creare unità sociale, morale, economica e politica. In questo scenario trova spazio l'idea di confederazione danubiana, la cui soluzione è collegata alla rinascita dell'Europa. Più avanti l'ungherese ripercorre i passaggi storici legati ai progetti di unione danubiana e sottolinea la responsabilità delle potenze occidentali nel non aver capito che il bacino danubiano è il fulcro geopolitico non solo dell'Europa ma anche delle questioni mediterranee e mediorientali. Anche agli Asburgo si possono addurre responsabilità: in primo luogo in quelle scelte economiche (industrializzazione della parte ovest dell'Impero, Boemia, Moravia e Austria ed economia essenzialmente agricola nell'est) che hanno condannato l'area danubiana a un grave squilibrio interno; in secondo luogo per la germanizzazione della politica ai danni delle classi dirigenti delle altre nazionalità dell'Impero. Nonostante ciò Vajta è estremamente convinto che la caduta della monarchia asburgica sia stato un errore fatale e che «nell'interesse dell'Europa, dell'equilibrio continentale si sarebbero dovuti tenere uniti, ad ogni costo, i popoli danubiani ed anche contro la loro volontà»¹⁹.

Nel secondo capitolo Vajta ricostruisce il percorso ideologico del pangermanesimo e del panslavismo. È questa la parte più interessante del lavoro. Secondo l'ungherese il pangermanesimo ha registrato un unico grande errore, quello di aver valutato la forza quale unico mezzo per la realizzazione dei suoi piani, senza organizzare una penetrazione culturale fra i popoli non tedeschi. Tra gli ideologi del movimento, inoltre, è interessante come Vajta individui in Otto Von Bismarck, Friedrich Neumann (professore all'università di Francoforte e autore di un saggio sull'imperialismo germanico nella Mitteleuropa) e Adolf Hitler un unico filo conduttore in senso involutivo: dal germanesimo puro di tipo bismarckiano si passa ad un'idea di raccolta e potenziamento – in funzione antislava – dei tedeschi abitanti

¹⁹ F. Vajta, *op. cit.*, p. 22.

oltre i confini dell'Impero per finire poi in un pangermanesimo di stampo razziale. Il panslavismo, di contro, è – secondo Vajta – molto più scientificamente e politicamente centralizzato del pangermanesimo. I punti chiave ruotano intorno alla figura del barone Von Pahlen, baltico di origine tedesca, il quale già nel 1798, agli albori dell'età napoleonica, e definiva «esaurite» le altri grandi potenze occidentali considerava inevitabile lo scontro con la Germania. Solo i polacchi ed i cechi, la cui cultura è strettamente legata all'occidente, – a detta di Vajta – avrebbero potuto, se avessero (ri)acquistato l'indipendenza prima del 1918, imprimere un nuovo corso alle sorti dell'Europa e frenare l'avanzata del panslavismo.

Con il secondo dopoguerra l'equilibrio politico panslavismo-pangermanesimo si è rotto. La vittoria del panslavismo ha restituito al bacino danubiano il ruolo di «ago della bilancia» che le due ideologie in lotta le avevano sottratto. In realtà – dice Vajta – con l'avvento al potere di Stalin sarebbe più opportuno parlare di «panrussismo rosso», ovvero del tentativo di voler distruggere le tradizioni latine e occidentali dei piccoli popoli consanguinei (vedi polacchi e cechi) e colpire il sistema sociale europeo avendo come bersaglio la borghesia intellettuale dei popoli slavi occidentali, ad eccezione di bulgari e serbi in cui la causa slava è sostenuta dalla chiesa ortodossa. Per questo motivo – continua Vajta – è necessario che si organizzi compatto il mondo cristiano cattolico «dinanzi all'incombere della tragica valanga» che potrebbe portare alla distruzione della civiltà occidentale.

L'ultima parte del volumetto è dedicata al futuro della confederazione danubiana il cui progetto ruota intorno a quattro cardini: 1) l'unità geopolitica di un'area che geograficamente forma un mondo chiuso, unito indipendente. I «confini naturali» del bacino trovano frontiere tra Zagabria, a sud, e i Carpazi, a nord; 2) dal momento che la complicata situazione etnica impedisce la creazione di Stati nazionali i cui confini politici coincidano con quelli etnici di un solo popolo, è necessario che i popoli danubiani siano tenuti raccolti all'interno di quei confini naturali di cui al punto 1) al fine di assicurare vantaggi politici, economici e sociali ai singoli popoli ed, in ultima analisi, vantaggi strategici alla nuova Europa in termini di equilibrio e di pace. Alla confederazione danubiana si affiancheranno anche una confederazione balcanica e una federazione baltico-polacca in nome di una più ampia unità europea; 3) dal punto di vista culturale entreranno a far parte della confederazione danubiana solo i popoli latini (ungheresi, sloveni, croati, slovacchi e rumeni della Transilvania) e ne saranno esclusi i cechi, «proiettati verso Mosca» e l'Austria, «appendice della Germania» e pericoloso veicolo di diffusione del pangermanesimo; 4) dal punto di vista economico, invece, sarebbe fatale l'esclusione dall'area danubiana dell'industria austriaca e ceca ed a tal proposito Vajta suggerisce l'idea di trovare un compromesso tra le ragioni culturali e quelle materiali.

L'introduzione al volumetto è a firma di Enrico Insabato. Dottore in medicina, ex uomo di fiducia del vecchio presidente del Consiglio Giolitti e simpatizzante del mondo islamico²⁰, Insabato conosceva a fondo Vajta e con lui aveva un'amicizia decennale. Nello scritto ci rivela che l'ungherese era già stato a Roma nel 1940 e dall'Italia di Mussolini era stato espulso come antifascista «per aver diffuso una della tante barzellette sul regime» (ma le fonti d'archivio non lo confermano). Attaccato dalla stampa nazista per la sua attività giornalistica al servizio dell'indipendenza dell'Europa danubiana, in Austria – a detta di Insabato – Vajta era stato inviato dal Partito conservatore e non dal governo fascista di Szálasi. Il faccendiere italiano cercava di presentarlo agli occhi dell'opinione pubblica italiana scevro da qualsiasi coinvolgimento con la follia nazista, nella realtà dei fatti Vajta era un uomo per tutte le stagioni: inseguendo un sogno cercava un appoggio politico per realizzarlo, indipendentemente da valutazioni di strategie internazionali che non era in grado di formulare. Anzi, dirò di più, il contesto internazionale era per lui solo un mezzo, uno strumento per raggiungere l'obiettivo: la rivalsea dei popoli danubiani. Ecco perché abbandonò i servizi segreti francesi, diventati, nella vecchia Europa postbellica, troppo deboli ed ininfluenti, e si recò in Italia per, prima, ottenere un documento falso²¹ che gli permettesse di eludere il mandato di cattura che il governo ungherese aveva emesso nei suoi confronti e, poi, fuggire all'estero, in America, a cercare sostegno politico per la sua battaglia che, nel frattempo, aveva assunto i termini di una crociata antisovietica.

I suoi contatti con l'agente del CIC (Counter Intelligence Corps), ovvero i servizi segreti militari americani, William Gowen, e il rocambolesco viaggio verso Livorno per raggiungere la Spagna di Francisco Franco non hanno trovato un riscontro archivistico, ma è certo che a New York Vajta arrivò nel gennaio 1948. Due articoli di stampa sul quotidiano newyorkese “Az Ember” diretto da Ferenc Gordon (probabilmente l'autore dei due pezzi)²² ce ne danno conferma: l'autore inveì contro il criminale magiaro alzando un polverone che costrinse Vajta ad

²⁰ Per una breve biografia su Insabato vedi C. Gotti Porcinari, *Rapporti italo-arabi (1902-1930). Dai documenti di Enrico Insabato*, Roma, ESP, 1965. Sul volume di Aarons e Loftus, a p. 69, Insabato viene indicato quale uomo politico italiano che – insieme a Fausto Pecorari, vicepresidente dell'Assemblea Costituente – fa rilasciare Vajta appena arrestato dalla polizia italiana (10 aprile 1947).

²¹ Procurarsi passaporti falsi non era così difficile a Roma in quegli anni. Secondo un articolo apparso su “L'Unità” il 26 agosto 1947 impiegati e agenti della Questura lucravano sul traffico di passaporti falsi di cui usufruirono anche criminali di guerra. La relativa inchiesta del capo della polizia Ferrari informò il gabinetto dell'Interno (prot. n. 333.1290. Roma, 11 settembre 1947) che i responsabili erano stati denunciati e arrestati. Sul coinvolgimento di nazisti neppure una parola. ACS, Gabinetto M.I., b. 2 (1947), f. 46.

²² I due articoli sono conservati presso il fondo Vasváry della biblioteca Somogyi di Szeged. Uno dei due porta il seguente titolo: *Spazzatura crocefrecciata, fuori dall'America...!*

abbandonare gli Stati Uniti e rifugiarsi in Sud America. Il progetto di creare una nuova organizzazione – battezzata Unione Continentale – che, in funzione antisovietica e con il sostegno statunitense, realizzasse il sogno di un’Europa danubiana indipendente ebbe vita breve. La presenza in territorio statunitense di un criminale di guerra impegnato sul fronte politico avrebbe messo nei guai le strategie americane di inizio guerra fredda: il nemico sovietico avrebbe potuto prendere a pretesto il caso Vajta per additare all’opinione pubblica internazionale il coinvolgimento degli Stati Uniti nella rete di fuga dei criminali nazisti che Washington, come pure Mosca d’altronde, voleva continuare a controllare gestendone il duopolio. L’Europa, nel frattempo, era stata divisa in due campi di potere e non c’era più spazio per il progetto danubiano.

In questo quadro il lavoro di Vajta non poteva più interessare nessuno e l’ungherese si ritrovò a Bogotà, in Colombia, a fare il professore di economia, a dirigere una rivista di economia politica e a collaborare alla nascita del teatro colombiano.²³

²³ Tra i saggi di sociologia e politica pubblicati da Vajta sulla rivista dell’Università de los Andes citiamo: *Consideraciones sociológicas sobre el informe de la “mision economia y humanismo”*; *El proceso contra el comunismo en America latina*; *Dificultades y horizontes de la investigacion social en latinoamerica* rintracciati nella biblioteca dell’Università di Costanza (Germania).

Sulla pagina web www.banrep.gov.co/blaavirtual/revistas/credencial/junio2006/teatro.html, in un saggio intitolato *El teatro en Colombia en el XX siglo*, si legge: «[...] el festival nacional de teatro realizado [...] gracias a la energia y constante actividad de figuras como el profesor húngaro Ferenc Vajta [...]».

Simona Nicolosi: *Vajta Ferenc különös esete: egy II. világháború utáni Duna-konfederációs terv Olaszországban*

A szerző 2010 júniusában védte meg summa cum minősítéssel Ph.D. doktori disszertációját az I. és II. világháború utáni olasz külpolitikáról, és az ekkor felélesztett, de a XIX. században született, dunai konfederációs elképzelésekről. A tanulmány ennek a disszertációnak egyik fejezete, mely Vajta Ferenc, a Sztójai és Szálasi kormány bécsi főkonzuljának 1947-ben Rómában kiadott *La confederazione danubiana* c. konfederációs elképzelését mutatja be. Vajta korábbi külügyminisztériumi karrierje folytán 1944-ben bécsi főkonzulként dolgozott és segített a magyar jobboldali politikusok Nyugatra menekülésében. Rövid amerikai hadifogság után a francia titkosszolgálat ügynöke lett. Kihasználva korábbi olaszországi kapcsolatait 1947-ben Olaszországba költözik, ahol egy kis füzetben jelentette meg elképzelését, hogy miként lehetne egy dunai konfederációs államszövetség a nyugati szovjet terjeszkedés megakadályozója. A tanulmány rövid történeti áttekintés után részletesen elemzi az ilyen konfederációs államalakulat gazdasági szükségességét és lehetőségeit. Simona Nicolosi alapos elemzéssel mutatja be a ma már mindössze két példányban fennmaradt, a magyar és olasz történészek által még feldolgozatlan munkát, majd a magyar és olasz külügyminisztériumi levéltári kutatásainak anyagaival veti össze Vajta “különös esetét”, 1944-1948 közötti tevékenységét és annak diplomáciai visszhangjait. 1947 végén Vajta elhagyta Európát. New Yorkban akart letelepedni, de ott a magyar emigráció lapjai komoly kampányba kezdtek a “nyilas háborús bűnös” amerikai jelenléte ellen. Vajta ezért Dél-Amerikába menekül, ahol haláláig Columbiában élt, mint a bogotai egyetem megbecsült közgazdász egyetemi tanára és a helybeli lapok szinikritikusa.

Simona Nicolosi disszertációja mellékletében közreadta annak a beszélgetésnek szövegét is, melyet 2010-ben készített Gianni De Michelisszel, a Andreotti-kormány volt külügyminiszterével a nyolcvanas évek végének olasz Kelet-Európa politikájáról. Az interjút jelen számunkban teljes terjedelmében közöljük.

INTERVISTA A GIANNI DE MICHELIS,
EX MINISTRO DEGLI ESTERI ITALIANO
ROMA, 8 FEBBRAIO 2010

D. Seguendo il percorso cronologico che l'idea di confederazione danubiana ha assunto dall'Ottocento fino ai giorni nostri – con particolare attenzione al biennio immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale – si è voluto, fra gli altri obiettivi del presente lavoro di ricerca, individuare dei fattori comuni, dei principi ricorrenti che hanno caratterizzato i vari progetti di unione danubiana. Uno fra questi è il fattore tedesco, ovvero la funzione antitedesca che avrebbe potuto assumere una siffatta organizzazione di Stati. Negli anni in cui Lei è stato protagonista ritorna questo fattore tedesco?

R. Premetto che io ho fatto il ministro degli Esteri in quel periodo e mi sono occupato dell'argomento ma ovviamente lo studio della politica estera italiana non era il mio campo e non lo è neanche adesso. Per esempio io questa percezione di uno spazio tra il 1946 e il 1947, cioè prima che calasse la cortina di ferro, non l'ho mai avuto, non ce l'ho e non ricordo che fossero rimaste tracce evidenti di una cosa del genere. Mentre ricordo che qualcuno, mentre io cercavo di sviluppare alcune linee di azione rispetto all'Europa centrale e quindi all'area di cui si interessa Lei, ha detto: «Ah, ma tu richiami alcuni tratti della politica di Ciano», ovvero alcune delle iniziative che negli anni Trenta Ciano, ministro degli Esteri di Mussolini, aveva in qualche modo sviluppato caratterizzandola. Poi ovviamente ho conoscenze minime, diciamo così, del ricordo di quello che è avvenuto ai tempi del Risorgimento, determinate partecipazioni di garibaldini alle lotte di liberazione della Moldavia, della Valacchia, e così via, così come con l'Ungheria di Kossuth. Ma, ripeto, sono mie percezioni di carattere elementare. Diciamo che questo, in qualche modo, dal mio punto di vista non professionista né nelle questioni di politica internazionale né nelle questioni di storia della medesima, avevo cercato di tradurlo così: subito dopo esser diventato ministro degli Esteri feci nel settembre 1989 una relazione alle Commissioni Esteri congiunte del Senato e della Camera in cui cercavo di delineare le linee guida con cui il governo ed io stesso avremmo cercato di governare quella parte d'Europa che si stava aprendo e che poi portò alla fine della Guerra Fredda, facendo un ragionamento sintetico ma di questo tipo: storicamente dai tempi di Roma la politica estera italiana, per ragioni ovvie di geografia, ha sempre avuto tre possibili direzioni di sviluppo, una nord occidentale, una nord orientale e una meridionale. E ho sostenuto in questa relazione che i momenti alti, sotto il profilo del ruolo internazionale dell'Italia, sono stati

sempre quelli in cui le circostanze, il contesto consentiva lo sviluppo contemporaneamente di iniziative nelle tre direzioni. Nel mentre l'Italia ha avuto un ruolo internazionale più marginale quando le circostanze, il contesto rendeva difficile lo svilupparsi delle iniziative in una o due di queste direzioni. E concludevo dicendo che la fase che si chiudeva, quella della Guerra Fredda, e quella che si apriva, e che dura ancora oggi, era e doveva essere colta da parte dell'Italia, della sua classe dirigente, del suo governo *pro tempore* come una fase in cui si offrivano delle opportunità completamente nuove perché di colpo si aprivano due direzioni che erano state di fatto bloccate nel corso dei decenni precedenti. Infatti nel corso dei decenni precedenti, negli anni della Guerra Fredda, la unica direzione, lungo la quale l'Italia aveva potuto sviluppare, in maniera obbligata per certi versi, la sua politica internazionale, era la direzione nord occidentale. E in effetti l'Italia aveva fatto due grandi scelte: una la Nato, l'alleanza transatlantica, e l'altra la cosiddetta integrazione europea che avveniva secondo una logica carolingia, cioè una integrazione dell'Europa occidentale, di un'Europa baricentrata sull'asse Reno-Rodano. Di colpo, invece, con la fine della Guerra Fredda, alla fine di settembre [n.d.a. del 1989] – non era ancora caduto il muro di Berlino, non sapevamo ancora in quanto tempo sarebbe avvenuto il cambiamento, però ovviamente si capiva che il cambiamento era in atto ed era irreversibile – ci si aprivano due, nuove direttrici: intanto quella meridionale, quella mediterranea, e soprattutto quella che era stata congelata nell'arco dei 45 anni della Guerra Fredda, cioè quella che io chiamo nord orientale, ma si può chiamare anche orientale. Ed in realtà, per questa ragione, la primissima iniziativa che prese l'Italia in quelle settimane portò al risultato che noi firmammo a Budapest il trattato della cosiddetta Quadrangolare e lo firmammo il giorno dopo della caduta del muro di Berlino. E ancora adesso qualcuno dice – stupito – «la preveggenza dell'Italia» che era riuscita addirittura ad arrivare...

D. prima degli altri...

R. ... non solo prima di tutti ma contestualmente addirittura, in un momento in cui ovviamente non c'era nessun nesso, era una coincidenza puramente casuale. Però io mi ricordo quella notte, noi arrivammo a Budapest la sera prima, io ricevetti la telefonata di Genscher [n.d.a. ministro degli Esteri della Germania Ovest, prima, e della Germania unita, poi, e comunque dal 1974 al 1992] che mi avvisava che era caduto in quel momento il muro di Berlino e noi eravamo all'ambasciata italiana a Budapest e il giorno dopo dovevamo fare la firma di questo trattato e mi ricordo che noi passammo buona parte della notte a discutere che l'evento era effettivamente abbastanza singolare. Ecco, quindi, io avevo l'idea che c'era una dimensione, come si può dire, nord orientale, orientale, balcanica – possiamo chiamarla

in vari modi – della politica estera italiana. Tra l'altro, essendo io veneziano un minimo di infarinatura di storia veneziana l'ho avuta e naturalmente c'è sempre stata una dimensione balcanica, adriatica, anche ungherese, diciamo così, della politica veneziana e la sua forza politica è sempre stata la politica internazionale e la politica estera. Se però si vuole cogliere nell'iniziativa che prendemmo in quel momento e che era figlia anche di alcuni spunti precedenti che vanno al di là della mia persona, del mio ruolo nel determinare la politica estera italiana un senso antitedesco no. Anche se è vero, di nuovo *a posteriori*, che l'iniziativa Quadrangolare, Pentagonale, Esagonale che poi adesso prende il nome di Iniziativa centro europea ebbe la caratteristica, e questa caratteristica fu rilevata, di essere l'unica iniziativa multilaterale riguardante l'Europa dell'est di cui la Germania, non solo non ne era la protagonista, ma non ne faceva neppure parte. E quando poi alla fine, nel passaggio da Quadrangolare a Pentagonale e poi Esagonale si aggiunsero Cecoslovacchia e Polonia – l'Esagonale comprese alla fine anche la Polonia – naturalmente questo venne letto, ma non era nelle intenzioni preliminari. Nelle intenzioni preliminari c'era, come si può dire, l'idea – almeno dal mio punto di vista – dell'integralità dello spazio dell'Europa sud orientale, dei Balcani, nel quadro di una politica più genericamente euromediterranea. Per me i Balcani hanno sempre fatto parte del Mediterraneo. Così come del Mediterraneo han fatto parte non solo ovviamente l'Adriatico ma anche il Mar Nero. E quindi l'idea che c'era una dimensione mediterranea della politica estera italiana e naturalmente dell'Europa come poteva piacere a noi, e che inevitabilmente comprendeva una attenzione che solo per ragioni contingenti non avevamo potuto avere nei decenni precedenti rispetto all'Europa centrale e rispetto ai Balcani estesi fino all'Ungheria.

D. Quindi possiamo dire che ritorna questa funzione antitedesca...

R. Ci furono delle frizioni tra la visione italiana e la visione tedesca del modo di rapportarsi a questa parte dell'Europa ma erano tutte, come si può dire, conseguenti di realtà geopolitiche oggettive. È ovvio che per la Germania era più importante il rapporto più settentrionale con la Polonia, col Baltico e con la Cecoslovacchia, così come per noi era più importante la regione balcanica per ragioni di geografia e naturalmente, ciò fu occasione di discussione tra me e Genscher, tra Italia e Germania. E questo spiega perché la Germania adottò due pesi due misure nei confronti, per esempio, della Polonia, della Cecoslovacchia e nei confronti della ex Jugoslavia. La Germania fu molto attenta, nonostante le pulsioni che aveva all'interno della sua società nell'applicare rigorosamente i dettati del trattato di Helsinki [*n.d.a.* Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea, 1975] alla Polonia e alla Cecoslovacchia quindi non mettere proprio in discussione i confini usciti dalla

guerra mondiale per quel che riguardava Polonia e Cecoslovacchia. Nel mentre non adottò un medesimo approccio per quel che riguardava la Jugoslavia, nel cui caso scelse di appoggiare unilateralmente le decisioni unilaterali di Slovenia e di Croazia rispetto alla Jugoslavia e naturalmente si prese la responsabilità, o parte della responsabilità, di innescare quella che poi è stata la tragedia. L'unico punto dell'Europa in cui nell'Europa alla fine prevalse la tesi di non applicare il trattato di Helsinki fu proprio la Jugoslavia ed il risultato è stata una guerra durata anni, centinaia di migliaia di morti, milioni di sfollati e danni giganteschi. Però ripeto non era una cosa voluta in partenza. Adesso, vent'anni dopo che sono stato ministro degli Esteri e ho vissuto dall'esterno le vicende che sono succedute nell'ultimo ventennio, io lo spiego in un altro modo: nell'Europa diventata da carolingia a paneuropea rimane un problema irrisolto che è stato causa di una serie di oscillazioni ed anche di errori in tutta Europa – e, fra l'altro, finché non sarà risolto non ci sarà equilibrio fra i diversi punti di vista dei diversi maggiori Stati europei che consentirà una guida politica dell'Europa e quindi tornerà ad esserci una situazione che oggi i giornali sottolineano ogni giorno rispetto alla crisi economica e finanziaria per un'Europa che non riesce ad esistere come interlocutore sullo scenario globale perché non ha una guida sicura. Poi io questo lo dico perché la scelta irrisolta è la scelta tra quello che io chiamo il cosiddetto rattrappimento baltico, ovvero una scelta di baricentrare l'Unione europea nella sua nuova missione paneuropea a nord-est o una scelta, un'altra dimensione di marcia, cioè un'Europa che scelga con chiarezza di avere una forte dimensione mediterranea e di allargare la prospettiva dell'integrazione al di là dei confini geografici dell'Europa verso il Mediterraneo o quello che io chiamo il Mediterraneo allargato. E naturalmente è ovvio che le pulsioni almeno di una parte della società tedesca sono verso il cosiddetto rattrappimento baltico, mentre è ovvio che l'Italia non solo è interessata alla dimensione euromediterranea, ma sarebbe un disastro per l'Italia: non solo l'Italia del sud ma anche l'Italia del nord rischierebbe di diventare periferica e marginale [n.d.a. se l'Europa tutta si rivolgesse verso nord-est].

D. E la Francia di Mitterand? Quanto la rivalità francese ha pesato sulla politica estera italiana?

R. La mia tesi è che la Francia non è mai riuscita a diventare il centro dell'Europa, mai nella storia nel corso dei secoli da Ugo Capeto in giù. Ha tentato l'ultima volta con Napoleone e gli è andata male. Negli ultimi vent'anni, poi, con Chirac [n.d.a. Jacques Chirac, presidente della Repubblica francese dal 1995 al 2007] ha fatto chiaramente la scelta di abbandonare il Mediterraneo e di puntare tutto sullo storico asse Parigi-Berlino-Varsavia-Mosca e di fatto rendersi complice di una sorta

di scelta nella direzione di quello che chiamo rattrappimento baltico. Poi Sarkozy [n.d.a Nicolas Sarkozy, presidente della Repubblica francese dal 16 maggio 2007], succedendo a Chirac ed in polemica con lui e, naturalmente, essendo consapevole del vicolo cieco in cui la scelta di Chirac aveva portato anche a livello generale la Francia, ha tentato di capovolgere solo in parte, però, le postazioni di Chirac scegliendo da un lato di stabilire un forte rapporto anglo-americano (l'ingresso della Nato, il sistema militare della Nato,...) e dall'altro lanciando la primissima idea – alle dieci e mezza di sera la domenica della sua elezione – dell'unione del Mediterraneo. L'unione del Mediterraneo era un'idea franco-francese [*sic. n.d.a. franco-tedesca*]: era un'unione del Mediterraneo che non comprendeva tutta l'Europa e che di fatto significava avere un'egemonia postcoloniale della Francia rispetto al Mediterraneo ma lasciando poi fuori il resto dell'Europa e soprattutto lasciando fuori la Germania. Poi in realtà le cose non sono andate proprio così perché la Germania si è imposta e adesso l'unione per il Mediterraneo – e non più l'unione del Mediterraneo – è stata varata da tutta l'Unione europea e con un approccio diverso e la Francia continua a non trovare pace in un'Europa in cui alla fine non riesce nemmeno adesso a raggiungere l'obiettivo...

D. Quindi un fuoco di paglia questa rivalità francese...

R. Piuttosto l'ennesima versione di una storia che dura da Enrico IV o, se vogliamo andare ancora più indietro, da Carlo VIII. E paradossalmente io sostengo che oggi, da un lato, io credo che vedremo come conseguenza dell'evoluzione della crisi mondiale una Germania molto più attenta alla dimensione mediterranea, vedremo una Germania che capisce che il rattrappimento baltico è la fine dell'Europa, la marginalizzazione dell'Europa e quindi vedremo una Germania molto più attenta non solo all'integrazione del Mediterraneo in senso stretto, ma anche al rafforzamento del rapporto coi Balcani, con il Mar Nero, con il Medio Oriente, e naturalmente, da questo punto di vista, vedo una possibilità potenziale per un ruolo molto forte dell'Italia vent'anni dopo, di nuovo.

D. Soffermiamoci sull'Italia. Secondo Lei la politica estera italiana verso il Danubio e più in generale verso il settore mediterraneo ha percorso più il binario dei rapporti bilaterali o ha preferito invece una visione globale in senso multilaterale?

R. Non voglio dirmelo da solo ma scegliemmo la Quadrangolare e l'Iniziativa centro europea, che esiste ancora adesso, è stata un'iniziativa italiana, almeno il tentativo. Poi uno può dire «più sulla carta che in concreto», «questo segretariato

di Trieste è un po' evanescente», ma questo è un altro discorso. Diciamo che sicuramente il nostro approccio era un approccio multilaterale. Tra l'altro la direzione multilaterale che è iniziata con la Quadrangolare non era sostitutiva dell'integrazione in Europa, doveva essere semplicemente considerata come una sorta di impalcatura provvisoria che doveva aiutare, accelerare, favorire l'ingresso in Europa. Ma teoricamente questa infrastruttura doveva essere considerata a tempo e chiudersi quando l'intera Europa fosse diventata parte dell'Unione europea e naturalmente questo in parte è avvenuto perché i famosi quattro paesi originari [n.d.a. Italia, Austria, Ungheria e Jugoslavia] fanno tutti parte dell'Unione europea sia pure attraverso la Slovenia come succedanea della Jugoslavia, poi la Cechia e la Slovacchia ne fanno parte, anche la Polonia ne fa parte, la Romania e quindi diciamo che ci si è mossi in quella direzione.

D. E invece muoversi attraverso rapporti bilaterali sarebbe stato più sterile a Suo avviso?

R. Se l'obiettivo è quello dell'integrazione in Europa sarebbero stati sforzi falliti. All'inizio uno degli obiettivi della Quadrangolare – premesso che non avevamo previsto cosa poteva succedere – era quello di cercare di aiutare la Jugoslavia a rimanere unita. Non ce l'abbiamo fatta però in quella relazione alla Commissione Esteri io spiegavo un altro concetto molto semplice, molto banale che però permette di capire tutto quello che è successo dall'inizio nel corso di questi vent'anni: nel momento in cui si scongelava l'equilibrio precario della Guerra Fredda l'alternativa che avevamo di fronte era la scelta tra integrazione e disintegrazione. E dicevo allora – questo nel settembre 1989: «se noi, ovverosia l'Europa occidentale, che tra l'altro abbiamo la fortuna di avere potuto allentare la cortina di ferro e sperimentare trent'anni di integrazione (quindi abbiamo il *know how* dell'integrazione), non saremo capaci di esportare il *know how* dell'integrazione verso est favorendo il recupero dell'ottica nostra, inevitabilmente sarà l'est a esportare la disintegrazione a ovest». E in realtà ancora adesso non abbiamo risolto questo problema: per cui è vero che nel frattempo abbiamo avuto l'allargamento però l'allargamento è avvenuto in maniera incompiuta, in maniera sbagliata perché Prodi si è dimenticato della regola che *widening* e *deepening* devono andare assolutamente mano nella mano e invece abbiamo fatto l'allargamento nel 2004 senza essere capaci di fare contemporaneamente il *deepening*, conseguentemente il *deepening* è arrivato solo un mese fa con approvazione del trattato di Lisbona [n.d.a. ovvero il trattato di riforma della costituzione europea entrato ufficialmente in vigore il 1 dicembre 2009], abbiamo perso cinque anni e questo *decoupling* tra allargamento e approfondimento istituzionale ha squilibrato tutta l'Europa e bisogna vedere se adesso

saremmo in grado di riequilibrare la cosa e ovviamente ciò ha ritardato soprattutto in questa parte del continente il completamento dell'allargamento medesimo perché c'è adesso una parte maggioritaria della popolazione che sta dentro l'Unione europea che tutto sommato se potesse chiuderebbe l'allargamento e terrebbe fuori tutti quanti dalla Croazia in giù con tutte le conseguenze che da questo dipendono. Quindi questo concetto di integrazione-disintegrazione è un criterio molto semplice per leggere e capire quali sono i rischi, le opportunità, i vantaggi, gli svantaggi e così via delle politiche che si adottano nell'affrontare questi problemi.

D. In questi ultimi vent'anni si ha come l'impressione che la politica estera italiana abbia puntato prima all'area danubiano-carpatica, poi verso i Balcani con la crisi in Kosovo ed ora, ultimamente, verso l'area mediterranea più propriamente detta, verso il Medio Oriente...

R. Diciamo che in questi vent'anni l'Italia le ha sbagliate quasi tutte. E devo dire che il centro-sinistra è stato peggio del centro-destra. Tutto sommato Berlusconi come sempre, un po' in ritardo, un po' per intuito, un po' per i cazzi suoi però ne ha imbroccate molte di più. Basta vedere l'altro giorno in televisione Đucanović con Berlusconi [*n.d.a.* Milo Đucanović, primo ministro della Repubblica del Montenegro dal 2003. L'incontro è avvenuto a palazzo Chigi il 6 febbraio 2010. Al centro dei colloqui la cooperazione economica tra i due Paesi nei settori dell'energia, delle infrastrutture e dei trasporti e la prospettiva dell'integrazione in Europa dei Balcani], una cosa che non siamo riusciti a fare in questi vent'anni.

D. Ma l'inazione italiana era dovuta alla vastità dell'area geopolitica in questione?

R. No. È dovuto al fatto che al cosiddetto centro-sinistra avevano aderito i comunisti – chiamiamoli così – che avevano la coscienza sporca. E non è un caso che il peggiore errore che ha fatto l'Italia è quello del Kosovo. E non è un caso che questo è figlio del fatto che D'Alema – la prima volta che un comunista diventava ministro in Italia – ha fatto bombardare la Serbia dimenticando tutte le regole sull'Onu, che invece sono state usate in altre situazioni e in altri casi. Probabilmente Berlusconi è stato un po' meglio del centro-sinistra, ma sempre molto in ritardo... abbiamo perso vent'anni quindi...

... negli anni Novanta siamo stati corresponsabili del disastro della Bosnia, siamo stati assenti in tutta quella parte riguardante l'ultimo periodo di Milošević [*n.d.a.* Slobodan Milošević, presidente della Serbia nonché della Repubblica federale di Jugoslavia, morto a L'Aja nel 2006], e solo adesso, solo direi quasi per spinta

della società civile e della società economica, la società politica italiana deve scegliere. Mentre l'idea dell'Iniziativa centro europea veniva abbandonata dai governi della seconda Repubblica tra il '94 e il '96 e lo sviluppo delle relazioni non solo economiche ma anche culturali e civili con la regione nacquero per la spinta degli industriali del nord-est che annusarono che c'erano dei vantaggi ad andare in Romania e ci andarono, così oggi la politica balcanica dell'Italia è trainata dagli industriali e dagli imprenditori del grosso dell'Italia che vanno in Serbia, a Belgrado, per il convegno del 25 e il 26 (febbraio) [n.d.a. si tratta del seminario *Serbia: un passo verso l'integrazione europea* organizzato dall'Ice, dall'ambasciata d'Italia a Belgrado e dal Mae] che è figlio di una spinta spontanea...

economica prima che politica...

... economica ma che poi si porta dietro tutte le relazioni culturali e così via. sono legate naturalmente alla storia e alla geografia perché ci sono legami profondi...

D. Lei crede alla complementarità dell'economia italiana con quella dei paesi di quell'area geografica...

R. Certo. Ritengo tra l'altro che scopriremo lo sviluppo e l'integrazione dell'economia europea nell'area balcanica, in cui vivono circa 50 milioni di persone che, nei prossimi anni, saranno il grande polmone che permetterà all'Italia di rimanere a galla nella nuova competizione globale che verrà ereditata dal superamento di questa crisi. Storia e geografia sono i fattori principali che forgiavano la politica internazionale, la direzione di marcia della presenza internazionale di un paese.

D. Io ho l'impressione che si possa parlare di una trasversalità partitica della Ostpolitik italiana, ovvero sia che la politica estera italiana sia stata mossa non da un'idea ma da sensibilità individuali di singoli uomini politici. Lei cosa ne pensa?

R. Parliamoci chiaro. La politica estera italiana non è mai esistita nel corso degli ultimi 50 anni per una ragione molto semplice: per 45 anni durante la prima Repubblica la politica estera derivava da una scelta che non avevamo fatto noi, era stata fatta a Yalta nel gennaio 1945, noi non c'eravamo ovviamente, eravamo ancora in guerra – e fra l'altro in una situazione di sconfitta – e la scelta di quello che sarebbe stato il destino dell'Italia fu fatta dai vincitori della guerra. Poi *a posteriori* alcuni di noi che ci hanno voluto pensare hanno capito che fummo fortunatissimi: venimmo messi dalla parte giusta, con una modalità che, almeno per quei 45 anni, era migliore della modalità in cui fu messo l'altro paese sconfitto, la Germania. La Germania fu divisa fisicamente in due e la parte occidentale ebbe

il vantaggio di stare dalla parte giusta, dalla parte della democrazia, della libertà, dell'economia di mercato, dello sviluppo, eccetera. Noi non fummo divisi in due, anche se a Yalta se ne parlò, e di fatto venimmo divisi in due sulla base di uno statuto non scritto che di fatto governò le vicende politiche, non solo politiche italiane, per 45 anni per cui al partito comunista veniva garantito una specie di statuto speciale che corrispondeva alle regole, alle leggi formali vigenti e che gli ha permesso di campare, prosperare e di essere – dicevamo allora – il più importante partito comunista fuori del sistema comunista sovietico. In realtà non era fuori, era dentro. Questo diede tutta una serie di vantaggi: noi evitammo i rischi della Grecia, della guerriglia comunista di Marcos, poi i colonnelli fascisti e le situazioni violente. Fummo dalla parte giusta nel modo giusto e – come si può dire – con la possibilità di, tra virgolette, una sorta di controllo del sistema occidentale e del sistema orientale, Cia e Kgb in qualche modo, col comune interesse di mantenere le oscillazioni politiche e sociali entro limiti ben precisi per cui noi evitammo tensioni di sinistra e tensioni di destra. Naturalmente questa situazione ridusse la possibilità di fare politica estera. I governi della prima Repubblica avevano l'obbligo, avevano il compito di gestire queste linee fissate. In realtà dovevi farlo in maniera opportunistica e c'erano dei margini limitatissimi di manovra. Non a caso la gente si ricorda di Craxi [*n.d.a.* Bettino Craxi, presidente del Consiglio italiano dal 1983 al 1987], di Sigonella [*n.d.a.* si tratta della crisi di Sigonella, il complesso caso diplomatico legato al sequestro della nave da crociera Achille Lauro e che mise in aperto contrasto l'Italia e gli Stati Uniti nell'ottobre 1985] perché Craxi fu il primo che intuì, primo, che la guerra fredda stava finendo, che l'equilibrio di Yalta era un equilibrio che comunque non conveniva a lui, al suo partito perché seguire Yalta significava una specie di ruolo prefissato dei democristiani e dei comunisti rigido con parti di commedie in cui i socialisti, che pure erano il terzo partito in qualche modo grosso o grossetto, potevano solo stare di qua o di là. Quindi tutti questi episodi come Sigonella furono tentativi di muoversi entro i margini di una politica che cominciava ad allentarsi. Quando finì la Guerra Fredda ci fu un momento in cui sarebbe stato possibile per l'Italia avere, anzi sarebbe stato necessario e utile avere una politica estera, cioè decidere di ri-orientarsi e, ripeto, prima ci avevano orientato, e invece nella situazione in cui stavamo tra i vincitori non potevamo sperare che qualcuno decidesse per me e avremmo dovuto ri-orientarci. Questo però, come si può dire, fu reso impossibile dal fatto che venne Mani pulite [*n.d.a.* si tratta di una vasta indagine giudiziaria partita dalla Procura di Milano che, nei primi anni Novanta, fece emergere una fitta rete di corruzione nel mondo politico e finanziario italiano], si creò una situazione bloccata in cui i post-comunisti tentarono di prolungare Yalta oltre Yalta (e l'han fatto per circa vent'anni, poi adesso si sono dissolti), dall'altra parte si inventarono Berlusconi

il quale rappresentò, e in parte ancora rappresenta, ... anche se naturalmente dopo vent'anni ha imparato il mestiere, e quindi alla fine gli spunti di una politica estera nascente cominciano a venire con l'ultimo Berlusconi, quello degli ultimi anni. Non è un caso che guarda alla Russia, che guarda al Mediterraneo, ai paesi arabi. Ma naturalmente non ci fu [*n.d.a.* una politica estera italiana] perché venne ammazzato Craxi, ammazzati i socialisti, ovverosia quelli che erano più pronti per tentare di ri-orientare il paese sulla base di un interesse nazionale, sulla base di una lettura nazionale dell'interesse europeo, eccetera. Il paese in questi vent'anni si è prevalentemente concentrato a guardarsi l'ombelico e naturalmente quando uno si guarda l'ombelico non si vede cosa succede attorno. Adesso la crisi ci butta a mare e probabilmente, speriamo, questa comunità nazionale dovrà fare le scelte, dovrà decidere come muoversi, se scegliere la strada, come già avvenuto nel passato, di un lento declino, oppure invece di cercare di approfittare per ri-orientarsi.

V

RECENSIONI

LÁSZLÓ SZÖRÉNYI, FASTI HUNGARIAE.
STUDI SULLA FILOLOGIA NEOLATINA E SULLE RELAZIONI
ITALO-UNGHERESI, ROMA, LITHOS, 2009, PP. 405.

Il titolo del volume di László Szörényi, apparentemente modesto, agli specialisti dice invece molto. Purtroppo non sono molti gli studiosi che si occupano di uno dei temi più interessanti della nostra produzione letteraria, ossia della letteratura ungherese in lingua latina, che per cinque secoli significò “la letteratura” in Ungheria: fino alla metà dell’Ottocento la letteratura ungherese fu “bilingue” e pertanto, accanto a quella in lingua nazionale, fioriva anche la letteratura neolatina ungherese, un fenomeno certamente significativo a livello europeo. Risultano del resto assai scarsi su questo tema i contributi in lingua italiana, laddove appare evidente che la conoscenza della letteratura ungherese andrebbe diffusa al di là dei nostri confini. È perciò assai importante il fatto che i saggi di László Szörényi sulla letteratura neolatina ungherese vengano accompagnati da quelli scritti sulle relazioni italo-ungheresi, concernenti una grande parte della storia della letteratura ungherese, a partire dall’epoca dell’Umanesimo fino al Settecento: basti pensare ai saggi su Antonio Bonfini, su Giano Pannonio o sull’influenza dell’opera di Girolamo Vida sulla poesia di Miklós Zrínyi contenuti nel volume. È il vero merito dell’Autore, un autentico unicum, che tali due obiettivi, legati a questioni cruciali della storia della letteratura ungherese, siano entrambi presenti nell’analisi compiuta in questo libro nel contesto dei rapporti culturali tra l’Italia e l’Ungheria.

Il libro nel suo insieme rappresenta una novità, sebbene la grande maggioranza dei saggi in esso contenuti sia stata già pubblicata, in parte anche in lingua italiana. Il volume si presenta ciononostante come una grande novità scientifica perché, grazie alla struttura ben congegnata della scelta dei saggi, propone un vero e proprio *iter* scientifico al lettore italiano. È un volume molto ben strutturato, perché l’Autore è consapevole della difficoltà di presentare i valori della cultura ungherese al Mondo. Come egli stesso afferma nel saggio *La critica e la letteratura ungherese in Italia*: “A proposito della Transilvania, infatti, esistono inestirpabili stereotipi paranoici, non soltanto nell’opinione pubblica italiana, ma in quella di tutto il mondo: basti alludere allo sciocco mito di Dracula... nel centro storico di Segesvár, tanto per cominciare, al posto della statua demolita di Sándor Petőfi hanno collocato quella di Dracula...” Appunto per questo apprezzo molto la spiritosa soluzione dell’edizione italiana della *Storia della Transilvania* di Károly Kós, uscita con la fascetta: “La Transilvania non è la terra di Dracula il vampiro.”

Nel volume si trovano anche saggi che trattano problemi specifici e delle opere dei grandi classici della letteratura ungherese e che non riguardano pertanto né la letteratura neolatina, né i rapporti letterari italo-ungheresi. Questi saggi testimoniano come possano diventare veri *héros* non soltanto le figure emblematiche della storia letteraria ungherese – come György Dózsa della *Stauromachia* di Stephanus Taurinus o Miklós Toldi del poema nazionale di János Arany – ma anche, talvolta gli studiosi stessi di tali opere, come il professore Tibor Klaniczay, il quale negli anni più difficili del trentennio tra gli anni Cinquanta e Ottanta dovette combattere la sua battaglia contro i concetti obbligatori del “realismo socialista” (*Commémoration de Tibor Klaniczay*).

Nel saggio sul poeta János Arany, Szörényi mette insieme il poema *Toldi szerelme* con il capolavoro dell’Ariosto, chiamandolo “Toldi innamorato”, e traduce con grande bravura il verso ungherese nelle parole ariostesche: “Al cui rotto stemma accanto questi scrissi io...”. Lo studioso analizza l’opera di Arany da un punto di vista del tutto originale, che mette il poema in una luce nuova: secondo Szörényi il poeta intendeva paragonare la grandezza del re Luigi il Grande con quella di Ferenc Rákóczi e dello stesso Lajos Kossuth, fedele fino alla morte ai suoi ideali. L’Autore sottolinea la profonda conoscenza dimostrata da Arany nei confronti della filosofia sociale del suo tempo e l’utilizzazione di tali idee nelle sue opere poetiche. Szörényi esamina l’ultima, grande opera di János Arany dalla prospettiva del ricordo dei morti cari al poeta, partendo dall’immagine di poetica bellezza della “torre monca” della sua città natale (la *Csonka torony* di Nagyszalonta) fino ad arrivare al perché la famiglia dei Toldi sia in grado di conservarsi al di là della morte e delle ombre della vendetta e della colpa, bene espresso nel monito della sua poesia *Mindvégig* (Fino alla fine): “La lira, la lira / Stringiti al petto / Quando la morte arriva” (trad. di M. Dal Zuffo, *Amore e libertà*, Roma, Lithos, 1997).

Il nucleo centrale del volume è costituito naturalmente dai saggi sulla letteratura barocca neolatina ungherese, sulle opere dei poeti gesuiti ungheresi, a partire da quello dedicato all’opera di ispirazione ovidiana di Ferenc Kazy, *Fasti Hungariae*, dal quale è stato tratto il titolo del volume. In questi studi l’Autore dimostra le sue vastissime conoscenze di intellettuale e la sua precisione filologica ma, nello stesso tempo, non dimentica di informare il lettore su questa opera, letta oramai soltanto da pochi. Il saggio, oltre a presentare i *Fasti*, offre anche spiegazioni etnografiche sulle usanze popolari descritte nel poema e sul tema della presenza e dell’influsso della poesia ovidiana nella letteratura ungherese e goriziana, spiegandoci naturalmente perché sia possibile chiamare quest’opera “Fasti” sebbene essa sia priva della struttura dei consueti calendari. L’autore stesso ha scelto per il suo volume questo titolo non a caso: non perché volesse seguire una qualche cronologia, bensì perché intende offrire una serie di saggi sulla storia culturale ungherese in forma di *annales*.

Tutto ciò che viene ricordato è un *dies faustus*, una vera festa nella storia della nostra cultura poiché, essendo ricordato, diventa fondamento del *cultus*, cioè parte della cultura e della tradizione. In questo modo lo stesso volume di László Szörényi, con la sua struttura narrativa e con il suo linguaggio discorsivo, diventa un'opera ovidiana.

Nei saggi sulla poesia neolatina barocca Szörényi segue il processo di formazione parallela della visione storica degli autori protestanti e cattolici ungheresi e come la loro sintesi formerà la base della coscienza storica magiara moderna. In questo contesto gli autori gesuiti ebbero un ruolo importantissimo nel consolidamento della mitologia unno-magiara. Nell'opera di Szörényi viene sottolineato un altro dato interessante, riguardante il rapporto tra la storiografia croata e quella ungherese: lo studioso richiama l'attenzione anche sul fatto che la poesia ungherese di Miklós Zrínyi ebbe una notevole influenza non soltanto sulla letteratura croata ma anche su quella neolatina ungherese.

Dicet aliquis... insegna la retorica, e dobbiamo perciò fare anche le nostre osservazioni critiche, se non vogliamo essere contestati da altri critici. Tuttavia l'unica questione che possiamo sollevare nei confronti di questo volume è la seguente: ha una qualche importanza, oggi, lo studio della letteratura neolatina, o della letteratura umanistica o barocca ungherese stessa? La domanda è corretta, anche se non siamo costretti a rispondere. Noi studiosi di questa cultura possiamo dire che la letteratura classica può offrire veri piaceri e per questo è nostro compito interpretarla, spiegarla e diffonderla al più vasto pubblico possibile, affinché anche altri possano sentire il piacere de *l'art pour l'art* della letteratura. I saggi stessi di questo volume ci forniscono a loro volta una risposta, che si percepisce in ogni singolo contributo.

Nella parte finale del libro figurano ancora le questioni dell'importanza dell'insegnamento delle lingue e letterature classiche, come in *Le Parnasse latin moderne*, sul progetto del rafforzamento dell'insegnamento della letteratura neolatina all'epoca napoleonica, o la questione della comune storia delle due nazioni associate, la croata e l'ungherese; similmente è importante la questione della fortuna della letteratura e della cultura ungherese nel mondo (*La critica e la letteratura ungherese in Italia*). In chiusura l'Autore ha voluto inserire due saggi non riguardanti il tema centrale ma importanti per lui, per la sua visione della storia e della sua stessa vita: il primo si intitola *Sulle minoranze ungheresi nel bacino dei Carpazi*, il secondo contiene le sue *Riflessioni sullo spirito d'Italia* dopo i quattro anni passati in Italia come ambasciatore della Repubblica Ungherese tra il 1991 e il 1995. Possiamo affermare pertanto che il volume può essere utile non soltanto agli specialisti della letteratura neolatina ma anche a tutti i lettori interessati alla cultura ungherese.

(Bence Fehér)

SÁRKÖZY PÉTER, RÓMA MINDANNYIUNK KÖZÖS HAZÁJA.
MAGYAR EMLÉKEK RÓMÁBAN. MAGYAROK EMLÉKEI RÓMÁRÓL.
ROMANIKA, BUDAPEST 2010. 264.

Ogni generazione deve scrivere la *sua* storia, il suo passato. Non sono pochi gli studiosi che scrivevano su qualche aspetto dei rapporti italo-ungheresi. Ci sono anche diverse collane editoriali che presentano i nuovi risultati scientifici degli italianisti ungheresi e dei magiaristi italiani (che, molto spesso, operano nell'ambito del *Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia*): ad esempio, gli *Atti dei Convegni* organizzati dall'Accademia Ungherese delle Scienze e dalla Fondazione Cini o da "La Sapienza" di Roma, nonché i numeri dell'*Annuario* pubblicati dall'Accademia d'Ungheria in Roma e, in parte, dal Dipartimento di Italianistica di Szeged. Poi, la *Rivista di Studi Ungheresi* che, da ventiquattro anni ininterrottamente, ci fornisce di profonde conoscenze nel campo indicato. È molto importante anche la rivista *Nuova Corvina* dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria. Ci sono libri che trattano i vari aspetti e svariati periodi dei rapporti storici e letterari, alcuni monograficamente, come, per esempio, quello di Magda Jászay, *Incontri e scontri nella storia dei rapporti italo-ungheresi*, (Rubbettino, 2003) che parte dalla conquista della patria e va fino alla rivoluzione del 1848/49 e oltre, tanto per menzionare un'opera classica sull'argomento.

Ma *la patria comune* di Péter Sárközy qui presentata è diversa e unica, e non perché ci fornisca dei dati assolutamente nuovi o delle sorprendenti scoperte storiche: da questo punto di vista, l'opera della Jászay è, senza dubbio, più ricca. La maggior parte delle informazioni comunicate nel libro di Sárközy non sono nuove, ma già pubblicate proprio dallo stesso autore altrove, nei suoi libri come *Roma, la patria comune* (Roma, 1996) oppure nei *Ricordi* di Banfi (Roma-Szeged, 2005) in italiano e in ungherese. Non la quantità del sapere, ma il modo complesso del far vivere la storia costituisce, a mio avviso, la vera novità ed importanza del libro. La conoscenza "morta", i fatti distanziati necessariamente dall'osservante-studioso qui cambiano il loro carattere, e cominciano a vivere: e insegnano ad amare quella Roma che è *ungherese*.

Il tema del libro contiene in sé una duplicità, oppure si può dire che esso è strutturato in doppia direzione. Ricordi e memorie. Ricordi, soprattutto oggetti legati ad una città situata in ben precise coordinate geografiche, e memorie dell'Urbs negli uomini legati ad un'altra realtà geografica, al Bacino dei Carpazi, all'Ungheria storica o virtuale. Uomini che vivono, vivevano o sono morti in

qualsiasi luogo del mondo, come Sándor Márai, nato a Kassa (oggi Slovacchia), vissuto in Italia e morto negli Stati Uniti, ma che nell'anima e nello spirito sono divenuti e rimasti fino alla fine "*civis romanus*".

Misurare il tempo è un'arte romana. Roma due volte ha dato il tempo all'umanità: nel 47 a. Cr. *sub Julio*, un astronomo d'Alessandria calcolò la durata dell'anno; poi un gesuita, professore di matematica, Cristoforo Clavio diede il nuovo calendario, negli anni in cui il suo collega e confratello István Arator lottava con incredibile fervore per la causa di un Collegio Ungarico in Santo Stefano Rotondo (un bel capitolo si occupa dell'attività dei paolini e dei gesuiti ungheresi a Roma): quanto nato nel tempo, a *Roma* diventa *aeternum*.

Sant'Agostino parlava di tre aspetti del tempo che non può essere che presente. Il presente del passato è la memoria, il presente del presente è la visione, il presente del futuro è l'attesa. "...ossia: da ciò che non è ancora, attraverso ciò che non ha estensione, verso ciò che non è più" (*Confessioni*, 11).

I ricordi sono documenti reali, esteriori del *presente*. La prima parte del volume parla dei ricordi, delle tracce che gli ungheresi lasciavano a Roma a partire dagli Unni, da Attila fermato dal papa Leone Io davanti a Roma: la famosa scena si vede sull'affresco di Raffaello nella Stanza di Eliodoro. L'ultimo, in ordine cronologico, è la lapide commemorativa del primo direttore dell'Accademia d'Ungheria, Tibor Gerevich, collocata nel 2007.

I più importanti edifizii sono: "sacellum et hospitium" di Santo Stefano demolito nel 1776, Santo Stefano Rotondo sul Monte Celio, anche come sede del Collegio Ungarico (et Germanico), i Palazzi dell'Istituto Storico Fraknói, il Palazzo Falconieri e, recentemente, la Casa di Santo Stefano. La maggiore e la più preziosa parte dei ricordi appartengono alla Roma cristiana (o direttamente alla Chiesa): chiese, ospizi per pellegrini e ordini ecclesiastici (cap. I-II). Roma "laica" entra in scena, per la prima volta, soltanto nel periodo del Rinascimento: ci sono infatti rimasti non pochi ricordi della guerra contro i turchi in Ungheria (cap. III). Il barocco, il secolo dei gesuiti, è di nuovo un periodo "ecclesiastico" in cui dominavano quei ricordi che servivano come elementi naturali dell'appartenenza di un popolo alla Chiesa Universale, Cattolica e necessariamente ben organizzata. Preti, pellegrini, nunzi, oppure anche semplici fedeli, erano in rapporto diretto con la Santa Sede in Roma come la periferia con il centro di un'istituzione. Giovani ungheresi studiavano qui (anche se le Università di Padova e di Bologna erano più importanti), e la Chiesa ungherese qui mandava le relazioni sullo stato attuale della nazione (cap. IV).

Soltanto l'Ottocento ha portato cambiamenti radicali nel carattere dei rapporti: soprattutto la lotta contro l'oppressore comune, gli Asburgo, apriva nuove strade non appena acquisita la coscienza della sorte comune. Molti ideali della

rivoluzione ungherese sconfitta furono realizzati in Italia. Il busto del generale Türr sul Gianicolo ne può essere un esempio (161). Un ricordo della rivoluzione del 1956 si trova sulla casa in cui abitavano gli studenti profughi dopo l'invasione dei russi, situata in Via Cestari, 34, vicino alla Piazza Argentina.

Alcuni capitoli si occupano delle varie istituzioni ungheresi ecclesiastiche (cap. V, 1-3), scientifiche o statali come l'Istituto storico, l'Accademia d'Ungheria (cap. VIII) e l'Ambasciata (cap. X, 6). Certi luoghi informali e privati formano una categoria a parte, non meno importante nel Novecento. Ristoranti ed alberghi appartengono a questo gruppo. Fra questi il Caffé Greco (cap. IX, 2), da trecento anni un punto frequentato dagli intellettuali di tutto il mondo; Mario's (cap. IX, 4) già più "ungherese", mentre la famosa *Triznya-kocsma* (IX, 3) è, e rimarrà sempre, un luogo sacrale della vita spirituale dell'emigrazione ungherese.

Accanto all'*oggettistica*, la *visione* concreta, nel libro è sempre presente la *memoria*, cioè il presente del passato nella coscienza, come scrisse sant'Agostino. Si dice che l'Europa si costruisce su tre colline, sull'Acropoli, sul Golgota e sul Campidoglio: i primi due, come luoghi concreti, per due millenni, si trovavano alla periferia della coscienza europea. Roma, *mater gentium*, occupava anche il loro posto. Nei capitoli VI, VII, e nell'Antologia, domina la forza formativa di Roma negli ungheresi, da Giano Pannonio ai nostri contemporanei. Per le voci ungheresi nel coro, pittori, scultori, musicisti, uomini di teatro, poeti e scrittori, l'incontro con Roma significava la maturità spirituale, in base alla quale sono diventati uomini diversi, nuovi, che portavano per sempre la memoria di questa rivelazione. In particolare ciò avvenne a 19 tra scrittori e poeti fra i più grandi – tranne Mór Jókai tutti del '900 –, fra i quali Endre Ady, Mihály Babits, Dezső Kosztolányi, Sándor Weöres, Antal Szerb, Géza Ottlik e Zoltán Jékely.

I protagonisti del libro, dedicato alla memoria degli amici italomani che guardano la città brulicante ormai dal di sopra, sono anche i maestri-predecessori dell'autore, come József Szauder, Tibor Klaniczay, nonché László Cs. Szabó, la cui raccolta dei saggi *A római muzsika* serviva da modello non soltanto per quello che riguarda la tematica e il rigore filologico, ma anche per l'ambizione di scrivere bene e in bella maniera.

L'autore ha scritto una prosa d'arte sui fatti della storia e sulle memorie della coscienza, in cui non si può non sentire la sua viva partecipazione e l'entusiasmo nel presentare questo argomento non indifferente agli uomini che hanno sensibilità per la storia comune europea, per i valori del cristianesimo e per la bellezza visibile ed invisibile.

Tutti portiamo, come scrisse il poeta Győző Csorba, Roma sotto la nostra pelle.

*Poi, me ne vado, e torno a casa di nuovo,
ma ti porto a casa sotto la mia pelle, Roma,
il tuo fiume biondo e silenzioso e i colli che s'inclinano
sul fiume mansueto, e il reticolato delle vie strette.*

E se l'anima

*mi brucia, oppure il giudizio del mondo
mi batte, nel tuo grembo trovo nuovamente patria,
Oh, Roma, madre-nido durante.*

(Vers Rómáról)

(József Pál)

VI

TITOLI DELLE TESI DI LAUREA
IN LINGUA E LETTERATURA UNGHERESE
PRESSO L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA
“LA SAPIENZA”, 1930-2010

TESI DI LAUREA IN LINGUA E LETTERATURA UNGHERESE
DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA "LA SAPIENZA" DAL 1930 AL 2010¹

N°	Anno	Argomento	Studente	Titolo
1	1935	Settecento	Francesco Nicosia	Influssi italiani nella letteratura ungherese del '700
2	1932	Trecento	Gliceria Vecchiarello	Clemente VI e l'uccisione di Andrea d'Ungheria
3	1934	Le incursioni	Cesare Moreschini	Le incursioni degli Ungheri in Italia
4	1935	S. Petőfi	Camilla Bernardini	La lirica di Petőfi
5	1936	Risorgimento	Temistocle Costantini	L'amicizia italo-magiara nelle guerre dell'indipendenza
6	1936	Fiume	Caterina Zeisler	Scrittori fiumani interpreti della letteratura ungherese
7	1937	Risorgimento	Mario Bormioli	Giuseppe Carosini agente sardo-ungherese
8	1937	Risorgimento	Adriana Coromaldi	Adriano Lemmi e Luigi Kossuth
9	1937	Petrarchismo	Noemi Ferrari	Il petrarchismo in Ungheria
10	1937	Risorgimento	Vincenzo M. Fornario	L'Alleanza di Milano
11	1937	F. Herczeg	Alice Stern	Ferenc Herczeg
12	1938	Cinquecento	Anna Maria De Simoni	L'Ungheria nel pensiero italiano del Cinquecento
13	1938	Attila	Guerrina Gucci	La figura di Attila nelle leggende locali
14	1938	M. Sanudo	Antonio Russo	L'Ungheria nei diari di M. Sanudo
15	1939	E. Ady	Ala De Angelis	Ady e il simbolismo francese
16	1939	Risorgimento	Amalia Lucchini	Mazzini e Kossuth
17	1940	Teatro Ottocentesco	Maria Guarducci	Kotzebue e Goldoni sulla scena ungherese
18	1940	S. Petőfi	Luigi Pirillo	Petőfi poeta e vate dell'Ungheria
19	1941	S. Petőfi	Liliana De Bonis	Herczeg il romanziere ed il dramaturgo
20	1941	F. Herczeg	Albertina Tancetti	Il romanzo moderno ungherese in lingua italiana
21	1942	M. Babits	Maria A. Passeri	Vita e opera di Mihály Babits

N°	Anno	Argomento	Studente	Titolo
22	1942	Quattrocento	Tilde Lauriello	Italiani in Ungheria all'epoca del Sigismondo
23	1948	Risorgimento	Annunziata Maggiore	Il pensiero di Cavour e l'Ungheria
24	1967	Letteratura comparata	Gabriella Pennazza	Letteratura ungherese e la letteratura comparata
25	1968	S. Petőfi	Luigi de Cupis	La fortuna di Petőfi in Ungheria
26	1971	Turchi in Ungheria	Filippo Brancucci	La guerra contro i Turchi del 1601
27	1971	"Nyugat"	Ersilia de Cupis	La letteratura italiana nella rivista Nyugat
28	1972	Gy. Lukács	Vincenzo Allevi	Gyorgy Lukács ne "L'anima e le forme"
29	1973	M. Zrínyi	Rosa Calabrese	Zrínyi e Tasso
30	1974	S. Petőfi	Edit Szerencsés	L'Apostolo di Petőfi
31	1974	Linguistica	Fiorello di Silvestre	Linguistica contrastiva
32	1974	Letteratura comparata	Gabriella Pennazza	La letteratura comparata in Ungheria
33	1975	B. Balassi	Amedeo di Francesco	Il dramma pastorale di Balassi
34	1976	Medievistica	Carlo Manselli	La Medievistica italo-ungherese nelle riviste dell'Accademia d'Ungheria in Roma
35	1977	Poesia popolare	Roberto Ruspanti	Politica e canto popolare nell'800
36	1980	Poesia d'amore	Ildikó Hortobágyi	La poesia d'amore ungherese dell'Otto e Novecento
37	1981	Letteratura d'infanzia	Alfredo Lavarini	La letteratura ungherese d'infanzia
38	1982	Sentimentalismo	Andrea Rényi	La letteratura ungherese del Sentimentalismo
39	1984	La Guerra Mondiale	Danilo Zongoli	Gli intellettuali e la Grande Guerra
40	1984	Italia e i poeti della Nyugat	Márta Kőszeghy	L'Italia nella letteratura ungherese
41	1985	Gy. Illyés	Carmela Capaccio	Il Populismo di Illyés
42	1988	Letteratura europea	Valentino Calla	Il concetto di Europa letteraria
43	1988	Anni '50	Cinzia Franchi	Vita letteraria e politica in Ungheria 1953-56

RSU X - "Titoli delle tesi di laurea... 1930-2010"

N°	Anno	Argomento	Studente	Titolo
44	1988	A. József	Elisabetta Iurilli	La poesia d'amore di József e di García Lorca
45	1988	Fiume	Claudia Stefanori	Un microcosmo asburgico: Fiume. 1780-1790
46	1988	Linguistica	Lucia Fabiani	Le Bibbie hussite ungheresi
47	1989	M. Zrínyi	Gordana Miladinovic	Modelli poetici italiani in Croazia e Ungheria
48	1989	Neorealismo	Giuseppina Marinetti	L'influenza del Neorealismo americano in Italia e in Ungheria
49	1989	B. Balassi	Armando Nuzzo	La poesia d'amore di Bálint Balassi
50	1990	A. Koestler	Tea Alli	George Orwell e Arthur Koestler
51	1990	A. József	Nicoletta Ferroni	La poesia d'amore di Attila József
52	1990	I. Örkény	Stefano de Bartolo	Il teatro grottesco di Örkény
53	1991	Linguistica	Zsuzsanna Fejér	La lingua ungherese nell'epoca dell'informatica
54	1992	M. Radnóti	Maria Antonietta	L'ultima stagione poetica di M. Radnóti
55	1992	Futurismo	Simona Bonanni	Il Futurismo in Italia, Russia e Ungheria
56	1993	Storia medioevale	Carlo di Cave	L'arrivo degli Ungheresi in Europa
57	1994	M. Radnóti	Chiara Lupo	Dalla ribellione dell'Avanguardia alla disciplina classica in Radnóti
58	1994	Storia moderna	Simona Nicolosi	Italia e Ungheria 1927-32
59	1995	C. Magris	Erminia Rosa	Il viaggio sentimentale di Magris sul Danubio
60	1995	K. Mikszáth	Marina Dallachiarà	Un autore tra Romanticismo e Modernismo
61	1995	B. Hamvas	Marco Piovano	La crideologia di Béla Hamvas
62	1995	Marsigli e Magris	Laura Ceraolo	Il Danubio da L.F. Marsigli a Caludio Magris
63	1996	Viaggiatori italiani in Ungheria	Livia Ermini	Viaggiatori Italiani del '700 nell'Europa centro-orientale
64	1996	F. Herczeg	Anna Maria Russo	La calsse media signorile ungherese nei romanzi di Herczeg
65	1996	Fiume	Tiziana Balestra	Le riviste letterarie di Fiume
66	1996	I. Madách	Elisabetta Romeo	La Tragedia dell'Uomo

N°	Anno	Argomento	Studente	Titolo
67	1996	M. Radnóti	Alessandra Stefanori	Morte e amore nella poesia di Radnóti
68	1996	A. József (Ph.D., Budapest)	Nicoletta Ferroni	La poesia d'amore di Attila József
69	1997	B. Balassi (Ph.D., Budapest)	Armando Nuzzo	Il ciclo di Júlia di Bálint Balassi
70	1997	M. Vörösmarty	Annamaria Piarulli	Csongor és Tünde di Mihály Vörösmarty
71	1998	Fr. Karinthy	Sonia Fasoli	L'opera di Frigyes Karinthy
72	1998	M. Kaffka	Alessandra Giura	L'immagine della donna nell'opera di M. Kaffka
73	1998	Risorgimento	Caterina Zolli	Italia e Ungheria nel Risorgimento
74	1998	D. Kosztolányi (Ph.D., Sorbonne IV)	Elisabetta Romeo	La ricezione di Anna Édes in Francia ed in Italia
75	1998	Teatro	Alessandra Cinquegrani	La lett. teatrale italiana a Vienna e in Ungheria nel XVIII secolo
76	1998	M. Radnóti	Maria Teresa Cinanni	Josef Roth, Primo Levi, Jean Ameri e Miklos Radnóti
77	1998	Mitteleuropa	Marina Mancinelli	L'eredità greca nella letteratura mitteleuropea
78	1999	Traduzione	Umberto d'Angelo	Il ruolo della traduzione nella letteratura Ungherese
79	1999	P. Esterházy	Katia Paoletti	Il Danubio da Magris a Esterházy
80	1999	Filologia U.F.	Michela Salvagni	La guerra ugro-turca
81	1999	Gy. Lukács	Sabina Tajano	La nuova cultura in Lukács e Gramsci
82	1999	La rivolta degli intellettuali	Alessandra Benedetti	La rivolta degli intellettuali anti- stalinisti in Russia, Italia, Ungheria
83	1999	Gy. Krúdy	Maria Rosaria Cocchi	La tecnica narrativa d'inizio secolo nell'opera di Gyula Krúdy
84	1999	S. Petőfi	Giovanna Zaccari	Il Romanticismo risorgimentale di Sándor Petőfi
85	2000	Anni '30	Massimo de Romanis	L'Ungheria nella stampa italiana degli anni '30
86	2001	Neoavanguardie	Vanessa Martore	Le Neoavanguardie in Ungheria
87	2002	Filologia U.F.	Jonna Sainio	Le epopee nazionali dei Finnici e degli Ungheresi

RSU X - "Titoli delle tesi di laurea... 1930-2010"

N°	Anno	Argomento	Studente	Titolo
88	2002	Preromanticismo	Claudia Bernardini	L'Ossian in Ungheria
89	2002	Studenti ungheresi in Italia	Katarina Stulraiterova	Studenti Slovacchi a Padova
90	2002	La cultura ungherese in Cina	Ilenia Paranzone	Lajos Kossuth in Cina
91	2002	Linguistica	Romina Cinanni	La storia della lingua ungherese dalle origini al Cinquecento
92	2002	Primo Novecento	Alessandra Ciulu	Modernismo e Decadentismo in Endre Ady e Géza Csáth
93	2002	Risorgimento	Maria Minniti	Pensiero e azione nella letteratura del Risorgimento
94	2003	M. Krleža	Paolo Tellina	Krleža e Ungheria
95	2003	Fiume	Ornella d'Orazio	La missione culturale della città di Fiume
96	2003	Linguistica	Celeste Carchia	I primi documenti della lingua ungherese
97	2003	J. Arany	Monica Savoia	Le traduzioni shakesperiane di János Arany
98	2003	Gy. Juhász	Maria Lavecchia	La poesia impressionistica di Gyula Juhász
99	2003	Teatro settecentesco (Ph.D., Budapest)	Cinzia Franchi	Il primo dramma scolastico rumeno nella Transilvania ungherese
100	2003	S. Petőfi	Maria Czirják	Il poema "Apostol" di Petőfi
101	2004	S. Petőfi	Alessia Valentini	Il Romanticismo dell'azione in Petőfi
102	2004	M. Radnóti	Brian Stefen Paul	La bucolica ai tempi dei lager in Radnóti
103	2004	I. Madách	Ildikó Katona	La Tragedia dell'Uomo di I. Madách
104	2005	S. Márai	Monica Panniccia	Le Confessioni di un borghese di Márai
105	2006	L. Szabó	Eszter de Martin	Lőrinc Szabó il poeta traduttore
106	2006	D. Kosztolányi	Riccardo Guerra	Il Kornél Esti di Kosztolányi
107	2006	Femminismo	Rossanna Zaffina	La figura femminile nel romanzo moderno ungherese
108	2007	M. Babits	Silvia Giannini	Il concetto della letteratura europea di Mihály Babits

N°	Anno	Argomento	Studente	Titolo
109	2007	1956	Ramona Martino	La Rivoluzione ungherese del '56 e l'Italia
110	2007	K. Mikes (T)	Angela Rondinelli	La forma epistolare in Mikes
111	2007	I. Örkény (T)	Valeria Biscotti	Il grottesco nella drammaturgia di István Örkény
112	2008	D. Kosztolányi (T)	Anita Philippovsky	Le traduzioni inglese, francese e italiana di Anna Édes
113	2008	Gy. Krúdy (T)	Lorenzo Marmioli	L'influenza della narrativa russa in Krudy
114	2008	Traduzione (T)	Francesca Ciccariello	Tradurre i grotteschi di István Örkény
115	2009	Letteratura medievale (T)	Luigi Pulvirenti	La letteratura medievale in Ungheria
116	2009	Letteratura moderna (T)	Rosy Asero	Un romanzo di Kertész tradotto dal tedesco all'italiano
117	2009	Settecento (M)	Angela Rondinelli	Mikes, traduttore di Mme de Gomez
118	2009	Traduzione (M)	Francesca Ciccariello	La traduzione dei narratori contemporanei ungheresi
119	2010	Antal Szerb (T)	Rossella Gallo	L'influenza del "mito dell'Italia" nel romanzo di Antal Szerb
120	2010	Storia moderna (Ph.D., Roma)	Simona Nicolosi	Guardando all'Est. La politica estera italiana e la confederazione danubiana prima e dopo il 1947
121	2010	Letteratura contemporanea (M)	Katerzina Legien	La storia dell'Ungheria nel romanzo <i>Harmonia caelestis</i> di Péter Esterházy
122	2010	Letteratura moderna (M)	Lorenzo Marmioli	Stile e psicologismo nella novellistica di D. Kosztolányi

A táblázat a római Magyar Nyelv és Irodalmi Tanszék 80 éves fennállása alkalmából közli az 1930 és 2010 között a római egyetem magyar tanszékén (szakán) készült szakdolgozatok jegyzékét. 2006-ban bevezetett bolognai egyetemi reform után külön jelöljük a BA (Triennale), az MA (Magistrale) és a Ph.D. disszertációk kezdőbetűit.

¹ Professori: 1930-1935 Gyula Miskolczi; 1936-1940 Jenő Koltay Kastner; 1940-1943 István Genthon; 1947-1949 Tibor Kardos; 1965-1970 János Balázs; 1970-1975 József Szauder; 1975-1979 Tibor Klaniczay; 1979- Péter Sárközy.

CENTRO STUDI UNGHERESI
DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA "LA SAPIENZA"

Il Centro Studi Ungheresi (CSU) si è formato intorno alla redazione della "Rivista di Studi Ungheresi", l'unica rivista di filologia ungherese, testata di proprietà della Sapienza, fondata dal Rettore pro-tempore Prof. Antonio Ruberti nel 1986. La rivista viene pubblicata con un numero di circa 200 pagine ogni anno ormai da 25 anni.

La rivista, quale organo del Centro, si propone come punto di riferimento per tutti gli studiosi, italiani e stranieri, che svolgono ricerche nei diversi campi della cultura ungherese, della storia dei millenari rapporti culturali tra l'Ungheria e l'Italia e ospita contributi dei giovani studiosi della magiaristica italiana formatisi presso la Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese e dei giovani studiosi ungheresi che partecipano a stage presso la Sapienza, nell'ambito dei programmi Erasmus&Socrates e dell'accordo interuniversitario tra la Sapienza e le Università ungheresi di Budapest, Piliscsaba e Szeged.

Il Centro si è formato all'inizio del Duemila, quando la redazione "materiale" della nuova serie della R.S.U. è stata affidata agli studenti laureati della Cattedra di Ungherese (dott. Brian Stefen Paul e Paolo Tellina) e anche tra gli autori dei numeri sono stati coinvolti sempre in maggior numero studenti laureati e laureandi italiani e giovani studiosi Ph.D. delle cattedre di italianistica delle università ungheresi. Nel giugno del 2010 il Centro ha ricevuto una sede autonoma nella nuova sede dell'ex Vetreria Sciarra (San Lorenzo, via dei Volsci 122). Il Centro istituzionalmente fa parte del Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali della Sapienza.

Il Centro Studi Ungheresi persegue lo scopo di favorire la conoscenza della realtà sociale, storica e culturale ungherese in Italia, gli studi sulla storia culturale ungherese e sui rapporti storico-culturali tra l'Italia e l'Ungheria, talvolta grazie alla collaborazione di Enti ed Istituzioni, attraverso iniziative culturali e di divulgazione scientifica ed in particolare mediante:

- l'organizzazione di seminari di studio e di convegni;
- la pubblicazione in volumi di saggi e in periodici inerenti i risultati delle ricerche scientifiche;
- la pubblicazione annuale della "Rivista di Studi Ungheresi", tramite il monitoraggio delle ricerche scientifiche in atto nel campo di studi ungheresi in Italia e sui rapporti italo-ungheresi in Ungheria, coinvolgendo nelle ricerche un numero crescente di giovani studiosi italiani e ungheresi (studenti laureati e laureandi, giovani dottori di ricerca, Ph.D.);

- la promozione di scambi culturali, viaggi e soggiorni di studio per studenti e studiosi;
- la collaborazione con le Università ungheresi (Budapest ELTE, Piliscsaba PPKE e Szeged), con l’Accademia di Ungheria di Roma e l’Accademia Ungherese delle Scienze e con gli studiosi italiani attivi in campo di studi ungheresi.

Il Centro Studi Ungheresi è diretto da un Consiglio Scientifico composto dai membri del comitato scientifico della “Rivista di Studi Ungheresi”, di cui fanno parte i docenti e gli studenti laureati della Cattedra di Ungherese insieme ad altri docenti della Sapienza, nonché studiosi ungheresi. Il Consiglio Scientifico è composto *dai docenti della Sapienza*: Antonello Biagini, Angela Marcantonio, Melinda Mihályi, Péter Sárközy (direttore responsabile della Rivista di Studi Ungheresi registrato al Tribunale di Roma), Franca Sinopoli; *dagli ex studenti della Cattedra*: Andrea Carteny (Università di Teramo), Cinzia Franchi (Università di Padova), Armando Nuzzo (Università Cattolica di Budapest), Paolo Tellina (Casa Editrice Lithos); *nonché dagli studiosi ungheresi coinvolti nelle ricerche della Sapienza*: Proff. József Pál dell’Università di Szeged, Endre Szkárosi dell’Università di Budapest e László Szörényi dell’Accademia Ungherese delle Scienze. Le ricerche del Centro vengono coordinate dal Direttore della “Rivista di Studi Ungheresi”.

Il Centro Studi Ungheresi opera (senza scopo di lucro) mediante finanziamenti di ricerca dell’Ateneo per i singoli docenti e per la “Rivista di Studi Ungheresi” ed eventualmente anche mediante finanziamenti provenienti da ulteriori convenzioni nazionali o internazionali con Enti di ricerca. La gestione amministrativa e contabile dei finanziamenti viene gestita dal Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali. L’archivio della “Rivista di Studi Ungheresi”, sede del Centro Studi Ungheresi, nel 2010 è stato collocato nella nuova sede “Vetreteria Sciarra” della Facoltà di Lettere, Filosofia, Scienze Umanistiche e Orientali (via dei Volsci, 122).

„Rivista di Studi Ungheresi” – „Olaszországi hungarológiai szemle”
XXV. évfolyam, új sorozat 10. szám, 2011.

TARTALOM

I. Tanulmányok az olasz egység megvalósulásának 150. évfordulója tiszteletére

Pete László, <i>Magyarok Garibaldi ezrében</i>	8
Pasquale Fornaro, <i>Türr István Itáliája. Türr István politikai pályája a Risorgimento harcaitól a századfordulóig</i>	18

II. Irodalomtörténet

Csorba Dávid, <i>A régi magyar irodalom Dante-allúziója</i>	47
Falussy Lilla, <i>Lengyel Menyhért írói pályája</i>	69
Sárközy Péter, „ <i>Aldom a nyüzsgő Rómát</i> ” Róma magyar emlékei – magyarok emlékei Rómáról	81
Dobai Péter, <i>Mamma Roma</i>	93

III. Művészettörténet

Csillag Eszter – Paolo Serafini, <i>Giacomo Favretto és Szana Tamás. Művészek és műgyűjtők Olaszország és Magyarország között a XIX. század második felében</i>	103
Tüskés Anna, <i>Nemes Marcell báró palotája Velencében: Palazzo Venier dei leoni</i>	122
Benedek Katalin, <i>Fényköltészet olasz színekkel. Pituk József olasz ihletettségű művészete</i>	132
Paolo Portoghesi, <i>Makovecz Imre díszdoktori laudációja a Római „La Sapienza” egyetemen</i>	136
Hajnal János (1913-2010) emlékezete (Sárközy Péter)	144

IV. Történelem

Simona Nicolosi, <i>Vajta Ferenc különös története: Egy olaszországi Duna-konföderációs terv a II. világháború után</i>	149
<i>Olaszország Közép-Európa politikája a nyolcvanas évek végén. Interjú Gianni de Michelis volt olasz külügyminiszterrel</i> (Simona Nicolosi)	159

V. Recenziók

László Szörényi, <i>Fasti Hungariae</i> . (Fehér Bence)	169
Péter Sárközy, <i>Róma mindannyiunk közös hazája</i> (József Pál)	174

VI. Kisebbségi közlemények

<i>A Római „La Sapienza” Tudományegyetemen magyar szakán 1930-2010 között megvédett egyetemi disszertációk jegyzéke</i> (Paolo Tellina)	180
<i>A Római „La Sapienza” Egyetem Hungarológiai Kutató Központja</i>	186



Finito di stampare nel mese di marzo 2011

presso il

Centro Stampa Università
Università degli Studi di Roma *La Sapienza*
P.le Aldo Moro, 5 - 00185 Roma

www.editricesapienza.it

Prodotto realizzato impiegando carta con marchio europeo
di qualità ecologica e certificata FSC Mixed Sources Coc